

294.

SEDUTA DI VENERDÌ 2 APRILE 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	14151
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	14151, 14220
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	14220
(<i>Svolgimento</i>)	14151
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	14220
CARADONNA	14220
Mozione (<i>Discussione</i>), interpellanze e interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	14151, 14160
ALICATA	14153, 14164, 14168, 14202, 14211
QUINTIERI	14160
GAGLIARDI	14163, 14188, 14189, 14192, 14213
CERAVOLO	14172, 14214
PELLICANI	14176
CANTALUPO	14178
TRIPODI	14186, 14215
PAOLICCHI	14193
GREGGI	14197
TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i>	14199
JACOMETTI	14205
GULLO	14207
SCALFARO	14211
COVELLI	14212
FERRI MAURO	14215
BOZZI	14217
ZACCAGNINI	14218
Ordine del giorno delle prossime sedute	14220

La seduta comincia alle 10.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bartole, Pedini e Spinelli.
(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PENNACCHINI: « Tutela giuridica dell'autenticità della produzione artistica » (2230);

BUZZI ed ELKAN: « Stabilizzazione del personale insegnante degli istituti professionali di Stato » (2231).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione per le seguenti proposte di legge, per le quali i proponenti si rimettono alle relazioni scritte ed il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

Armato, Buzzi e Borghi: « Ritocco dei ruoli organici del personale direttivo tecnico

del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (1906);

Armato: « Norme sulla sistemazione del personale della carriera esecutiva ed ausiliaria dell'azienda telefonica di Stato » (1692);

Zucalli: « Estensione delle disposizioni della legge 6 ottobre 1950, n. 835, a favore degli stabilimenti industriali e delle imprese artigiane della provincia di Gorizia » (2129);

Seroni, Mazzoni, Galluzzi e Loperfido: « Contributo per la biblioteca ed il museo leonardeschi di Vinci » (1387);

Alessandrini, Belotti, Biasutti, Bianchi Gerardo, Longoni, Baroni, Colleoni, Patrini, Mattarelli e Sangalli: « Trattamento tributario delle operazioni di credito su pegno effettuate dai monti di credito su pegno e dagli altri enti pubblici contemplati nel secondo comma dell'articolo 32 della legge 10 maggio 1938, n. 745 » (436).

La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 436.

Discussione di una mozione e svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della seguente mozione:

Alicata, Ingrao, Laconi, Miceli, Rossanda Banfi Rossana, Natta, Cianca, D'Onofrio, Nannuzzi e Natoli: « La Camera, rilevato che il divieto della rappresentazione de *Il Vicario* nella città di Roma, a mezzo di decreto prefettizio che fa richiamo all'articolo 1 del Concordato, comporta, in realtà, una applicazione estensiva delle norme concordatarie che è in netto contrasto con la libertà di espressione garantita dalla Costituzione italiana; considerato che questo arbitrario intervento minaccia di turbare la pace religiosa e ripropone perciò la questione della compatibilità del Concordato con norme essenziali della nostra Costituzione, impegna il Governo a disporre l'annullamento del decreto prefettizio che vieta la rappresentazione de *Il Vicario* nel territorio della città di Roma » (31);

Lo svolgimento delle seguenti interpellanze, tutte dirette al ministro dell'interno:

Gagliardi, Colleselli, Radi, Baldi, Franceschini, Giglia, Merenda Nucci, Pedini, Miotti Carli Amalia, Cattaneo Petrini Giannina, Ripamonti, Patrini, Prearo, Carra, Mengozzi, Borra, Vedovato, « per conoscere il pensiero del Governo sull'atteggiamento assunto dalla prefettura di Roma in occasione del tentativo di rappresentazione del dramma

Il Vicario di Rolf Hochhuth, che ha profondamente addolorato la coscienza religiosa della stragrande maggioranza dei cittadini italiani » (392);

Luzzatto, Franco Pasquale, Ceravolo, « per conoscere se intenda disporre l'immediata revoca dell'ordinanza con la quale il prefetto di Roma ha disposto ieri sera il divieto della rappresentazione dell'opera teatrale *Il Vicario* nella provincia di Roma, ordinanza priva di fondamento giuridico, illegittimamente motivata e contraria ai principi della Costituzione e delle leggi » (393);

nonché lo svolgimento delle seguenti interrogazioni:

Franco Pasquale, Ceravolo e Luzzatto, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e del turismo e spettacolo, « per sapere quali immediati provvedimenti intendano adottare in relazione alle gravi violazioni di legge verificatesi ad opera delle forze di pubblica sicurezza e delle autorità centrali di polizia, in forza il 13 febbraio e il 14 febbraio 1965 nei locali di vicolo Belsiana n. 48, dove i soci del circolo culturale "Lettere nuove" sono stati violentemente impediti nell'esercizio dei loro diritti di libertà personale ed associativi, costituzionalmente tutelati, anche in violazione delle norme vigenti, mentre si è assistito ad episodi inqualificabili di divieto in un circolo privato, di blocco stradale e di limitazioni delle libertà personali, verificatesi in occasione delle prove generali dello spettacolo *Il Vicario* la sera del 13 febbraio 1965 e successivamente per tutto il 14 febbraio 1965 » (2133);

Alicata, al ministro dell'interno, « per conoscere i motivi per i quali da sabato sera 13 febbraio 1965 il circolo "Lettere nuove" di Roma sito in vicolo Belsiana è stato posto in stato d'assedio e i soci che ad esso vogliono accedere sono sottoposti a inaudite limitazioni della libertà personale, sotto il pretesto che in quel circolo ci si accingeva a compiere un'azione del tutto legale quale la rappresentazione del dramma *Il Vicario* di Hochhuth » (2134);

Jacometti, al ministro dell'interno, « in merito a quanto è avvenuto sabato sera 13 febbraio 1965 al teatrino Romano in via Belsiana, in occasione della prova generale del dramma *Il Vicario* di Rolf Hochhuth, rappresentazione da tenersi davanti a uomini di teatro, del giornalismo e della cultura e per via di inviti; per sapere come intendano far rispettare gli articoli 14, 17 e 21 della Costituzione » (2135):

Paolicchi, al ministro dell'interno, « per conoscere il motivo della proibizione della rappresentazione di prova de *Il Vicario* di Hochhuth nella sede privata di un circolo romano; e per conoscere se, dal momento che in Italia non esiste più una legge di censura sul teatro, ritenga che il dramma di Hochhuth possa essere rappresentato in un teatro munito di regolare agibilità » (2137);

Paolicchi e Ferri Mauro, al ministro dell'interno, « per conoscere i criteri in base ai quali il prefetto di Roma ha ritenuto di vietare la rappresentazione de *Il Vicario* di Hochhuth a Roma, richiamandosi all'articolo 1, comma secondo, del Concordato; e per conoscere se ritenga che, a prescindere dalla compatibilità della citata norma concordataria con i principi generali di libertà e di uguaglianza della Costituzione, la materia trattata da *Il Vicario* sia da considerare sul piano della discussione storica e pertanto aperta alle possibilità di diverse valutazioni, che, del resto, già sono state manifestate anche nell'ambito della cultura cattolica italiana e straniera » (2142);

Gullo, al ministro dell'interno, « per conoscere, con espresso riferimento al decreto prefettizio col quale viene vietata nella città di Roma la rappresentazione del dramma *Il Vicario*, se egli approvi, e per quali considerazioni, il decreto stesso, sia per quanto con esso si dispone, sia per i motivi addotti per giustificare la grave decisione » (2147);

Greggi, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se, di fronte all'incredibile ed assurdo tentativo di rappresentare nella stessa città di Roma un'opera unanimemente riconosciuta di nessun valore storico e di nessuna rilevanza artistica come *Il Vicario*, di fronte al vile ed assurdo attentato contro immobili vaticani, di fronte allo stupore ed al dolore di tutti i cattolici italiani, di ogni italiano di civile educazione e delle persone civili e non ignoranti di tutto il mondo capaci di libertà di giudizio, ritenga doveroso assumere una iniziativa ufficiale che suoni pubblica condanna delle provocazioni, e rinnovata pubblica conferma per l'opera di pace e di difesa di ogni "persona umana". che costituisca la parte più notevole e più umana dell'opera grandiosa del Papa Pacelli, il quale con la sua altissima personalità, di valore storico e mondiale, rappresenta tra l'altro una gloria italiana, ed in particolare, per la sua nascita, una gloria di Roma, capitale d'Italia » (2167);

Greggi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle partecipazioni sta-

tali, « per sapere se corrisponde a verità la gravissima notizia apparsa sulla stampa secondo la quale la Banca commerciale italiana, che, come è noto, è un istituto di diritto pubblico inquadrato nell'I.R.I. sotto il controllo del Ministero delle partecipazioni statali, per decisione del suo presidente dottor Raffaele Mattioli, ha messo a disposizione dell'attore Gian Maria Volonté tre milioni e mezzo per la rappresentazione de *Il Vicario*. L'interrogante chiede al Governo se sia in grado di smentire immediatamente questa notizia, per la quale il Governo stesso e lo Stato italiano risulterebbero in definitiva "collaboratori" della più ridicola ed offensiva "montatura storica" contro la memoria di un grande Pontefice, italiano e romano » (2251);

Tripodi, Galdo, Calabrò e Manco, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere se sia vero che organizzazioni politiche di alcuni partiti al Governo abbiano promosso a Roma e altrove la rappresentazione del dramma *Il Vicario*, rivelandone così l'assorbente significato propagandistico e polemico; e quali siano i motivi per cui il Governo, malgrado l'obbligo costituzionale nascente dall'articolo 1 del Concordato tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, non sia intervenuto in nome proprio per opporsi e alla detta rappresentazione e alla pretestuosa polemica che la ispira; e, infine, cosa intenda fare il Governo stesso per respingere i fondamenti ideologici di quella propaganda e gli obiettivi politici che essa persegue » (2362).

Se la Camera lo consente, la discussione di questa mozione e lo svolgimento di queste interpellanze ed interrogazioni formeranno oggetto di un solo dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Alicata ha facoltà di illustrare la sua mozione.

ALICATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro dell'interno, la materia che è oggetto della mozione che mi accingo a svolgere è assai complessa dal punto di vista costituzionale, politico e ideale. Inoltre, credo sia inutile nascondersi che essa è materia assai scottante e tale da toccare in modo acuto passioni, risentimenti, suscettibilità. Ciò non vale solo — a mio avviso — per uno dei partiti presenti in questa Camera, la democrazia cristiana, per i particolari interessi che essa ha nella materia, e per i rap-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

porti che la legano con le gerarchie ecclesiastiche ed anche con lo Stato della Città del Vaticano; vale anche per i partiti che con essa collaborano al Governo, i quali, essendo partiti che si richiamano al principio laico, sono afflitti da un complesso d'inferiorità ogni volta che sono coinvolti in questioni riguardanti i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, questioni nelle quali è assai facile coglierli in palese peccato di contraddizione. Ma il carattere scottante di questa materia vale, onorevoli colleghi (perché negarlo?), anche per noi comunisti, i quali, essendoci assunti il carico, nel momento in cui si elaborava la Costituzione, di approvare l'articolo 7, siamo a nostra volta spesso accusati dai partiti che si richiamano al principio laico di cadere in contraddizione ogni volta che ci leviamo a difendere i diritti dello Stato e dei cittadini quando questi sono violati in nome dei patti lateranensi, spesso usati — come vedremo — a torto e a ragione, e siamo addirittura, spesso, definiti quasi come i responsabili principali delle situazioni abnormi che in questo campo si sono venute a creare.

Materia scottante, dunque, per tutti; e che potrebbe farci correre il rischio, a tutti, di trattarla soltanto sotto il profilo passionale, in un clima reciproco di scuse e di accuse, in un clima cioè contrario a quello che è sempre necessario per la ricerca oggettiva della verità: ricerca che, a mio avviso, è assai importante in questo caso, non soltanto per la questione specifica della quale trattiamo, ma per le questioni d'ordine generale che l'episodio del *Vicario* implica.

Cercherò quindi di non lasciarmi trascinare dalle passioni e di impostare nel modo più oggettivo possibile i problemi che intendo trattare, con l'intento di dimostrare tre cose, sulle quali sarei lieto se poi potessi avere una risposta obiettiva da parte del ministro dell'interno e della maggioranza della Camera. Mi propongo dunque di dimostrare: 1) l'inammissibilità, nel caso in questione, del richiamo al Concordato; 2) il carattere costituzionale ed illegale del provvedimento adottato per proibire nella città di Roma la rappresentazione del *Vicario*; 3) l'interesse comune a sanare l'arbitrio compiuto, se non si vuole aprire un capitolo nuovo nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, o almeno se non si vogliono spingere forze politiche e ideali importanti e decisive, correnti determinanti dell'opinione pubblica, ad iniziare un'azione diretta a creare le condizioni per aprire questo capitolo nuovo nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica, con tutte le conseguenze

politiche nella vita interna del nostro paese che da ciò potrebbero derivare.

Prima questione: inammissibilità del richiamo al Concordato e, *a fortiori*, all'articolo 7 della Costituzione.

Consentitemi intanto, onorevoli colleghi, per sgombrare preventivamente il campo da alcuni spunti polemici che certamente affioreranno nel corso del dibattito, di invitare la Camera a soffermarsi un istante a riflettere sul famoso articolo 7.

L'articolo 7 viene spesso presentato, nella polemica e nella pubblicistica correnti, come la trasformazione in norme costituzionali delle norme concordatarie. Nulla vi può essere di più falso. L'articolo 7 ha il suo perno nell'affermazione del primo comma, che è l'affermazione fondamentale, la quale, come tutti ricordiamo, ribadisce la sovranità e l'indipendenza, nel proprio ordine, dello Stato e della Chiesa cattolica, con tutte le conseguenze che da questa solenne affermazione derivano, soprattutto nel rendere in modo fermo e chiaro il concetto che non può esistere, attraverso interventi o concessioni di privilegi particolari alla Chiesa cattolica, una qualsiasi limitazione della sovranità della Repubblica, e di conseguenza (poiché la sovranità della Repubblica rimarrebbe altrimenti soltanto un concetto astratto) dei diritti dei cittadini, garantiti dall'ordinamento legislativo interno della Repubblica.

A questo primo comma, che è il perno dell'articolo 7, segue il secondo comma, in cui si afferma in modo molto chiaro (e che non può suscitare equivoci per il significato che ad esso bisogna attribuire) che i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati dai patti lateranensi, e che le modifiche dei patti accettate dalle due parti non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

Cosa significa questo riferimento ai patti lateranensi? A mio avviso significa due cose ben distinte. Innanzitutto, afferma il carattere sovrano e indipendente della Santa Sede, organo supremo di governo della Chiesa cattolica, facendone, come si è fatto col trattato del Laterano, un soggetto di diritto internazionale, ed assimilandola così ad uno Stato sovrano.

Io credo che la preoccupazione dei costituenti nell'introdurre questa norma, e i motivi che spinsero noi a votarla, sono abbastanza chiari. Nel momento in cui nasceva la Repubblica (e nasceva, onorevoli colleghi, ad opera di forze che avevano avversato fieramente quel regime fascista che reggeva lo Stato italiano nel momento in cui il trattato

del Laterano fu firmato e che avevano espresso la loro opposizione ai patti lateranensi, per il significato politico che essi avevano in quel momento, di consolidamento di un blocco reazionario a base dello Stato italiano) fu preoccupazione dei costituenti affermare che la questione romana era anche dalla Repubblica considerata definitivamente chiusa. Questo io ritengo sia il vero significato, il primo e più importante significato del riferimento ai patti lateranensi contenuto nella Costituzione. E proprio di qui derivò, onorevoli colleghi, la decisione del gruppo comunista alla Costituente di votare a favore dell'articolo 7.

L'affermazione, da parte della Repubblica, di non voler riaprire la questione romana, e l'inserzione di questo suo intendimento nella Costituzione, che della Repubblica è l'atto fondamentale, aveva, soprattutto in quel momento, un grande valore nazionale. La Repubblica nasceva debole, non soltanto per le passioni interne assai acute ed accese che ne avevano caratterizzato il sorgere, ma anche per le condizioni internazionali in cui allora il nostro paese si collocava. Ormai fa parte della storia il riconoscimento di quanto pesò, nei primi anni di vita dello Stato italiano unitario uscito dal Risorgimento, l'esistenza della questione romana; ed è merito di uno dei più grandi storici italiani di questo secolo, Federico Chabod, l'aver particolarmente insistito nel dimostrare come l'esistenza della questione romana pesò proprio nella collocazione internazionale dell'Italia e come essa condizionò la nostra politica estera, non sempre in senso favorevole agli interessi nazionali.

Definire chiusa per sempre la questione romana era dunque un grande atto di responsabilità nazionale da parte della Repubblica; e non può stupire che il gruppo comunista abbia allora deciso di votare a favore di quella affermazione.

Noi, onorevoli colleghi, ci collocavamo allora e ci collochiamo oggi come una forza che contesta il potere borghese, il potere che tradizionalmente ha retto lo Stato italiano dal suo nascere ad oggi, e che regge ancora la Repubblica. Noi siamo una forza che contesta questo potere: e in quanto tale dovevamo, in nome del carattere nazionale del nostro partito, essere compartecipi di questa solenne riaffermazione che lo Stato repubblicano, in tutte le sue future trasformazioni economiche, sociali, politiche svolte nel quadro della Costituzione, non avrebbe riaperto la questione romana.

Altri partiti, subalterni al potere borghese, potevano concedersi il lusso di giocare con

questa questione. Altri partiti operai, forse, potevano non avere chiaro il concetto di cosa significasse per un partito operaio porsi in una posizione di affermazione dell'egemonia della classe operaia e della formazione di un potere nuovo attorno alle forze del lavoro. Ma un partito come il nostro, che è nutrito di questa volontà rinnovatrice, rivoluzionaria, per la creazione di un nuovo ordine economico, sociale e politico, che ha vivo il senso egemonico che appartiene, con la sua lotta per la conquista della direzione politica dello Stato, alla classe operaia, questo problema non poteva non porsi.

È stato, a nostro avviso, qualcosa di profondamente legato a tutta l'impostazione della nostra politica, a tutte le nostre lotte per una trasformazione dello Stato italiano — nella democrazia e nella pace, nel quadro della Costituzione repubblicana — in uno Stato socialista. Qualcosa che non può essere considerato in termini strumentali immediati, ma appartiene a tutta l'elaborazione lunga, profonda, qualche volta contraddittoria, della nostra linea politica, per una marcia originale del nostro paese verso il socialismo.

È un solenne impegno che noi volemmo prendere allora, con la piena coscienza di ciò che rappresentava, sapendo che questo avrebbe creato — come creò e ha continuato a creare — un certo numero di problemi nei confronti di altre forze laiche di sinistra; e che non avrebbe certo miracolosamente risolto, onorevole Zaccagnini, il problema politico dei nostri rapporti con la democrazia cristiana. Quindi, un gesto che guardava lontano: e soprattutto guardava a noi stessi, al nostro partito, alle sue caratteristiche e alle sue funzioni. Votammo l'articolo 7; e le ragioni che allora ci indussero a votarlo, a mio avviso, furono fondamentali, e tali rimangono tuttora. Non credo che tra noi vi debbano essere a questo proposito pentimenti o autocritiche.

Questo fu il vero senso del richiamo della Costituzione ai patti lateranensi. Tuttavia ciò comportava — non lo vogliamo negare — anche un'altra affermazione di principio: cioè che i rapporti tra la Repubblica e la Chiesa cattolica sono regolati da un regime concordatario. Questo è detto nella Costituzione. Sappiamo che i rapporti tra uno Stato e la Chiesa cattolica possono essere regolati anche in modo diverso e con strumenti diversi; ma nella nostra Costituzione si afferma il principio che, per quanto riguarda la Repubblica italiana e la Chiesa cattolica, questi rapporti vengono regolati con un regime concor-

datario. A questo punto si ferma la norma costituzionale. Né tenta (cosa assurda, del resto, dal punto di vista non soltanto giuridico-costituzionale, ma politico, logico e del buon senso) di subordinare le norme costituzionali a quelle concordatarie; e tanto meno di trasformare in norma costituzionale tutte le norme concordatarie. Questo spiega perché il sistema di revisione sia stato sottratto alla normale procedura relativa alla revisione costituzionale.

È evidente, onorevoli colleghi, che alcune norme del Concordato — non del trattato lateranense — sono in aperto e profondo contrasto con alcune norme costituzionali. Dovevano forse aprire la Costituente, il Governo, le forze politiche che allora reggevano il nostro paese, in una situazione diversa da quella che poi si determinò dopo il 18 aprile 1948, il problema della revisione immediata di alcune norme concordatarie?

Questo interrogativo può essere oggetto di riflessione e di autocritica da parte nostra, di altri partiti e della stessa democrazia cristiana. Certo è, però, io credo, che nessuna delle forze politiche che allora erano alla Costituente — sia che votasse, sia che non votasse l'articolo 7 — poteva avere in animo che una qualsiasi norma concordataria annullasse un'altra qualsiasi norma costituzionale. Ci si affidò — qui vi può essere un margine di errore — al *fair play*, che in questo caso, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, significa fiducia nel lealismo della Chiesa cattolica nei confronti della Repubblica e soprattutto nel lealismo costituzionale del partito cattolico, del partito della democrazia cristiana.

Dobbiamo oggi riconoscere che questa fiducia fu mal risposta? Questo è il grave interrogativo che pesa su di noi. Dobbiamo riconoscere che non ci si può più affidare a questo *fair play*, e che occorre porre il problema della revisione di alcune norme concordatarie?

È questo un grosso interrogativo per tutti i partiti politici italiani, ma, io credo, anche per la democrazia cristiana, la quale sa (su questo tornerò dopo) che il problema può anche non essere attuale oggi, però le idee, soprattutto quando sono sostenute da grandi forze politiche, camminano sempre, e possono camminare anche in modo da determinare contrasti, passioni, lacerazioni molto più forti di quelle che potrebbero nascere se la necessità di adeguare alcune norme concordatarie a quella che è oggi la realtà economica, sociale, politica, morale, intellettuale dell'Italia,

ben diversa da quella che esisteva negli anni in cui il Concordato fu firmato, fosse compresa anche dalla Chiesa cattolica: la quale dovrebbe cominciare ad evitare di cercare d'imporre addirittura un'interpretazione estensiva del Concordato stesso.

Ritengo intanto che il minimo — insisto sulla parola « minimo » — che si possa pretendere è che la Chiesa cattolica e il partito della democrazia cristiana non formino l'interpretazione del Concordato, non solo in senso apertamente contrario alla Costituzione, ma addirittura al di là della lettera stessa delle norme concordatarie. Purtroppo, ciò che è avvenuto è qualcosa che si muove su questo terreno.

Non siamo di fronte ad una applicazione del Concordato, né alla volontà che esso sia applicato; siamo di fronte alla pretesa di forzare l'interpretazione del Concordato, non solo in contrasto con la Costituzione, ma, ripeto, in contrasto con la lettera dello stesso Concordato.

Veniamo infatti al secondo comma dell'articolo 1 del Concordato, dove si afferma appunto questo famoso « **carattere sacro** » della città di Roma. Anche questa è una formulazione, una nozione su cui, nella polemica corrente, si è alquanto approssimativi. È utile, dunque, rileggere questo articolo. Esso dice:

« L'Italia, ai sensi dell'articolo 1 del trattato, assicura alla Chiesa cattolica il libero esercizio del potere spirituale, il libero e pubblico esercizio del culto nonché della sua giurisdizione in materia ecclesiastica, in conformità alle norme del presente Concordato; ove occorra, accorda agli ecclesiastici, per gli atti del loro ministero spirituale, la difesa da parte delle autorità.

In considerazione del carattere sacro della città eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto con detto carattere ».

Trattasi certamente di una formulazione assai generica; e, come tutte le formulazioni assai generiche, si presta a diversità di interpretazioni. Dobbiamo sforzarci però di cercare di comprendere cosa significhino, nel contesto generale degli accordi, i termini: « **carattere sacro** » e « **contrasto con il carattere sacro della città di Roma** ». Queste parole possono significare tutto, onorevoli colleghi; possono anche significare che Roma è una sorta di chiesa, di luogo destinato nel suo complesso al culto: e allora bisognerebbe eli-

minare dalla vita della città di Roma non soltanto la rappresentazione del *Vicario*, ma tante e tante altre cose; converrebbe sfollare la città di Roma e trasformarla, appunto, in una chiesa. È possibile accettare una interpretazione simile? Evidentemente, no. Del resto, questo risulta abbastanza evidente dalla formulazione secondo cui « il Governo italiano avrà cura di impedire... », dal richiamo alla « sede vescovile » e via di seguito.

Qui ci si è voluto evidentemente riferire, da parte dei due contraenti, a qualcosa di diverso: a manifestazioni clamorose, spettacolari, provocatorie, dirette a recare un'offesa diretta alla Santa Sede e alle sedi ecclesiastiche (diffuse nella città di Roma più che altrove) nell'esercizio della loro potestà spirituale.

A me dispiace, onorevoli colleghi — ma vorrete comprendere l'animo e lo spirito con cui lo faccio — dover citare in quest'aula una frase di colui che era il capo del Governo italiano dell'epoca, e che sottoscrisse il Concordato; ma la citazione è utile, perché le interpretazioni delle parti valgono a chiarire il contesto degli accordi internazionali, così come delle leggi. Ebbene, l'allora capo del Governo italiano, illustrando i diversi articoli, a proposito dell'articolo 1 e del capoverso in questione, disse: « Si stabilisce, bensì, nel Concordato che, in considerazione del carattere sacro della città eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e mèta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto con detto carattere; ma ciò non significa che Roma dovrà restare chiusa alle correnti delle nuove idee e alle conquiste del pensiero moderno, essa che fu sempre e dovrà essere ancora madre e antesignana... », e qui continua con la solita retorica, che vi risparmio. Poi riprende: « Se ne vuole soltanto, se è necessario, difendere il raccolto carattere sacro, che va dalle catacombe alle ben quattrocento chiese, contro quelle manifestazioni che del pensiero non hanno la compostezza serena e della solennità del luogo la rispettosa consapevolezza ».

Credo che questa sia un'interpretazione abbastanza restrittiva di quello che avrebbe dovuto essere l'obbligo del Governo italiano di rispettare il carattere sacro della città di Roma. Tanto più che colui che parlava ebbe occasione, spesso, di organizzare in Roma manifestazioni che certo offendevano, molto più del *Vicario*, il carattere sacro di questa città. Penso, infatti, che la sola circostanza che in Roma siano stati emanati i decreti razziali e si sia assistito ad oscene manife-

stazioni di razzismo abbia offeso il carattere sacro della « città eterna » certamente molto di più che non la rappresentazione del *Vicario*. Né mi risulta che allora l'*Osservatore romano* abbia fatto un richiamo al Concordato, come ha fatto invece in occasione della minacciata rappresentazione in Roma del *Vicario*.

Ma, a parte queste considerazioni, è certo che il Governo italiano non si è impegnato (e come avrebbe potuto farlo qualsiasi governo, anche un governo fondato sull'arbitrio, come quello che allora reggeva il nostro paese, il quale tuttavia doveva almeno formalmente rispettare taluni richiami a principi giuridici fondamentali?) a compiere atti che contrastassero con il suo ordinamento interno. Più che mai oggi — oggi che la Repubblica dovrebbe essere uno Stato di diritto — è evidente che il Governo italiano deve adempiere questi obblighi molto generici, vaghi e limitati, assunti internazionalmente, « per quanto è in suo potere », cioè entro i limiti impostigli dalla legge italiana, che non possono essere varcati in alcun caso e per alcuna giustificazione.

A maggiore conferma del carattere assai generico e quasi retorico di questi obblighi, privi del tutto di rilevanza giuridica, sta il fatto che mentre per quasi tutti gli altri articoli del Concordato lo Stato italiano si preoccupò di emanare provvedimenti legislativi che modificavano la sua legislazione per rapportarla alle norme concordatarie, non esiste alcuna legge positiva che definisca il « carattere sacro » della città di Roma e gli obblighi che ne deriverebbero per il Governo e per i cittadini italiani.

Non vi è quindi alcun dubbio che il Governo italiano non può, richiamandosi a questa norma, opporsi ai diritti dei cittadini che scaturiscono dall'articolo 33 della Costituzione, che sancisce solennemente la libertà dell'arte e della cultura; dall'articolo 21 della Costituzione, che sancisce nel modo più solenne la libertà di espressione del pensiero (e credo che a questa norma convenga richiamarsi, per non cadere nella disputa accademica se *Il Vicario* sia o non sia arte, cosa che appartiene alla critica letteraria e non rientra certamente nella competenza del Governo e del Parlamento); ed infine dalla legge 21 aprile 1962, che sancisce in modo definitivo la fine di ogni forma di censura preventiva per le rappresentazioni teatrali.

Onorevole ministro dell'interno, non si può sfuggire a questa verità. Il compito che ella avrà in questa Camera, se insisterà nella difesa dell'arbitrario decreto prefettizio, sarà quello di persuadere non soltanto la Camera

ma l'opinione pubblica che una corretta interpretazione del Concordato le consente di violare due articoli della Costituzione ed una legge positiva del nostro ordinamento giuridico.

D'altro canto, è evidente che *Il Vicario* non viola alcun'altra legge italiana, tanto è vero che ci si è guardati bene dal fare riferimento ad altre leggi. E quale riferimento d'altronde potrebbe farsi? Vi è nel *Vicario* qualche cosa che offenda il pudore? Vi è nel *Vicario* un'offesa (nei limiti di una vecchia legge ancora in vigore e che dovrà essere anch'essa modificata) contro un capo di Stato straniero? No, perché tutti sappiamo che questa norma si riferisce ai capi di Stato in carica. Quindi, siamo di fronte veramente al palese arbitrio ed alla palese assurdità giuridica: arbitrio ed assurdità che vengono sottolineati se entriamo un istante nel merito; ed io al merito non intendo sfuggire, onorevoli colleghi, anche se non è mia intenzione fare qui, non dico una lezione — che sarebbe paradossale — ma una conferenza di estetica teatrale o una discettazione di critica letteraria.

Con quali argomenti si vorrebbe o si è voluto giustificare infatti, nel caso del *Vicario*, il richiamo all'articolo 1 del Concordato? Si dice che *Il Vicario* mette in discussione, offende, getta discredito sulla figura di un grande Pontefice; si dice che *Il Vicario* afferma cose non vere, ma la cui dimostrazione di verità o di falsità è ormai affidata ad una battaglia di documenti archivistici e di pubblicazioni storiche molto estese, che dimostra almeno come non sia quella verità evidente, fuori di ogni discussione, immediatamente percepibile dall'osservazione o dall'intuizione; si dice infine che il Pontefice Pio XII ha molto ben meritato dalla popolazione romana e si è assunto meriti particolari, tanto da meritarsi il titolo di *defensor civitatis*, e così via. Tutte cose che noi possiamo certamente accettare come oggetto di discussione.

Fu Pio XII un grande Pontefice? E perché no? Vi è un elemento di discussione, su quello che riguarda i limiti, il significato, il contenuto dell'atteggiamento di questo Pontefice nei confronti dello Stato hitleriano? Ebbene, discutiamone. Ha avuto il Pontefice Pio XII particolari meriti verso la città di Roma? Certamente, ma anche questo può essere materia di discussione. Perché, onorevoli colleghi, quelli di voi che come me erano a Roma negli anni 1943 e 1944, ma soprattutto coloro che come me svolsero un'attività nel movimento di liberazione nazionale, sanno quali grandi pro-

blemi nacquero per il movimento di liberazione e per lo Stato italiano dall'attività complessa che allora svolgeva il Vaticano. Perciò è materia di discussione storica quello che di positivo rappresentò per Roma, per la capitale d'Italia, la presenza del Vaticano e del Pontefice, e quello che rappresentò di negativo nel frenare un certo sviluppo delle cose, che doveva poi pesare gravemente su tutto lo sviluppo della lotta di liberazione del nostro paese e sugli sviluppi ulteriori della lotta politica in Italia.

Siamo dunque di fronte, onorevoli colleghi, a materia che può e deve essere oggetto di seria ricerca storica e di dibattito. Ma che cosa c'entra questo, onorevoli colleghi, cioè se Pio XII fu o non fu un grande Pontefice, se Pio XII ebbe o non ebbe meriti particolari verso la città di Roma, e in qual senso e con quali limiti, se è vero o non è vero che il Pontefice Pio XII affrontò in un certo modo o non affrontò la questione ebraica, se è vero o non è vero (e questo è ben vero!) che pubblicamente il Pontefice Pio XII non prese posizione contro la proclamazione della « soluzione finale » della questione ebraica; che c'entra tutto questo, onorevoli colleghi, con la difesa del « carattere sacro » della città di Roma come luogo raccolto in cui vige un certo clima spirituale, che deve far sì che il Governo italiano impedisca manifestazioni clamorose in contrasto con questo clima? Ditemi voi che cosa c'entra questo, con la discussione sulla personalità di Papa Pacelli!

Voglio aggiungere che io capisco le ragioni strumentali che portano oggi una parte della Chiesa a questa difesa accanita — ed in verità abbastanza fuori dell'ordinario nella tradizione stessa della Chiesa — della figura del Pontefice Pio XII; come mi rendo conto delle sincere passioni che in un cattolico la discussione su una figura complessa e contraddittoria, e certamente non esente da lineamenti di grandezza come Pontefice, quale fu la figura di Pio XII, può suscitare. Non suscita forse in noi comunisti, onorevoli colleghi, risentimenti legittimi il tentativo, a proposito di grandi figure del nostro movimento, di ridurre tutto ad una scelta fra il bianco e il nero, di trasformare Stalin soltanto in un grande criminale, senza vedere tutta la sua storia nel contesto di quel grande processo rivoluzionario e contraddittorio, in cui il male si è mescolato al bene, gli errori alle cose giuste? (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, non credo di dire cose scandalose. Credo anzi di dire cose che dovrebbero suscitare riflessione. Perché, dicendole,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

io intendo ribadire come non mi sfuggano i motivi della passionalità con cui una parte del mondo cattolico può affrontare la questione della figura di Pio XII. Ma, ripeto, che cosa c'entra questo con l'obbligo del Governo italiano di difendere il « carattere sacro » della città di Roma?

Anche sul valore del dramma, onorevoli colleghi, le opinioni possono essere diverse. Io qui, in questa sede, non ne voglio sposare alcuna. Vi è chi dice che è soltanto un *pamphlet*; vi è chi dice che è un'opera teatrale assai significativa; vi è chi dice (e non siamo stati soltanto noi o alcuni critici di parte nostra a dirlo; ma sono stati autorevoli critici e studiosi di parte cattolica, come Domenacle in Francia e Carlo Arturo Jemolo e Carlo Bo in Italia) che siamo di fronte ad un dramma in cui vengono dibattuti alti e grandi problemi di natura religiosa. Si può avere questa opinione, si può non averla, ma, ripeto, che cosa c'entra — sia esso un *pamphlet*, sia esso un'opera teatrale degna, sia esso un'opera teatrale ispirata soprattutto a motivi anticlericali o sia esso, come alcuni critici cattolici sostengono, un dramma di carattere religioso — che cosa c'entra questo con la difesa del « carattere sacro » della città di Roma? Questo è il problema al quale voi dovete rispondere.

È inutile che qui ci si venga a ripetere — spero che non lo si vorrà fare ancora — una lezione su Pio XII o una lezione di critica letteraria o teatrale su *Il Vicario*. Quello che noi pretendiamo di sapere è come, in diritto ed in fatto, la rappresentazione del *Vicario* potesse urtare contro il « carattere sacro » della città di Roma; e quale sia l'interpretazione che il Governo e la maggioranza che lo sostiene assumono di questo articolo del Concordato; e quali altre prevaricazioni dei diritti dello Stato italiano, dei diritti dei cittadini, in nome di questo « carattere sacro », essi ritengano di poter realizzare.

Del resto (e qui affronto il secondo punto che volevo dimostrare) l'assurdità del richiamo all'articolo 1 del Concordato è dimostrata dal modo stesso come vi si è arrivati.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro dell'interno: noi abbiamo vanto in Italia di essere storicisti, e quindi il processo genetico di un fatto ha molta importanza. Ora, ci deve essere pure un motivo perché non si arrivò a proclamare fin dall'inizio che *Il Vicario* non poteva essere rappresentato in Roma perché ciò avrebbe costituito un'offesa al « carattere sacro » della città, ma ci si arrivò dopo molto tempo, e dopo espedienti abbastanza meschini. In primo luogo, si tentò di impedire la

rappresentazione del *Vicario* premendo su tutti gli impresari romani, per impedire che essi concedessero le loro sale alla rappresentazione, con un'opera di intimidazione che, oltre ad essere illegale, è sempre immorale, perché un'opera di intimidazione di questo genere si definisce nel codice penale come « ricatto », vale a dire come uno dei reati credo più vergognosi in cui un uomo possa cadere. Dunque, si cercò prima, con il ricatto, di ottenere l'interdizione della rappresentazione del *Vicario*.

Orbene, se ci si fosse potuti appellare limpidamente ad una norma giuridica, perché sporcarsi le mani e la coscienza in questo modo?

In secondo luogo, si è ricorsi al sabotaggio burocratico. Quando gli attori della compagnia Volonté ed il gruppo che presiedeva questa compagnia trovarono una sala, iniziarono i lavori per riadattarla e fecero le regolari domande perché questa sala fosse riconosciuta agibile, questo provvedimento fu sabotato per settimane e settimane, e non a caso, perché non appena la sala fu occupata da coloro che la rappresentazione volevano fare, da alcuni giornali (di estrema destra) fu lanciato l'allarme: lì si vuole recitare *Il Vicario*. Allarme per la questura di Roma, allarme per il Ministero del turismo e dello spettacolo, allarme per il Ministero dell'interno, allarme per gli uffici che sono preposti a concedere i permessi di agibilità; e l'agibilità non fu concessa. Allora, coloro che volevano rappresentare *Il Vicario* rinunciarono a fare del *Vicario* uno spettacolo pubblico. Dissero: ne faremo uno spettacolo privato, per i soci di un circolo di cultura, che fu regolarmente costituito, ebbe la sua sede legale nel luogo dove *Il Vicario* doveva essere rappresentato, fu regolarmente notificato alle autorità.

Onorevole ministro dell'interno, che diritto ha la questura di intervenire in un locale privato dove, fra l'altro, in quel momento non si recitava affatto; in un locale dove vi erano soltanto persone che conversavano, discutevano fra loro; e di espellere da quella sala tali persone? Che diritto ha la questura di Roma, in nome dell'agibilità che non era stata accortamente concessa, ma che non poteva in questo caso essere richiamata, di impedire a delle persone di raccogliersi in un locale privato, pacificamente e — vorrei aggiungere per ironia — « senza armi », e di cacciarle via con la violenza, così come furono cacciate? Cosa c'entra tutto questo, onorevoli colleghi, non solo con il « carattere sacro » della città di

Roma, ma con la legittimità e la costituzionalità del provvedimento che poi fu preso?

Onorevole ministro dell'interno, cinquanta ore durò l'assedio illegale, durante il quale fu impedita la circolazione in alcune strade del centro di Roma, sol perché nelle vicinanze vi era un locale privato, che non aveva il permesso di agibilità, e dove si presumeva che avrebbe dovuto essere rappresentato, non come spettacolo pubblico, ma dinanzi a pochi amici riunitivi, *Il Vicario*!

Ma, onorevoli colleghi, vi rendete conto che se voi volete interpretare in questo modo il Concordato, questo significa veramente aprire un problema di gigantesca portata, di enorme entità, nello spirito pubblico del nostro paese, nei rapporti tra le diverse forze politiche, nella vita stessa della società italiana? E alla fine tutto questo processo assurdo, illegale, come culmina? Qui viene il bello, onorevoli colleghi: *hic Rhodus, hic salta*.

In nome del Concordato si compie un atto apertamente incostituzionale, illegittimo; perché il decreto prefettizio che impedisce a Roma la rappresentazione del *Vicario* si richiama, sì, vagamente — e come potrebbe non richiamarsi vagamente? — alla questione famosa del « carattere sacro » della città di Roma, ma si impernia su una norma, su un richiamo del tutto incostituzionali, facendo appello a quell'articolo 2 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza che per due volte — nel 1950, e, in seguito ad una controversia sorta con la Corte di cassazione, nel 1961 — è stato dichiarato incostituzionale dalla Corte costituzionale.

Onorevole ministro dell'interno, io vorrei che ella parlasse di questo. Di Pio XII parlerà quando scriverà un libro di storia; del *Vicario* parlerà quando eserciterà la critica letteraria (e sarò lieto in quella occasione, visto che la critica letteraria era una volta il mio mestiere, di incrociare i ferri con lei); ma qui ella ci deve parlare del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza.

Vuol forse ella difendere l'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza? Compagni socialisti, colleghi del partito repubblicano, siete disposti ad avallare il fatto che l'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza sia ancora operante? Questo è il problema che poniamo anche a voi, colleghi della democrazia cristiana; questo è il punto sul quale vi chiamiamo a rispondere, lasciando ad altre sedi la discussione storica sulla figura di Papa Piacelli e sul valore letterario del dramma di Hochhuth.

Fa parte integrante del programma di questo Governo, riconoscendone la non corrispondenza alla Costituzione, la modificazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza? Purtroppo, non sarebbe la prima volta che si riconosce questo contrasto e che ci si impegna a modificare quel testo; comunque, la presenza di partiti che hanno appartenuto ed appartengono alla sinistra italiana in questo Governo ci dovrebbe almeno far sperare che tale impegno sia, questa volta, un po' più serio.

L'onorevole Nenni dice alla classe operaia: forse vi chiederemo dei sacrifici, ma faremo cose importanti sul terreno costituzionale, sul terreno della difesa dei diritti dei cittadini, modificando la legge di pubblica sicurezza. E allora? Come si spiega il fatto che nel momento in cui il Governo si accinge a compiere quest'opera di rispetto della Costituzione, esso si copre, per esercitare un arbitrio, con quell'articolo del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza la cui illegittimità costituzionale è stata ormai sancita in modo solenne dalla stessa Corte costituzionale?

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, signori del Governo: questo è il punto sul quale noi richiamiamo la vostra attenzione, questo è il punto sul quale noi chiediamo alla Camera di votare.

QUINTIERI. A questo punto, onorevole Alicata, mi consenta di chiederle come ella giustifichi la soppressione di tutta la stampa ebraica nell'Unione Sovietica. (*Commenti al centro — Vive proteste all'estrema sinistra*).

ALICATA. Onorevole Quintieri, in questo momento, ella mi ispira solo un sentimento di pietà (*Proteste al centro*), perché non compie nemmeno quel piccolo sforzo di aggiornamento delle argomentazioni politiche che la possano rendere accettabile come compartecipe d'un dibattito che si svolge nel 1965. (*Vivaci proteste del deputato Quintieri — Commenti all'estrema sinistra*).

Lasciatemi parlare, colleghi di gruppo; non fate vedere che per rispondere ad uno stupido vi sia bisogno di cinquanta deputati. (*Vivissime proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Alicata, la invito a non usare termini offensivi.

ALICATA. Signor Presidente, ritiro l'epiteto da me usato, sottolineando semplicemente che l'onorevole Quintieri non ha argomenti.

QUINTIERI. Non è vero! Risponda sui fatti degli ebrei in Russia, onorevole Alicata! (*Commenti*).

ALICATA. Io rispondo come voglio e quando voglio; e proprio per questo risponderò,

per dimostrare che ci vuol ben altro che il chiasso di certi poveri untorelli, per mettere in imbarazzo chi ha ragione e ha dalla sua parte la Costituzione e le leggi della Repubblica !

QUINTIERI. Però Ungaretti non è un povero untorello; e non lo è nemmeno il « vostro » Lombardi.

CORRAO. Questi argomenti vi scottano, colleghi della democrazia cristiana ! (*Commenti al centro*).

ALICATA. Comunque, sarò lieto di discutere subito, non tanto con l'onorevole Quintieri (*Proteste al centro*), quanto con la Camera la questione ebraica in Unione Sovietica. Ho già detto finora, del resto, che in questa occasione non intendevo trasformare la Camera dei deputati italiana in una accademia di letteratura o di teatro e desideravo discutere del problema che ci sta dinanzi, riguardante il rispetto della Costituzione repubblicana. E su questo argomento che il ministro dell'interno dovrà rispondere, a meno che egli non voglia tentare di sfuggire al tema della nostra discussione. (*Interruzioni dei deputati Quintieri e Romualdi*).

A me sembra — e aspetto la dimostrazione del contrario — di avere sufficientemente dimostrato: 1) che *Il Vicario* non ha niente a che vedere con il richiamo all'articolo 1, comma secondo, del Concordato tra l'Italia e la Chiesa cattolica del 1929, e tanto meno con il richiamo all'articolo 7 della Costituzione; 2) che il provvedimento preso dal Governo è stato incostituzionale, illegale e quindi deve essere revocato. Tanto più, onorevole Taviani, che il decreto prefettizio non sussiste più, perché nella famosa sentenza della Corte costituzionale fu riaffermato che questo tipo di disposizione era incostituzionale quando veniva adoperato contro i diritti dei cittadini e le leggi che li garantivano, nonché a tempo indeterminato. In ogni caso quel decreto è stato emanato per quarantotto ore e non esiste più.

Da questi fatti discendono però alcune considerazioni che vanno oltre il problema della necessità di rientrare immediatamente nella legge, ciò che forma l'oggetto specifico della nostra mozione. Mi intratterò brevemente su queste considerazioni di carattere generale, prima di arrivare alla conclusione del mio intervento.

È noto che a proposito della vicenda de *Il Vicario* si è riaperta la discussione sul Concordato nei termini che accennavo all'inizio del mio discorso. Devo affermare subito che la riapertura di un discorso sul Concordato a proposito de *Il Vicario* io non l'accetto. In primo

luogo, non l'accetto perché — questo è un punto di fondamentale importanza — il Concordato non può essere richiamato per il caso de *Il Vicario*; in secondo luogo, perché richiamarsi in questa occasione al Concordato ed alla necessità di rivederlo significa di conseguenza, compagni socialisti, colleghi socialdemocratici e repubblicani, tentare di sottrarsi attraverso un mezzo abbastanza facile alle proprie responsabilità. Infatti, qual è l'atteggiamento che voi avete assunto ? In sostanza questo: noi siamo contro questo fatto, ma vi è il Concordato, vi è l'articolo 7, quindi dobbiamo ingoiarlo. Mi sembra di aver letto sulla stampa che addirittura il gruppo socialista ha deciso di votare contro la nostra mozione che richiede la revoca di questo provvedimento illegale, e sarò curioso di ascoltarne le ragioni.

Ma in sostanza voi dite: noi siamo contro questa vicenda, la consideriamo un arbitrio, una minaccia alla libertà della cultura, un fatto anticostituzionale; però il Concordato vi è, vi è l'articolo 7, e pertanto per ora dobbiamo subire; però noi la questione del Concordato la riapriremo e la porteremo avanti.

Ah no, onorevoli colleghi ! Voi avete tutte le ragioni per stimolare la riapertura del problema del Concordato, ma intanto il problema che avete davanti è ben diverso: è quello di avallare o meno con il vostro atteggiamento una interpretazione palesemente forzata del Concordato stesso, una palese violazione della Costituzione, un fatto palesemente arbitrario.

Accanto a questo vi è un problema più generale, sul quale vorrei richiamare l'attenzione di quei settori della Camera che si ispirano a principi laici. Ritengo che a questo proposito sia tempo, proprio per le forze democratiche laiche, di farsi un'autocritica; ce la possiamo fare anche noi, se volete, ma insieme con voi.

Noi, onorevoli colleghi della socialdemocrazia, del partito repubblicano, del partito liberale, compagni del partito socialista e del partito socialista di unità proletaria, abbiamo fino ad oggi avuto il torto di non batterci come avremmo dovuto per pretendere intanto il rispetto rigoroso del Concordato e la sua retta ed onesta interpretazione. Quello cui abbiamo assistito in questi anni non è il fatto, che pure esiste, di questo contrasto che si è aperto palesemente fra alcune norme del Concordato, da una parte, e la Costituzione nonché la media dei sentimenti, delle opinioni comuni del nostro Stato repubblicano e democratico, dall'altra parte; quello cui abbiamo assistito è un'interpretazione sfacciatamente arbitraria del Concordato stesso, attraverso la quale le

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

gerarchie ecclesiastiche hanno acquistato diritti, privilegi i quali veramente dal Concordato non sono in alcun modo previsti.

È forse prevista dal Concordato l'evasione fiscale di 40 miliardi che lo Stato della Città del Vaticano vorrebbe fosse legalizzata ed avallata? È forse previsto dal Concordato, onorevole ministro dell'interno, che il Vaticano possa disporre di beni del patrimonio artistico italiano ed inviarli in dono ad altri Stati, trasportandoli per sempre fuori del territorio nazionale?

A me non sembra che queste siano cose previste dal Concordato. È forse previsto dal Concordato l'intervento sfacciato delle autorità ecclesiastiche in tutte le competizioni elettorali, intervento che, semmai, il Concordato e il successivo documento sull'attività della Azione cattolica in Italia, che al Concordato è legato, esplicitamente escludono? È forse in nome del Concordato che noi dobbiamo vedere operare in Italia organismi illegali, quali sono i comitati civici, per i poteri di intervento che si attribuiscono nelle competizioni elettorali nel nostro paese? Illegali, perché l'attività dell'Azione cattolica nel nostro paese è, nel Concordato, precisata in limiti ben più rigorosi di quelli entro i quali oggi l'Azione cattolica la svolge.

E ancora, forse che i finanziamenti alla scuola privata, non previsti dal Concordato, esclusi esplicitamente dalla Costituzione, possono essere giustificati attraverso un appello al regime di rapporti esistenti fra lo Stato e la Chiesa cattolica? (*Commenti al centro*).

Onorevoli colleghi, noi oggi abbiamo di fronte un problema assai serio, quello da cui noi intendiamo partire per portare chiarezza in questa materia così complessa e così delicata. Bisogna, in primo luogo, impedire che il Concordato sia interpretato in modo arbitrario, come è accaduto finora. Da qui, compagni socialisti, onorevoli colleghi della maggioranza, il grande valore che noi attribuiamo all'episodio de *Il Vicario*. Perché, certamente, o l'episodio de *Il Vicario* deve servire a mettere l'alt a questa interpretazione sfacciatamente arbitraria delle norme concordatarie, o, certamente — lo ripeto, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, con tutta serietà — tutto ciò può aprire un nuovo capitolo nella storia dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa nel nostro paese.

D'altro canto, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, questo è un problema dal quale voi — o una parte importante di voi — siete incalzati: voi lo sapete, e ad esso non potete sfuggire. Voi, dal particolare rapporto

che avete stabilito con la Chiesa cattolica, dalle particolari interpretazioni che, approfittando del monopolio del potere di cui fino a questo momento avete goduto, avete dato del Concordato, avete certamente tratto determinati e importanti vantaggi. Ma sapete, tutti voi, quali limiti ne siano venuti e ne vengano alla vostra azione; e sapete come il problema della vostra autonomia politica — il problema di comprendere quale possa essere il rapporto fra un partito che si ispira all'ideale cattolico e la Chiesa cattolica nella costruzione di uno Stato moderno pluralistico (al quale voi avete fatto sempre riferimento) — sia un problema che certamente non può essere risolto sulla base di un certo tipo di Concordato né, soprattutto, portando il partito cattolico a farsi difensore di una certa interpretazione arbitraria del Concordato, che sfacciatamente si oppone alla Costituzione repubblicana, a diritti sacrosanti dei cittadini, ed ogni giorno crea problemi di vasta portata in questo campo.

Noi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, voi lo sapete, siamo stati sempre sensibili al problema dei rapporti fra noi stessi e le grandi masse cattoliche, il mondo cattolico, come oggi si usa dire; ed è per questo che abbiamo sempre considerato con grande attenzione anche il problema dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Abbiamo compiuto un cammino in questo campo, ci siamo posti problemi, siamo andati oltre le concezioni giurisdizionalistiche.

Abbiamo cercato e ci sforziamo di comprendere, forse non sempre ancora in pieno, l'autonomia del momento religioso, i valori autonomi che ad esso possono appartenere, rifiutando ogni interpretazione meccanicistica del rapporto tra struttura e sovrastruttura, cercando per contro di cogliere, secondo una interpretazione ed una visione moderna, storicistica, autenticamente marxiana del marxismo, la collocazione del momento religioso nella vita del singolo e quindi nella vita della società.

Noi compiamo questo sforzo, ma voi compite uno sforzo analogo nel porvi il problema del momento dell'autonomia politica in un partito che si richiama al cattolicesimo? Quando parlate della costruzione di un nuovo Stato democratico credete che ciò non comporti una modificazione degli attuali rapporti tra lo Stato e la Chiesa, una revisione, un rinnovamento anche degli attuali accordi concordatari? Non credete che, a parte i rapporti concordatari, esistano problemi sui quali la

vostra riflessione dovrebbe andare oltre il punto al quale oggi siete pervenuti?

Prendiamo, ad esempio, il problema della scuola, oggetto ancora in questi giorni di discussioni intense tra i partiti della maggioranza. Ricordo che alcuni mesi fa, da questi stessi banchi, il collega Natta pronunciò un discorso di grande rilievo con il quale poneva il problema di chiarire a voi stessi fino a che punto fosse possibile — volendo costruire, come voi dite, uno Stato democratico nuovo e moderno — rimanere, in ordine al problema scolastico, ancorati alle vecchie concezioni. Quelle concezioni che, se potevano avere un senso in un momento in cui le forze politiche determinanti si muovevano sul terreno di un certo tipo di anticlericalismo, di un certo tipo di concezione del rapporto tra Stato e Chiesa, oggi sono venute completamente meno, perché il modo stesso con cui le forze politiche determinanti si muovono intorno a questo problema deve costringervi a riflettere, a porvelo in termini nuovi.

Credo che, se anche sul problema della scuola, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, riuscirete ad ottenere un'effimera vittoria grazie all'accettazione da parte del partito socialista, nonostante gli sforzi dello onorevole Codignola, di un nuovo compromesso, non potrete esserne troppo rallegrati: sarebbe una vittoria effimera, perché il problema di un nuovo tipo di rapporti, di una nuova concezione della questione scolastica risorgerà sempre dinanzi a voi non come uno spettro, ma come una realtà politica con la quale dovrete fare i conti.

Questo è un discorso, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che si allarga a tutti i problemi riguardanti i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, a tutti i problemi del Concordato. Volete davvero, onorevoli colleghi della democrazia cristiana e signori del Governo, fare della questione del *Il Vicario* il punto di partenza di una battaglia? Forse, approfittando ancora una volta della debolezza del partito socialista e degli altri partiti a voi alleati, animati dalla preoccupazione di non creare difficoltà (come si dice) al Governo e disposti quindi a transigere su questioni di principio come queste, che investono problemi essenziali di rispetto della Costituzione e dei diritti dei cittadini, anche questa volta voi riuscirete a far dare dalla Camera una sanzione all'arbitrio che voi stessi avete compiuto a proposito della rappresentazione de *Il Vicario*.

Ma credete che ciò risolva qualcosa? Credete che ciò annulli il problema di fronte al

quale vi trovate e che la questione de *Il Vicario* pone drammaticamente, vale a dire l'impossibilità di interpretare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa sulla base di norme e soprattutto di una prassi il cui mantenimento e la cui applicazione vi costringono alla violazione di diritti positivi dei cittadini, di leggi positive della Repubblica, di articoli e principi solenni della Costituzione repubblicana?

Questo è il problema al quale siete di fronte, onorevoli colleghi della democrazia cristiana; questo, se me lo consentite, è il problema al quale anche voi, compagni del partito socialista, siete di fronte!

È un problema che ormai ha assunto una fisionomia diversa e non attiene soltanto ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa, ma è diventato un problema di libertà, di rispetto della Costituzione, di coerenza vostra con uno dei motivi che vi hanno indotto, onorevoli colleghi socialisti, e vi inducono alla partecipazione a questo Governo, vale a dire la possibilità almeno di influire su un allargamento dei diritti democratici dei cittadini. È in questi termini che il problema si pone oggi dinanzi alla nostra Assemblea.

Di fronte all'impossibilità assoluta di dare un minimo di legittimità al provvedimento preso nei confronti del *Vicario*, sia dal punto di vista del Concordato sia per quanto riguarda gli strumenti con i quali questo arbitrio è stato compiuto, di fronte alla vastità ed alla complessità dei problemi posti da un vostro rifiuto di tornare indietro, penso che al voto che ci accingiamo a dare dovrete andare non partendo dalle posizioni precostituite sulle quali in questo momento siete attestati, ma facendo uno sforzo di riflessione per discernere i veri interessi della Repubblica e della Chiesa cattolica, cercando di comprendere soprattutto che qui sono in gioco la libertà ed i diritti dei cittadini.

È su questo terreno che l'opinione pubblica vi giudicherà. È su questo terreno che dovrete rispondere non soltanto di fronte al paese, ma in primo luogo di fronte alla vostra coscienza. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale e do la parola all'onorevole Gagliardi, che svolgerà anche la sua interpellanza.

GAGLIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, confesso che il nostro gruppo partecipa a questo dibattito con animo rattristato, nel senso cioè che noi cattolici democratici che nel solco di Sturzo e di De Gasperi portiamo qui una testimonianza

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

za di autonomia politica e di ispirazione cristiana nella nostra azione avevamo sperato, forse avevamo presunto, che non risorgesse più quello storico steccato che noi stessi, con i nostri uomini migliori, abbiamo contribuito ad abbattere inserendo i cattolici nella vita dello Stato, prima con la Resistenza, poi alla Costituente e quindi a difesa delle libertà democratiche durante l'ultimo ventennio.

Avevamo presunto che un dibattito come questo non avrebbe dovuto essere svolto: che sarebbero bastati la pacificazione tra lo Stato e la Chiesa, la serena coscienza religiosa dei cattolici, da un lato, e il rispetto tollerante dei non cattolici, dall'altro, a garantire quello che Papa Giovanni avrebbe definito galantomismo, rispetto dignitoso di tutti verso tutti, il desiderio di non provocare, di non offendere.

Ma tant'è, così non è stato. Ed allora, portati in questo dibattito, siamo qui per esaminarne gli aspetti e giuridici e di merito.

Il collega Alicata, deviando dal consueto modo di impostare i problemi tipico della sua parte politica, ha fondato tutta la sua argomentazione su aspetti di natura giuridica. Quante volte noi, onorevoli colleghi, abbiamo udito in quest'aula il partito comunista farsi portatore di istanze, di opinioni, di spinte sociali che, a suo dire, sono al di là delle strette maglie del diritto o al di là del chiuso di una società borghese che non riesce ad interpretarle sufficientemente?

Oggi no, oggi l'onorevole Alicata si è insediato, si è annidato negli aspetti giuridici del problema, negando al merito qualunque significato, anzi affermando che qui non si tratta di fare della critica estetica o della critica letteraria o di discutere di una figura, sia pur grande, di Pontefice, ma si tratta esclusivamente di stare al diritto. E per « stare al diritto » (la nostra parte ci starà, onorevole collega) ha avuto persino il coraggio, nel momento in cui cercava di demolire il concetto di sacralità della città di Roma, del quale pure parleremo, di rifarsi alla *ratio legis* ossia alla *mens* con la quale Mussolini firmava allora i trattati. Mussolini, che aveva sciolto prima gli *scouts* e poi tutte le organizzazioni educative e sociali ad ispirazione cattolica, firmava il trattato dichiarando che, per quanto riguardava il carattere sacro della città di Roma, questo non significava, per carità, che con esso si volesse chiudere la porta all'ingresso di idee nuove. Ed erano le idee del razzismo, del dominio nazionalista che Mussolini evidentemente, già da allora, rite-

neva non dovessero trovare ostacolo nei principi cattolici.

Ella, onorevole Alicata, ha persino dovuto resuscitare queste argomentazioni, rifarsi alla ispirazione di Benito Mussolini e riportarla in quest'aula, in questa era democratica, a sostegno della sua tesi.

Possiamo discutere tutti, noi cattolici democratici per primi, della opportunità di questo o di quell'organismo, onorevole Alicata; ma che lei sia venuto qui a rifarsi ai concetti di Mussolini sull'Azione cattolica a proposito dell'azione politica — ella che politicizza tutto ed appartiene ad un partito che ispira movimenti culturali, estetici, sportivi, ricreativi e di ogni altro genere, tant'è vero che il comunismo pretende di dare una risposta a tutti i problemi — ed a difendere le impostazioni dell'atteggiamento fascista totalitario, interpretandolo ad uso della democrazia italiana, mi sembra una profonda contraddizione, un grave richiamo! Ed il suo scuotere di capo, onorevole Alicata, non può nascondere l'evidente imbarazzo nel quale le sue argomentazioni l'hanno condotto. E il classico fondo di sacco, come si dice, nel quale ella si è infilato e dal quale difficilmente riuscirà a trarsi fuori.

Ma veniamo, onorevole Alicata, all'altra sua interpretazione: diritto e non merito. Certamente, perché ella sa che sul merito correrebbe il rischio di essere battuto e quindi è logico che si arrampichi sugli specchi del diritto. Il quale diritto non può prescindere dal merito nella misura in cui il divieto di iniziative di qualunque genere che possano minacciare il carattere sacrale coinvolga valutazioni, pur opinabili, che hanno però sempre riferimento al merito di quelle iniziative. E se ella parla soltanto di diritto e non affronta il problema del merito, di quale diritto astratto discute e giudica? Di un diritto che non ha pienamente motivo e fondamento di essere richiamato, perché ha per oggetto una specie di disquisizione sul sesso degli angeli.

ALICATA. Permetta, onorevole Gagliardi: non sono sfuggito al merito, e infatti ho detto che il testo del *Vicario* può essere suscettibile di diverse interpretazioni storiche o letterarie, ma che comunque, così come esso è, non può costituire una offesa al carattere sacro della città di Roma. Questa era la mia interpretazione.

GAGLIARDI. Certamente, ma io non la invito ad entrare nel merito letterario ed artistico dell'opera, bensì nel merito del suo contenuto. Ella *Il Vicario* l'ha letto certamente, da critico letterario qual è, però non ha speso

una parola né sul contenuto artistico e letterario — del quale pure *en passant* diremo qualche cosa che la sua stessa parte ha finito per ammettere — né sul significato che questo contenuto è andato acquistando, con il contorno delle polemiche e delle provocazioni, fuori e dentro l'Italia. Tutto questo attiene alla interpretazione del diritto.

SERBANDINI. Le sono stati ricordati i giudizi di critici cattolici come Carlo Bo e Jemolo.

GAGLIARDI. Noi entreremo ora nel diritto ed entreremo quindi anche nel merito perché qui il diritto è strettamente legato al merito, e d'altra parte ciò avviene sempre quando si tratta di richiamare norme che non siano meccanicamente applicabili ad un qualsiasi contenuto. Fra l'altro, onorevole Alicata, noi ad incrociare il ferro, come ella diceva, siamo favoriti dal fatto che non siamo giuristi né l'uno né l'altro, e quindi lo inerociamo ad armi veramente pari. Addentriamoci nel diritto, se mi permette, un tantino di più di quello che ella ha fatto. Ella ha letto anche la sentenza della Corte costituzionale che dichiara illegittimo l'articolo 2 del testo unico di pubblica sicurezza. (*Interruzione del deputato Alicata*). Questa sentenza della Corte costituzionale nel dichiarare illegittimo quell'articolo conclude: « Nei sensi e nei limiti indicati dalla motivazione ». La motivazione contiene infatti addirittura un riferimento all'articolo 77 dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, che richiama espressamente l'applicazione di tale articolo della legge di pubblica sicurezza, « con il che — dice la Corte — può dedursi che l'Assemblea Costituente ritenne che l'istituto non fosse in contrasto con la Costituzione e che detto articolo 2 è applicabile ove esso non contrasti con l'ordinamento giuridico », cioè quando il ricorso ad esso non costituisca un abuso del prefetto, ma sia fatto in applicazione di una norma del diritto.

Quindi non di per sé è illegittima l'applicazione di questo articolo, ma lo diviene nella misura in cui, nel caso, non si applica l'ordinamento giuridico. E allora il discorso risale all'articolo 7. Qui, come loro sanno, le tesi dei costituzionalisti sono di varia natura. Vi sono le tesi estreme, ma estreme fino ad un certo punto, se è vero che la stessa Corte costituzionale le ha fatte proprie, cioè le tesi del recepimento nella Costituzione, attraverso l'articolo 7, di tutto il Concordato, patti e trattati. È inutile che io lo ricordi a lei, onorevole Alicata, perché vedo che ella si era preparato anche in diritto, ma ne accenno soltanto per conoscenza e memoria dei colleghi.

Esattamente la Corte costituzionale precisa: « Ai patti lateranensi, e cioè sia al trattato sia al Concordato tra la Santa Sede e lo Stato italiano, è stata riconosciuta efficacia pari a quella delle norme costituzionali dall'articolo 7 della stessa Costituzione della Repubblica che ha inoltre sancito l'inapplicabilità del procedimento di revisione costituzionale nella materia regolata dai patti medesimi, e pertanto l'intrinseca immutabilità delle disposizioni ivi contenute salvo la facoltà di modifiche concordate fra le parti contraenti. Attraverso la norma dell'articolo 7 della Costituzione, quindi, i patti sono stati recepiti nell'ordinamento costituzionale della Repubblica in tutto il loro contenuto, sicché deve essere ritenuto che le disposizioni contenute nei patti stessi hanno lo stesso valore e la stessa efficacia che avrebbero se fossero stati inclusi nella Carta costituzionale o se fossero stati approvati da legge costituzionale, anzi potrebbe dirsi un valore anche più intenso per la sancita inapplicabilità del procedimento di revisione costituzionale ».

Dico: è una tesi estrema, la tesi massima. Però è fatta propria dalla Corte costituzionale, che non si può citare una volta sì e una volta no, ma merita sempre lo stesso rispetto e la stessa considerazione, onorevoli colleghi del partito comunista che nei confronti delle sentenze della Corte costituzionale non sempre avete lo stesso atteggiamento di rispetto e di accettazione. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Certo, nessuno sostiene, poiché vi sono trattati che si rifanno alla monarchia, al regime fascista, che la Corte costituzionale possa far propri anche questi: sarebbe un assurdo. Tra l'altro io non sono sostenitore della tesi massima. Ripeto, però, che non è poi una tesi tanto peregrina, dal momento che è sostenuta dalla Corte costituzionale, cioè dal supremo organo interpretativo della nostra Costituzione; e non è cosa di indifferente valore.

Ora, a mio avviso, la tesi che noi sosteniamo è una tesi che va al di là della astratta norma. Noi abbiamo sempre sostenuto, l'ha sostenuto il Costituente, l'ha sostenuto anche il partito comunista votando l'articolo 7, che il riconoscimento dei patti nella Costituzione, l'aver dato dignità costituzionale al Concordato ha significato nella sostanza riconoscere nella Carta fondamentale del nostro paese il significato spirituale della pacificazione che è avvenuta sotto un regime ed è pur stata trasferita in un altro. Perché? Perché al di là delle circostanze, al di là delle passioni tran-

seunti, al di là di questo o quel sistema resta un fatto che affonda le radici nella coscienza del nostro popolo.

È qui che stanno i motivi della tristezza e della preoccupazione con cui ci siamo accinti a questo dibattito: non perché non avessimo argomenti di diritto e di merito, ma perché ritenevamo che il superamento della storica divisione tra guelfi e ghibellini fosse ormai acquisito. Si è parlato a proposito de *Il Vicario* di ritorno guelfista. Quale ritorno guelfista, quando la Chiesa dal suo Concilio parla un linguaggio universale; quando a poche centinaia di metri da qui si creano i segretariati per i non credenti, cioè per gli atei, verso i quali la stessa Chiesa nella sua immensa apertura volge il suo sguardo e la sua azione?

Questo spirito di pacificazione è stato o non è stato recepito? Noi diciamo che lo è stato. Lo avete voluto anche voi; e il vostro atteggiamento ci fa sorgere il dubbio — veramente l'avevamo anche prima, conoscendo la vostra opinione in materia di fatti religiosi — anzi direi che ci dà la certezza netta e precisa che il vostro voto di allora sia stato un voto profondamente strumentale.

Badate, onorevoli colleghi di parte comunista, che a quel voto sono affidate gran parte della linearità e della coerenza del vostro atteggiamento. A voi potrà sembrare facile battere in breccia il partito socialista che collabora con noi nella formula governativa. Ma la cosa non è così semplice. Voi di fronte ad un testo costituzionale prendeste un atteggiamento con il quale siete in continuo contrasto, in continua contraddizione. Darà il partito socialista le motivazioni che lo inducono a prendere l'atteggiamento che ha preso; ma certo è che la vostra incoerenza di fondo è documentata agli atti della Costituente, è quella che inficia di strumentalismo qualunque vostro atteggiamento, tanto è vero che quando voi, nella vostra *Rinascita*, nei vostri studi marxiani o marxisti con i vari Lombardo Radice, Natta, Cecchi, tentate di intavolare un dialogo con i cattolici, quando voi nel famoso *memorandum*...

COVELLI. Ma lo hanno accettato anche i cattolici il dialogo.

GAGLIARDI. Onorevole Covelli, ho qui documentazioni, dal *Tempo* al *Borghese* di dieci anni fa, di sei anni fa, che sono tali da imporre alla sua parte politica di restare tranquilla. (*Proteste del deputato Covelli*).

La sua parte ha fatto, a suo tempo, la stessa cosa con la memoria di Pio XII. Lo hanno documentato *Il Borghese* e *Il Tempo*.

COVELLI. Ella dice delle menzogne. Irresponsabile!

GAGLIARDI. Ella è male informato. Metto a sua disposizione le copie fotostatiche della documentazione in mio possesso. (*Interruzione del deputato Covelli*).

Il dialogo che il partito comunista — e riprendo il filo del mio discorso — va svolgendo sulle sue riviste nei confronti dei cattolici, cercando di dare una nuova interpretazione del fatto religioso, non più grezza, non più rozza, così come quella teorizzata in tutto il pensiero filosofico marxista, è un tentativo che, evidentemente, ci lascia profondamente perplessi; ci lascia perplessi ancor più ove questo dialogo venga impostato con l'assoluta misconoscenza, con l'assoluto desiderio, con l'assoluta volontà di non comprendere che cosa significa la coscienza religiosa del nostro paese, che cosa significano le tradizioni cattoliche di questo nostro paese, che cosa significa il segno inconfondibile che la presenza del magistero di Pietro qui, nella nostra Italia, ha lasciato in una serie di vicende che non possono essere misconosciute né dimenticate. Ecco perché anche gli accenni finali, ora minacciosi, ora blandi, del collega Alicata non portano assolutamente argomenti a quella pacificazione che egli dice di volere, di perseguire con la sua parte politica, ma che in sostanza ricerca su strade diametralmente opposte, sulle strade cioè della polemica, della provocazione, del *casus belli*, in un'occasione in cui sarebbe stato sufficiente che il partito comunista, nazionale ed internazionale, non avesse montato una campagna scandalistica e provocatoria sull'opera in discussione perché l'opera stessa cadesse nell'oblio, dal momento che si tratta di un'opera, sotto il profilo letterario-estetico, per nulla seria.

E a questo punto la legittimità dell'intervento del Governo si rivela, a nostro avviso, in tutto il suo significato. Si è parlato della sacralità; la sacralità, certo, onorevole Alicata, è estremamente vaga. Ella ha avuto anche la malizia di ricordare che questa sacralità in altre occasioni non fu sollevata. Io mi permetto di rammentarle che quando il dittatore nazista venne in Italia nel 1938 e Roma fu tutta cosparsa di croci uncinate, vi fu un Pontefice che non esitò a dichiarare che non poteva rimanere ad assistere allo spettacolo della esaltazione di una croce che non era quella di Cristo e con moto di protesta chiuse il Vaticano ed abbandonò la sua sede.

Il rispetto della sacralità sono i regimi democratici tolleranti che hanno il dovere morale di applicarlo e di sostenerlo, siano essi

cattolici o non cattolici. Non si richiami quindi alle dittature che certo di questa sacralità facevano uso strumentale ed esclusivamente a fini di prestigio personale, o di gruppo, o di partito.

La sacralità significa che ella, onorevole Alicata, oggi sarebbe qui a discutere una mozione di protesta (e la discuterebbe insieme con noi) se il ministro dell'interno avesse consentito un comizio « missino » sul piazzale delle Fosse ardeatine. Ella sarebbe qui a protestare se in un luogo o in un altro, sacro alla Resistenza, si fosse verificato qualche avvenimento in contraddizione con le leggi fondamentali della coscienza popolare che noi riconosciamo a fondamento dello Stato democratico. (*Interruzione del deputato Romualdi*).

Ma ella invece, pur così rispettoso della coscienza popolare, dei sentimenti dei cittadini, delle minoranze anche le più limitate — ed è giusto che sia così — ha dovuto prendere atto di quanto detto al Senato dal senatore Bartesaghi del suo gruppo politico, che cioè l'articolo 1, tutt'al più, prevederebbe una sorta di immunità della città di Roma di fronte all'insorgere di altri movimenti religiosi. Niente di più assurdo. Sacralità non significa protezionismo; una religione che si protegge con gli strumenti temporali, con gli strumenti del potere, è una religione che si fonda sul nulla, che si fonda sulle sabbie.

Non è questa la sacralità. La tesi della sacralità, onorevole Alicata, è ben diversa. È la tesi del rispetto di milioni di cittadini. Ella ha affermato in quest'aula di rappresentarne otto milioni: noi pensiamo di rappresentarne ancora di più; ebbene, quand'anche ella non condivida la nostra opinione, onorevole Alicata, ha il dovere, da quel democratico che si professa di essere, di rispettarli. E invece la provocazione vi è stata ed è stata violenta e premeditata, prima in Italia e poi fuori di Italia. Noi abbiamo dati e prove e li rechiamo in Parlamento.

Libertà di espressione, di associazione, di culto, di religione: tutte, certo, vanno rispettate e considerate in un unico contesto, però anche con il rispetto delle norme concordatarie. Vi sono determinate cose che sono vietate per determinate circostanze e in determinati luoghi, anche se sono consentite in tutto il resto d'Italia. Vi sono casi che si potrebbero citare in larga misura. Stracciarsi le vesti perché questo sia avvenuto in questa occasione — a nostro avviso — è strumentale, artificioso e sostanzialmente pretestuoso.

Ma dirò di più: l'autore, Hochhuth, dopo aver bussato invano alla porta di vari editori tedeschi, si è rivolto ad un certo Piscator, regista comunista allievo di Brecht, il quale, certo intelligentemente, ha colto la *vis* polemica che l'opera poteva mettere in moto come atto di accusa alla Chiesa di Roma e ha sostenuto l'iniziativa facendo sì che l'opera venisse rappresentata in America del nord, in Francia, in Germania, dove ha suscitato, fin dalle sue prime rappresentazioni, polemiche vivacissime, contrasti, scontri. Sicché, onorevole Alicata, quando s'invocano motivi d'ordine pubblico per lo sdegno che suscita la venuta del signor Ciombé a Roma, noi potremmo con la stessa sua argomentazione dire che 12 milioni di elettori che ci hanno mandato qui a rappresentarli (forse, anzi certamente, molti di più, sotto il profilo dell'ispirazione cristiana, che cristiani sono presenti — non ne dubito — anche in altri partiti o votano per altre forze politiche) avrebbero potuto costituire un enorme problema d'ordine pubblico ove avessero fatto sentire (e lo avrebbero potuto, e potrebbero e possono anche farlo domani) una ferma, dura, vivace protesta; perché non valgono solo le idealità dell'estrema sinistra e dell'estrema destra nel nostro paese, ma vi sono anche quelle che noi siamo qui a rappresentare, che le masse popolari portano nella loro coscienza, nella loro tradizione e nella loro storia, e queste meritano rispetto come tutte le altre. (*Applausi al centro*). Noi non le leghiamo certamente al numero, perché se ciò facessimo saremmo ugualmente degli intolleranti, sì che, se è vero che la democrazia è numero, è pure vero che il rispetto del pensiero, della coscienza, della fede religiosa, riguarda anche un solo cittadino, il quale come singolo deve essere ugualmente tutelato.

Quindi, poiché quest'opera, reclamizzata opportunamente, divenuta immediatamente fatto di cultura, fatto di libertà, fatto problematico, fatto di crescita civile e democratica, è stata sbandierata in tutta Europa e addirittura in America ed è arrivata in Italia, era evidente che se ne voleva fare strumento di provocazione, era evidente che si voleva, con essa, attaccare il sentimento della grande maggioranza del nostro popolo; era evidente, in una parola, che se ne voleva fare un fatto clamoroso.

Ora, che cosa dice l'Hochhuth? Dobbiamo domandarcelo. Non facciamo un'interpretazione noi dell'opera; la interpretiamo secondo le dichiarazioni dell'autore. L'Hochhuth dice di aver voluto fare una ricostruzione storica del pontificato di Pio XII; dice di avere stu-

diato 3 anni per fare quest'opera attendibilmente, e sostanzialmente sostiene la tesi che il responsabile del massacro di 6 milioni di ebrei sarebbe il Papa Pio XII. Quindi, non Hitler, non il nazismo, non il culto della razza, non le forsennate teorie di Rosenberg, no! Papa Pio XII è il colpevole di questi misfatti.

Priva di qualunque valore letterario, stanca tirata che durerebbe sette ore se fosse rappresentata tutta (tanto è vero che chi la rappresenta è costretto a tagliarla abbondantemente), l'opera non ha avuto alcun seguito di pubblico, se non di quello eccitato dalla curiosità di assistervi in seguito alle polemiche.

Ma a noi non interessa questo aspetto (giustamente l'onorevole Alicata lo rilevava). A noi interessa il fatto che l'autore abbia chiaramente detto che intendeva fare un'opera storica, un'opera documentata. Non per nulla alla fine del dramma egli allega 80 pagine di documenti, o falsati o non veri, per sostenere la sua tesi. E allora che cosa è questa? Un'opera letteraria, un dramma, un modo personale di rivivere un fatto storico? E badate, onorevoli colleghi, che noi non vogliamo sottrarre al giudizio della storia alcun uomo che della storia sia stato facitore e costruttore. Quello che noi respingiamo è il giudizio sulla buona o malafede, il giudizio fatto *a posteriori*, con il trucco dei documenti sfasati o parzialmente considerati. Quello che noi contestiamo è il giudizio morale sull'azione dell'uomo, perché è quello che illumina o non illumina. A parte il fatto che, se uno intende fare opera storica, non segue la via del dramma. Il dramma quando si propone una ricostruzione storica finisce per non essere rappresentabile o non venire neppure letto; resta tutt'al più un grosso fallimento editoriale. Il fatto storico allora deve essere nutrito di carica emozionale. Ma ditemi, dunque, quanto sia serio e produttivo, per l'analisi dei fatti storici, introdurre cariche emozionali, sentimenti, stati d'animo, nonché quel tanto di vecchia carica anticattolica che il protestantesimo, del quale l'Hochhuth è seguace, ha nei confronti della Chiesa romana, considerata come potenza temporale, come potenza capace di determinare il corso della storia e quindi chiamata in causa sotto questo profilo!

E qui che noi diciamo che l'intervento è congruo e pertinente: perché non vi è una ricostruzione dei fatti, ma una invettiva, una offesa, una calunnia scagliata con il mezzo peggiore, cioè con un dramma teatrale, che è assolutamente improprio come strumento di ricerca storica.

ALICATA. Anche il dramma può essere uno strumento di ricerca storica.

GAGLIARDI. Il dramma può essere fondato su elementi storici, onorevole Alicata! Ma nella misura in cui fa rivivere fatti avvenuti o non avvenuti, o arricchiti dalla fantasia, che cosa diventa la storia?

Facciamo la storia basandoci sulla ricerca storica, e non attraverso le *pièces* teatrali!

ALICATA. Noi possiamo imparare la storia dell'Inghilterra del secolo XVI e dei precedenti meglio attraverso i drammi storici di Shakespeare che non su cattivi testi di storia.

GAGLIARDI. Sono il primo a riconoscere una maggiore carica suggestiva del dramma rispetto al libro di storia. Ma proprio perché nel dramma è presente questa carica di suggestione l'autore, seguendo questa strada, svela ancor meglio il suo disegno machiavellico. Infarcire di fatti storici un dramma letterario non è il metodo migliore per fare della storia. Non so se queste cose sembrano tanto astruse o astratte; sono però di senso comune: sempre che il dramma voglia essere un tentativo di rivivere in modo personale un fatto. Perché se, poi, si tratta di una semplice stesura di cause e di effetti, di cronache e di documenti storici, allora non si è più nel dramma, ma nel testo storico. Nella fattispecie, si oscilla fra dramma e testo storico, senza raggiungere letterariamente né storicamente alcun risultato.

Vogliono sentire se vi è provocazione o no in battute come queste che l'Hochhuth mette in bocca ai personaggi?

Un personaggio dice: « Himmler, il capo della polizia e delle S.S., ha avuto misericordia. Hitler e il Papa non vedono le vittime ». Quindi il Papa è più feroce di Himmler.

E più avanti: « Ma tu continui a nominare il nome del Papa accanto a quello di Hitler? Sono cose che succedono fra alleati. Dunque il Papa è alleato del nazismo e di Hitler. Sono cose che succedono ».

Dice un nostro collega: e la *Divina Commedia*? Volete impedire che la *Divina Commedia* sia letta e discussa perché mette un Celestino all'inferno o un altro Papa in purgatorio? Ma, onorevoli colleghi, tutto il dramma di Hochhuth è così: preti, prelati, cardinali, papi, sono dipinti solo come diplomatici preoccupati di difendere beni materiali, trattati, posizioni di potere, disposti tutt'al più a pregare per le loro vittime. Non è forse questo vergognoso, volgare, fazioso? Come si fa a parlare di dialogo con i cattolici, di nuova comprensione del fatto religioso, quando si attacca in questo modo chi della religione è

maestro, a nostro avviso, per rivelazione e mandato divino? Come si può sostenere che tesi del genere, lette, discusse, propagandate, circondate da un'aureola di dignità letteraria e di libertà di espressione, possano venire sostenute qui a Roma, a pochi metri da questa stessa cattedra della quale fra breve analizzeremo l'operato e l'azione svolta perché quanto è avvenuto non si verificasse?

Si noti che lo stesso Hochhuth in una sua dichiarazione ha definito « inutile e vile » l'attentato di via Rasella perché avrebbe fatto morire dei poveri innocenti, in quanto le vittime sarebbero state altoatesini costretti con la forza a prestare servizio nelle forze armate tedesche e che probabilmente odiavano anche essi Hitler. Dopo di che lo stesso Hochhuth, con una coerenza che lascio a voi, onorevoli colleghi, giudicare, lamenta che Pio XII, per evitare rappresaglie, non abbia lanciato la scomunica contro Hitler. Il Pontefice, dunque, avrebbe sbagliato non agendo per evitare rappresaglie, ma l'attentato di via Rasella fu un errore appunto per le rappresaglie che esso determinò. Vi è, come si vede, una patente contraddizione fra questi due giudizi, il che denota fra l'altro l'assoluta impreparazione storico-politica dell'autore del *Vicario*. Ora noi non vogliamo, ripeto, sottrarre alcuno al giudizio della storia, perché sarebbe oltre tutto assurdo e inutile di fronte a chi ha fatto la storia, ma chiediamo rispetto e conoscenza dei fatti.

Onorevoli colleghi, ma qui celiamo! Eppure certe argomentazioni sono state sostenute da un senatore comunista nell'altro ramo del Parlamento e poc'anzi ho voluto citarle proprio per evitare che esse siano riprese da qualche collega comunista che dovesse parlare eventualmente dopo l'onorevole Alicata, al quale faccio credito di non arrivare a sostenere tesi del genere.

Si potrebbe continuare a lungo nella lettura di passi de *Il Vicario*. Mi limiterò a ricordare ancora il brano in cui Hochhuth mette in bocca queste parole al dottor Mengele, che effettuava la selezione degli ebrei da mandare nelle camere a gas di Auschwitz: « Ma il rappresentante di Cristo deve parlare... Perché tace? ». L'argomentazione, che viene condotta insistentemente, è chiara: dato che il Papa tace, si è autorizzati a bruciare uomini, a fare esperimenti su di loro come su cavie; tutto è lecito perché non si può fare diversamente, poiché nessuno parla... Come vedete, onorevoli colleghi, si tratta di un'argomentazione insidiosissima, perché innanzitutto cerca di togliere la responsabilità personale a chi ha ope-

rato in quel modo e in secondo luogo perché tenta di riversare su altri le colpe commesse dinanzi al mondo e alla storia dagli autori di questi crimini. È un tentativo grottesco, un tentativo veramente vile! Un popolo come quello tedesco (non in tutta la sua entità, certo, ma indubbiamente in una vasta parte dei suoi componenti), che ha fatto quello che ha fatto, tenta attraverso questo autore di rovesciare le posizioni e di scaricare sulla figura di un Papa, per vecchio livore anticattolico, sei milioni di vite umane sopprese dai nazisti, addossando al Pontefice la responsabilità dei motivi che hanno indotto certe persone a compiere determinati fatti.

Noi respingiamo, dunque, il giudizio morale che in questo dramma viene dato (e che, ripeto, è l'unico consentito dall'impostazione del lavoro), un giudizio che offende e insozza un'altissima figura.

Si ha chiaramente l'impressione che attraverso Pio XII si voglia colpire l'istituzione stessa del pontificato, non la persona singola di un Papa. Noi sappiamo che la persona del Papa non si confonde con l'istituzione, ma nel caso di Papa Pacelli vi è indubbiamente uno stretto legame fra la sua figura e il pontificato, anche perché egli fu cardinale segretario di Stato di Pio XI, del quale era nota la profonda avversione al governo nazista e la dura resistenza che egli condusse all'avanzata dell'idea nazista. Proprio in quegli anni uscì la famosa enciclica *Mit brennender Sorge* (« Con somma preoccupazione ») alcune pagine della quale, come hanno dimostrato ricerche storiche di archivio, furono scritte di pugno dallo stesso segretario di Stato, appunto il cardinale Pacelli, che successivamente divenne Pio XII.

Ultima somma ingiuria: l'autore fa dire al Papa: « Con moltissima preoccupazione assisto alla distruzione delle nostre industrie, delle nostre miniere, delle nostre proprietà ». Inizia con le stesse parole dell'enciclica che era un richiamo morale alla umanità e alla coscienza dinanzi al terrore nazista che ormai si addensava sul mondo. Dopo di che la scena si conclude con una lavanda di mani che richiama l'atto di Pilato nel momento in cui doveva decidere se Cristo fosse stato o no colpevole.

A questo punto mi si consentirà di affermare che non siamo nella storia, ma nella provocazione, nell'ingiuria. Addirittura la Corte costituzionale, più volte qui citata, in una recente sentenza si esprimeva così: « Per quanto riguarda le notizie tendenziose si precisa che esse si hanno quando soltanto una parte degli accadimenti eventualmente mar-

ginali o meno importanti sono palesati, mentre sono taciuti e minimizzati altri eventualmente del pari o di maggiore importanza, o comunque idonei a spiegare o addirittura a giustificare quelli riferiti, per il fatto soprattutto che gli accadimenti vengono espressi in modo da determinare confusione tra notizia e commenti, tra fatti obiettivi e giudizio ».

Chi ha vero amore per la verità consideri queste parole. Noi diciamo che qui vi è stata notizia falsa e tendenziosa, che qui è stata tenuta nascosta una serie di fatti, che è stata storpiata e deviata una serie di altri fatti, che in una parola vi è stata la provocazione, l'ingiuria. Ma se non bastasse tutto questo dovremo pure ricordare qualche altra cosa. Come si fa ad imputare ad un Papa di non avere parlato per difendere gli ebrei quando Pio XII fece per essi non meno di quello che fece qualche anno prima dell'inizio delle persecuzioni razziali per alcune centinaia di sacerdoti cattolici che furono sottoposti in Boemia a dure persecuzioni, al carcere e ad uccisioni ?

Questo è il fatto storico. Allora non è vero che Pio XII non si mosse e non parlò per gli ebrei. Se usò certi accorgimenti, se usò la linea e l'indirizzo che ritenne di usare, lo fece prima con i cattolici, cioè con il suo clero. Forse si vuole insinuare che un Papa non ama il suo clero ? Si può dire tutto a questo punto, ma credo che nessuno intenda più farsi sostenitore di una tesi del genere. Per i preti di Boemia, che furono uccisi e perseguitati, Pio XII fece quanto fece successivamente per gli ebrei. Ma si aggiunga di più: quando a Pio XII fu richiesto, nel momento del patto Ribbentrop-Stalin, di bandire una crociata contro il comunismo, egli si rifiutò per non lasciare strumentalizzare la religione alla politica; e non era certo un tiepido anticomunista Pio XII ! Ma questo sta a dimostrare con quanto equilibrio, con quanta intelligente azione, con quanta preparazione e forza d'animo egli sapesse contenere pur irresistibili moti dell'animo per portare avanti la barca della Chiesa, di questo potere spirituale che non può scendere a compromessi da una parte e dall'altra, che non può bandire crociate terrene, non può diventare strumento di propaganda per questa o quella parte, ma deve rimanere al di sopra di ogni mischia e di ogni contingenza umana.

Questo Papa Pio XII fece. E va ricordato perché Hochhuth dichiara, in un'intervista a *Der Spiegel*, che lui dei messaggi di Papa Pio XII non ha mai preso conoscenza; perché Hochhuth dichiara che lui dei famosi colloqui tra l'episcopato tedesco e il Pontefice Pio XI,

presente l'allora segretario di Stato cardinale Pacelli, a proposito del caso Mundelein, delle famose dichiarazioni del cardinale tedesco che aveva attaccato Hitler, non sapeva nulla.

Quindi ignoranza evidente, conclamata e dichiarata dall'interessato, che si appresta, dopo due anni di studio, a fare opera di storia — si è detto — attraverso un dramma popolare, che rende la storia più immaginosa, più attraente, più facilmente assimilabile che non il duro tomo, il duro « mattone » della storia fatta di dati, di cifre, di documenti d'archivio.

Ma come si fa a lanciare un'accusa di questo genere a Papa Pio XII, il quale con note diplomatiche, con la condanna dell'eutanasia, con interventi diversi, diretti e indiretti, si distinse sempre nella difesa dell'uomo ? Né vanno dimenticati il suo appoggio all'*Osservatore romano*, che negli anni più duri, alla vigilia delle aspre lotte per la libertà, era l'unico foglio di libertà, l'unico foglio che facesse accorrere gli antifascisti alle edicole, dove sovente veniva sequestrato. Come si fa a parlare di corresponsabilità ?

Sentite cosa diceva Pio XII al vescovo di Berlino: « Ai pastori sul luogo giudicare se, malgrado le ragioni che vi sarebbero per intervenire, si debba usare riservatezza per evitare mali maggiori, giacché vi è il pericolo che dichiarazioni di vescovi cagionino rappresaglie ».

Vi fu un messaggio della Chiesa cattolica letto nel Belgio. Ve ne era stato contemporaneamente un altro, stilato dai pastori protestanti, che non fu letto: i cattolici furono deportati; i protestanti, per non averlo letto nelle chiese, ebbero una tolleranza di altri tre mesi, ma poi la furia nazista li deportò egualmente. Questo sta a dimostrare quanto aggiunge Pio XII: « È questo uno dei motivi per i quali noi stessi ci limitiamo nelle nostre dichiarazioni. L'esperienza che abbiamo fatto nel 1942, comunicando scritti pontifici destinati ai fedeli, giustifica il nostro atteggiamento, per quanto possiamo vedere ».

Chi non ricorda quello che accadde qui a Roma ? Andate a dirlo alla Garbatella, andate a dirlo nelle borgate di Roma che Pio XII è colpevole dell'uccisione di 6 milioni di ebrei. Andate a dirlo a coloro che lo hanno visto, con le macchie di sangue sulla veste candida, aggirarsi a San Lorenzo fuori delle mura. Andate a dirlo a coloro che si rifugiarono nei conventi. Dice il rabbino di Roma che dai 100 mila ai 400 mila ebrei furono salvati dalla volontà di questo Papa. E poi, vi sono le testimonianze di Jemolo, di Silone, di Spadolini, di Nitti, dello storico Schuster, del rabbino

capo di Gran Bretagna, del dottor Dibelius, vescovo protestante di Berlino, di Albert Wickers, storico tedesco. Lo stesso ministro degli esteri d'Israele, signora Golda Meir, quando Pio XII morì qui a Roma, ebbe a fare dichiarazioni che stupirono il mondo da così alto e responsabile incarico. Il presidente dello Stato d'Israele, il gran rabbino Foa, il gran rabbino Erzog, hanno speso decine e decine di discorsi, di dichiarazioni, di attestazioni alla sua opera e alla sua memoria.

E allorché Papa Giovanni nella mia Venezia ricevette il gran rabbino di New York che gli veniva a raccontare i fatti di un tempo, di quando i suoi correligionari vennero salvati nei conventi e di quando una nave affondò nell'Egeo con 400 ebrei, che Pio XII fece accogliere prima in Turchia e poi in Calabria, l'allora cardinal Roncalli disse: « Tutte queste cose le feci per diretto mandato del Santo Padre Pio XII, il quale ci invitava ad adoperarci in tutti i modi perché fosse salvato il maggior numero di vite umane ».

Eppure, per il signor Hochhuth, Pio XII ha taciuto per paura. Certo, per paura di far condannare altra gente, per paura che si scatenasse ancora di più il livore nazista. Ma vi è chi pensa che un documento pontificio — e ve ne sono stati tanti: fossero stati più ascoltati dall'umanità, come quello di Pio XII, prima del conflitto, che metteva in guardia gli uomini sul fatto che, mentre con la guerra tutto era perduto, con la pace tutto si poteva salvare — possa essere ispirato dalla paura? La paura era soltanto quella che la belva scatenata del nazismo facesse ancora più vittime. Voi lo immaginate Hitler che si arrestava nel suo disegno egemonico, nel suo desiderio, nella sua volontà di sottomettere il mondo? Li vedete questi cultori della superiorità della razza tedesca ricevere l'enciclica, la pastorale o la scomunica e piegarsi immediatamente o battere i tacchi?

Paura o antisemitismo? Il *perfidus ebreos* del vecchio Oremus che il Concilio ha mutato. S'insinua anche che il Papa non vedesse con sfavore la soppressione degli ebrei. Altra menzogna, altra calunnia. In un Papa, che poi vedremo cosa dirà, nel messaggio natalizio del 1942, a proposito della persona umana, di tutte le persone umane che, secondo la nostra religione, portano impressa nell'animo la matrice di Dio, non può esservi altro che un atteggiamento di profondo rispetto per l'uomo. Si è parlato di interesse — è la tesi più vile — di interesse per le industrie, per le azioni. Fra l'altro, nel *Vicario* si parla anche di azioni in industrie di guerra: un falso più volte

smentito. Certo, la Santa Sede ha un suo patrimonio; lo gestisce, sostiene milioni e milioni di uomini, sparsi in tutto il mondo, attraverso opere di carità e di assistenza, attraverso tutta la sua organizzazione religiosa, ma non ha mai anteposto interessi di questo genere agli interessi degli uomini.

Si è parlato anche di calcolo politico: voleva dominare il mondo, il Papa, approfittando dello scontro fra i popoli, approfittando del caos generale.

Sono queste le tesi che emergono dal dramma. Non ne ha parlato l'onorevole Alicata; perché, se ne avesse parlato, avrei voluto vedere quale ristretta interpretazione del concetto di sacralità avrebbe potuto scovare per sostenere che tutto questo non era affatto in dispregio — macché della sacra città! — del buon senso, del buon gusto, del buon costume per un popolo che ama chiamarsi civile e democratico.

Mentre mi avvio a concludere, onorevoli colleghi, perché ho già abusato della vostra pazienza, vogliamo ricordare le parole del Presidente Saragat? Certo, a suo tempo furono stigmatizzate sulla stampa di sinistra. Il Presidente Saragat, allora ministro degli affari esteri, dichiarò che non si trattava « di opera di cultura, ma di calunniosa campagna condotta contro Pio XII »; e che « nelle polemiche contro Pio XII si vede il freddo calcolo propagandistico, il tentativo di scagionare parzialmente il nazismo dai suoi orrendi delitti, rendendo nientemeno che corresponsabile la Chiesa di Roma! In questa polemica contro Pio XII, invece del volto composto a serenità, vediamo il volto scomposto del fanatismo ».

Voi siete qui a rappresentare questo, onorevoli colleghi di parte comunista? Io spero di no. Invece del rispetto per le opere del passato e per i monumenti che le attestano, noi vediamo il dileggio, la profanazione di una tomba e di un luogo santo.

Sono parole dette da un laico, da un socialista, da un uomo che, credo, tutti rispettiamo profondamente, che abbiamo eletto alla massima magistratura dello Stato. Io ho osato ricordarle qui, non per strumentalizzarle, onorevoli colleghi, credetelo sinceramente, perché anche altre dichiarazioni sarebbero state più che sufficienti, bensì per dire che testimonianze non vengono solo da parte cattolica, ma da ogni parte e in particolare da un uomo di grande statura morale.

Che cosa chiedevano, quindi, i cattolici italiani per il Papa che nel 1942, quando la guerra sembrava ferma in un'altalena che lasciava ben poco presagire, quando il crollo

del fascismo era alle porte, quando non si vedeva chiaro e la prospettiva era quanto mai buia, a coloro che ancora alimentavano nella loro coscienza un briciolo di fede in un avvenire di libertà lanciò il radiomessaggio natalizio famoso? Questo radiomessaggio, che andò a ruba in quell'epoca e non svela certo l'animo gretto, vile e pauroso del personaggio dell'Hochhuth; questo radiomessaggio, del quale sarebbe troppo lungo leggere anche solo qualche passo, ma nel quale vi è l'alito della democrazia, l'alito della libertà, nel quale sono esaltati la persona umana, il senso comunitario, i rapporti fra i popoli, il rapporto fra società e ordinamento giuridico; questo radiomessaggio, in tempo non certo sospetto, poiché non era facile intravedere chi sarebbe stato il vincitore, esprime la fede nella libertà dell'uomo, nella sua dignità. E come poteva essere diversamente per una religione come quella cristiana, che dell'uomo fa il centro, il perno di tutta la sua dottrina, di tutta la sua ideologia?

Per questo Papa noi chiedevamo che questo dibattito non ci fosse. Lo si è voluto e noi abbiamo cercato di portare il nostro contributo, di verità, di partecipazione onesta, non faziosa. Noi siamo troppo amanti della raggiunta pacificazione religiosa, del bene che prima ancora che per la Chiesa, per l'Italia deriva dal fatto che lo storico steccato sia stato abbattuto. Siamo troppo gelosi di ciò per augurarci, anche solo lontanamente, che vengano suscitati fantasmi che non hanno più motivo di esistere, specie nella misura in cui la Chiesa veleggia ormai al di fuori del temporale verso mete eterne e a noi rimane soltanto l'inadeguatezza e l'incapacità delle nostre misere persone, che in essa e nel suo messaggio credono, per cercare di sforzarsi a realizzarlo.

Oh, come noi avremmo voluto che il dibattito di oggi non ci fosse stato e che invece fosse stata ricordata (la ricordo io) una cosa che ci ha commosso, che al di là di queste nostre piccole diatribe resta il segno del tempo, delle idee che veramente marciano e portano avanti le prospettive nuove! Proprio nei giorni in cui qui si discuteva del *Vicario*, onorevole vicepresidente del Consiglio, ella andava a Nuova York a prendere la parola in un convegno sull'enciclica *Pacem in terris*. Ebbene, noi cattolici dobbiamo pensare che i tempi marciano in questo senso, per abbattere, non per rialzare gli steccati, per una società sempre più giusta e civile; e civiltà significa tolleranza rispettosa, società capace di ricercare, attraverso i suoi uomini migliori,

il bene dovunque esso sia, perché il resto è faziosità, intolleranza, manicheismo, irrispettosità e non è civiltà. Non è una società giusta quella che, attraverso uomini o fatti, attraverso cose opinabili, pretende di avere il deposito della verità; la società giusta è quella che riesce a promuovere questa tolleranza, questo reciproco rispetto.

In questo suo gesto, onorevole vicepresidente del Consiglio, noi amiamo considerare proprio il passo, il ritmo della storia, di quella vera che, al di là de *Il Vicario* e dell'uomo che l'ha prodotto — povero nostro fratello, certo distorto da chi sa quali impostazioni — al di là di questa nostra polemica, porta avanti i nuovi fermenti, segno della maturità democratica del nostro paese. È la storia della fine della guerra religiosa e ideologica; è la storia dell'affermazione dei diritti di tutti i popoli, che sono soprattutto diritti al rispetto della loro coscienza e a quell'aspetto di essa, l'aspetto religioso, che è il più alto e il più eminente fra tutti. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ceravolo, il quale svolgerà anche l'interpellanza Luzzatto di cui è cofirmatario.

CERAVOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, permettete che io aggiunga qualcosa come contributo del gruppo dei socialisti unitari, che ho l'onore di rappresentare, ad un dibattito che involge problemi di eccezionale gravità politica. Vi è la sensazione in noi che gli avvenimenti che abbiamo sott'occhio costituiscano una partita che non potrà chiudersi con la presumibile risposta che il Governo ci darà, risposta che noi già conosciamo, per aver seguito il dibattito al Senato e per aver udito la tesi dell'oratore della maggioranza poco fa.

Gli avvenimenti che noi analizziamo vanno al di là di un problema particolare, cioè non riguardano soltanto il turbamento della pace religiosa, come vorrebbero i colleghi di parte cattolica, ma soprattutto il turbamento della pace democratica, ciò che per noi in quest'aula e sul terreno politico assorbe anche il problema della pace religiosa. Noi non possiamo accettare che avvenimenti così gravi, come quelli avvenuti, siano fatti passare come una violazione destinata a rimanere delimitata al solo settore che riguarda i rapporti con il Vaticano.

Il momento politico in cui avvengono questi fatti, il processo di crisi politica che noi abbiamo sott'occhio, gli elementi di involuzione che noi registriamo nel settore economico, nel settore internazionale, sul piano dell'amministrazione interna, dove la politica

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

torna di nuovo ad essere prepotente, dove la azione dei prefetti torna di nuovo ad essere prepotente, questo quadro, questo processo involutivo contribuiscono a dare ai singoli fatti una gravità aggiuntiva. Non si tratta di fatti gravi in se stessi, ma essi si alimentano e traggono vita proprio da questa grave situazione politica.

Sappiamo che al Senato il rappresentante del partito socialista italiano si è dichiarato insoddisfatto della risposta del Governo, appunto in forza di questo aspetto di gravità che il problema riveste. Ebbene, questa contraddizione scaturita all'interno della maggioranza è divenuta un elemento della crisi che si è maturata, svolta e risolta fuori del Parlamento. Tuttavia, per il groviglio delle contraddizioni che caratterizzano questa maggioranza, per la mole degli interessi che la contraddistinguono, questo elemento è passato in secondo ordine ed oggi i compagni del partito socialista, tutti presi da una loro logica del tutto particolare, voteranno molto probabilmente contro la mozione presentata dai compagni del gruppo comunista.

A nostro avviso, questo è il quadro politico che rende ancora più gravi i fatti recentemente avvenuti. Ed è per questo che noi non possiamo considerare chiusa la partita. Gli ultimi avvenimenti hanno visto il compimento di una scelta da parte di uno dei partiti della maggioranza governativa, una scelta precisa che si è svolta secondo linee tradizionali, una scelta dettata ancora una volta dal desiderio di mantenere inattuata la Costituzione, lasciando aperto il varco alla prepotenza poliziesca ed alla violazione dei diritti dei cittadini.

La nostra attenzione non è rivolta soltanto al problema dei rapporti con il Vaticano, ma anche a quanto avviene nelle fabbriche e dappertutto, in qualunque campo, in qualunque attività dove ancora non esiste l'imperio assoluto della Costituzione, che resta tuttora inattuata.

È veramente patetico udire un esponente della sinistra democristiana difendere (vedendo l'albero e non la foresta) questa violazione, coprendola con un alibi mistico e credendo così di rimanere in pace con la propria coscienza democratica. È un ruolo che non avremmo voluto fosse recitato dagli esponenti della sinistra cattolica, perché essi sono stati e saranno i primi a pagare il costo di questa violazione.

Ma procediamo con ordine, seguendo quattro punti che sembrano caratterizzare questa vicenda nei suoi particolari.

Il primo riguarda l'arbitrio della polizia che per due giorni ha violato diritti fondamentali riconosciuti dalla Costituzione, tra cui in particolare il diritto dei cittadini di esprimere liberamente il proprio pensiero. A questo proposito, onorevole ministro, vorremmo sapere se ella ha adottato adeguate misure per punire i colpevoli di queste violazioni compiute quando ancora non era subentrato il provvedimento, che pur riteniamo illegittimo, del prefetto, con la ben nota motivazione. E non si dica che nell'insieme della vicenda questo fatto abbia un valore secondario, perché si tratta di una precisa violazione, che forse potrà anche essere il segno di un travaglio e di un imbarazzo notevole in seno al Ministero dell'interno ed alla prefettura, ma rimane oggettivamente una violazione.

Il secondo punto riguarda la motivazione del provvedimento prefettizio. Il prefetto ha ritenuto di servirsi ancora una volta dell'articolo 2 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza per impedire la rappresentazione in privato de *Il Vicario*. Ebbene, noi sappiamo che questo articolo è stato dichiarato illegittimo, almeno parzialmente, dalla Corte costituzionale. Io non sono un giurista, però voglio appellarmi ad un giurista molto famoso e credo anche cattolico, il Mortati. Ebbene, il Mortati sostiene che con successiva sentenza n. 66 del 1961 la Corte, ripresa in esame la questione, dopo aver constatato la non corrispondenza fra l'interpretazione dell'articolo 2 da essa data e le applicazioni che se n'erano fatte dai giudici di merito, ne ha dichiarato l'illegittimità, ma « nei sensi e nei limiti » indicati in motivazione. Con tale sentenza la Corte ha operato una dissociazione tra i poteri potenzialmente inclusi nella generica dizione dell'articolo 2, ritenendo non più esercitabili, per contrasto con la Costituzione, quelli fra essi capaci di attentare ai diritti garantiti con riserva di legge assoluta ed anche ai diritti coperti da riserva relativa, data la mancanza nell'articolo stesso di ogni anche sommaria indicazione relativa ai modi di esercizio delle facoltà conferite all'esecutivo.

Io credo che anche chi non sia giurista (e credo che a questo dibattito interverranno anche giuristi nei quali riponiamo alta fiducia) leggendo questo chiaro commento del Mortati possa serenamente convincersi del fatto che il prefetto non aveva potestà di avvalersi di questo famigerato strumento legislativo, contro il quale si scontrarono le lotte del movimento operaio. Quante volte, con il pretesto dell'ordine pubblico, sono state sciolte o proibite manifestazioni democratiche?

Ebbene, qui l'ordine pubblico non viene invocato perché non era invocabile. Viene invocato l'articolo 7 della Costituzione, viene invocato il comma secondo dell'articolo 1 del Concordato. Ebbene, guardate a che punto noi siamo arrivati: i prefetti vengono ad avere poteri ancora maggiori di quelli che erano stati già limitati dalla Corte costituzionale. Signor ministro, ci può dire che cosa ci riserva questo potere arbitrario ed illimitato che voi avete restituito ai prefetti? Avremo dai prefetti la proibizione della vendita in pubblico del libro quando l'opera, come sembra, avrà raggiunto eccezionale tiratura? Che cosa ci proibiranno i prefetti? Ci proibiranno le manifestazioni politiche che possono essere intese come offesa al Vaticano, come offesa alla sacralità di Roma? Ma ricordiamoci che Roma oltre ad essere una città sacra è la capitale della Repubblica democratica italiana. Ella, signor ministro, al Senato ha dichiarato che non è da ritenere eccessiva questa impostazione del prefetto se si tien conto che il carattere proprio dei luoghi può qualificare in modo particolare iniziative ed avvenimenti che nei luoghi stessi si attuino e si verifichino, dando agli stessi un rilievo che altrove essi non avrebbero. Noi, per contrario, riteniamo che limitazioni della libertà in Roma abbiano un significato ancora maggiore di quello che avrebbero se si verificassero in altri luoghi.

Su questo piano si va verso la violazione aperta della Costituzione. Non si venga a dire, come diceva poco fa l'onorevole Gagliardi, che molto spesso noi ci siamo trovati insieme ad impedire comizi « missini » in luoghi che erano stati consacrati dal sacrificio dei partigiani. No, onorevole Gagliardi. Questo significa sbagliare completamente di tono. Non è che vi sia una specie di divisione di verità: alcune si possono difendere, altre non si possono difendere. La legittimazione morale dell'impedimento di comizi « missini » dove vi è un luogo consacrato dal sacrificio dei partigiani discende dal fatto che la lotta contro il fascismo è la lotta che attesta la Costituzione nata dalla Resistenza, è la lotta che attesta la Repubblica democratica nata dalla Resistenza, è la lotta che attesta la possibilità della coesistenza democratica. Non vi è altra legittimazione. Non accettiamo che vi siano delle verità particolari che devono essere tutelate più di altre. Su questo piano vi è sempre l'incrocio del dibattito, la polemica, il libero travaglio dove le verità valgono per il fondamento storico che hanno.

Quindi noi non possiamo accettare che si invochi questo pretesto del turbamento della

pace religiosa perché, se fosse vero questo, allora dovremmo estendere queste misure in tutto il paese. Sì, il Concordato porrebbe la limitazione per la sola città di Roma. Ma lo spirito che sostiene le motivazioni addotte per giustificare questa violazione della Costituzione è tale che, se il Concordato si potesse rivedere in un certo clima, questa violazione verrebbe estesa a tutto il paese. Credo non si possa ricavare altra conclusione dall'intervento dell'onorevole Gagliardi quando egli entra nel merito de *Il Vicario* e comincia ad esprimere certe sue vedute critiche relative a questo testo, in base alle quali invoca la giustezza del provvedimento. Cioè non ci si richiama più esclusivamente all'articolo del Concordato, ma anche ad un diritto di poter stabilire quale opera d'arte sia ammissibile e lecita e quale no. Ebbene, su questo piano potremmo annullare, ad esempio, la legge che abolisce la censura teatrale. Come è possibile che una cosa che può avvenire nel resto del paese non possa avvenire a Roma?

GAGLIARDI. Ma *Il Vicario* lo avete fatto rappresentare dovunque avete voluto.

CERAVOLO. Beato lei se si sente tranquillo con la sua coscienza vedendo *Il Vicario* recitato in Italia purché non recitato a Roma. Beato lei se ritiene di essere così tranquillo e in linea con la sua coscienza democratica e costituzionale!

Credo che veramente questo sia un argomento fragile. È impossibile che la Chiesa cattolica possa sentirsi offesa da una recitazione privata fatta a Roma e non da recitazioni pubbliche fatte in tutta Italia, possa sentirsi offesa da una rappresentazione teatrale e non dalla lettura di migliaia di copie del libro stesso da cui la rappresentazione è tratta. Assurdo tutto questo! Questo è solo il cavillo che nasconde una propensione a lasciar violare la Costituzione. Non è possibile, quindi, che si tratti del turbamento della pace religiosa. La pace religiosa, quel tanto di pace religiosa che rappresenta un progresso rispetto al passato, è stata conquistata proprio dalla lotta di Resistenza e ha avuto come fondamento proprio la Costituzione. Non ci si illuda di fare dei passi avanti attraverso la violazione della Costituzione sul piano della pace religiosa: proprio su questo piano si torna invece indietro. Non è possibile alcun dialogo del movimento operaio con i cattolici sul terreno della violazione della Costituzione.

E che vi sia una contraddizione palese lo si può desumere dal testo della stessa risposta del Governo al Senato, dove, infine, si cerca di dare garanzie, di dare una certa assicura-

zione che questa violazione non è suscettibile di diffondersi e sarà circoscritta alla sola città di Roma. Si sente la palese contraddizione, che è una contraddizione intima oggi della coscienza, credo, della sinistra cattolica, non della destra cattolica, che è a rimorchio della Costituzione, ha subito la Costituzione e non vede l'ora di sbarazzarsene.

DE MARIA. Queste sono assurdità. Ella non era in quest'aula quando è stata fatta la Costituzione.

CERAVOLO. L'atteggiamento del Governo non a caso ha ricevuto al Senato l'approvazione incondizionata dei « missini » i quali sono stati pronti ad accettare la scelta del Governo secondo la quale viene prima il Concordato e poi la Costituzione.

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Questo non è vero.

TRIPODI. Ella si sbaglia.

CERAVOLO. Posso leggere il resoconto del Senato. Certo, per la destra non esiste neanche il problema del rispetto della Costituzione. E a proposito della priorità del Concordato sulla Costituzione o della Costituzione sul Concordato, anche qui io, che non sono giurista, vorrei appellarmi a quanto dice Mortati quando sostiene: « Deve essere, quindi, chiaro che non il contenuto dei patti lateranensi è venuto ad assumere carattere costituzionale bensì il sistema di regolamentazione dei rapporti dello Stato con la Chiesa cattolica. Sicché sembra potersi affermare che nulla sarebbe mutato se l'articolo 7, invece di dire: " i loro rapporti sono regolati dai patti lateranensi ", avesse stabilito: " i loro rapporti sono regolati per via di concordato " ».

Mi sembra che sia anche questa una dizione chiara, una dizione che può veramente costituire una base solida di interpretazione. E come potrebbe essere diversamente quando l'articolo del Concordato è un articolo programmatico? Io vorrei domandare al Governo perché in questi anni non si è preoccupato mai di presentare una legislazione esecutiva in cui si stabilisse quali sono i poteri del prefetto in tema d'adempimenti concordatari intesi a tutelare il carattere sacro della città di Roma. Mai lo ha fatto perché mai avrebbe potuto, sul terreno della Costituzione, introdurre violazioni della Costituzione. Ed eccolo quindi preferire la via dell'arbitrio prefettizio lasciando indefinita la materia!

Il mio gruppo ha presentato una mozione di revisione del Concordato; posso dire che questa mozione di revisione era già elaborata per lo meno nelle linee generali ben prima dei fatti accaduti in questi ultimi giorni, cioè

della proibizione della rappresentazione del *Vicario*: il problema della revisione del Concordato esisteva da molto tempo.

Ebbene, noi vogliamo domandare al Governo: volete che questa revisione sia un fatto pacifico che avvenga sul terreno democratico facendo fare dei passi avanti alla pace religiosa o volete che, invece, questa revisione si ammantasse di un significato di conquista costituzionale, di conquista democratica, che comporterebbe fin da oggi una lotta per assicurare a Roma, ai cittadini di Roma uguali diritti che agli altri cittadini del nostro paese? A voi tocca stabilire se volete fare di questa proibizione il simbolo di una lotta democratica. Noi vorremmo che la sinistra cattolica non si trovasse impigliata in una lotta che non la riguarda.

DE MARIA. Perché non volete che le cose di casa nostra ce le guardiamo da noi? La democrazia cristiana non si spacca come avete fatto voi mille volte; la democrazia cristiana rimane unita.

CERAVOLO. Noi vorremmo che la sinistra cattolica (e si tratta ovviamente di un problema che riguarda non un solo partito, ma tutto il paese) si muovesse sul terreno della piena attuazione della Costituzione senza restrizioni, che è il terreno dove può maturare il rafforzamento di quel tessuto connettivo a livello di base che noi auspichiamo.

Anche sul piano di merito, vedete, si è notato questo oscurantismo nell'interpretazione del *Vicario*. Si è voluta negare l'onesta intenzione dell'autore.

DE MARIA. Non è onesto: era un nazista!

CERAVOLO. Si è voluta estendere l'attenzione di tutti su un problema che riguarda il passato, mentre qui non si tratta di aprire un capitolo nuovo, come non si tratta di chiudere un capitolo d'archivio. (*Interruzione del deputato Dossetti*).

Se un'opera è offensiva, se porta una polemica che nega verità storiche, sarà seppellita dal dibattito critico sul piano culturale ed artistico. (*Interruzioni al centro*).

L'onorevole Gagliardi, con molto interesse e sensibilità, difendeva l'operato di Pio XII: se la discussione non fosse viziata da questo elemento di fondo che il rispetto della verità deve costare la violazione della Costituzione, cioè la negazione del rispetto di tutte le verità degli altri, ebbene, io avrei recepito con il massimo di commozione quanto udivo esprimere dall'onorevole Gagliardi. Infatti noi non vogliamo che la figura del Pontefice Pio XII venga aprioristicamente demolita, ma che

venga discussa quale una figura vera, opponendo la nostra alla sua verità.

DE MARIA. Ella cade in contraddizione. (*Proteste all'estrema sinistra*).

CERAVOLO. A mio parere *Il Vicario* tocca un problema di grande dimensione, perché attiene a quell'angoscia che credo tutti noi sentiamo, che cioè non si sia fatto tutto il possibile per evitare la strage del popolo ebreo. Questo è un problema che non riguarda il passato, riguarda il futuro. Ed è per questo che voi, se veramente foste stati animati da un turbamento che avesse riguardato esclusivamente la sfera religiosa, avreste dovuto, piuttosto che opporre questa violazione della Costituzione, opporre argomenti, opporre passione critica.

Se voi di fronte alla rappresentazione de *Il Vicario* aveste indetto pubbliche proteste creando uno stato di disordine pubblico, ebbene io credo che quello sarebbe stato un motivo valido per « gradualizzare », direi, la rappresentazione de *Il Vicario*. Voi vi sareste assunti la responsabilità di reagire. Lo avreste fatto in termini oscurantistici, ma sarebbe stato sempre il segno di uno sdegno vero e sentito. Voi invece avete preferito ricorrere alla violazione della Costituzione, perché fa parte del vostro sistema.

E giungo alla conclusione, ribadendo il carattere politico che la questione assume, un carattere politico che noi sappiamo immanente a questo Governo come elemento di crisi.

Noi veramente siamo spiacenti che il partito socialista italiano sia arrivato alla conclusione di votare contro la mozione Alicata. Si dice che voterà contro la mozione perché presentata dall'opposizione: cioè si fa valere la delimitazione della maggioranza anche su questo terreno. E noi ricordiamo, quando eravamo insieme, compagni del partito socialista italiano, quante volte abbiamo protestato con indignazione contro quelle forze che nell'ambito della maggioranza dicevano alcune cose e poi, quando arrivavano al dunque del voto e d'un giudizio preciso, si contraddicevano giustificandosi con la logica interna della maggioranza! E veramente ci dispiace vedervi sequestrati in una logica di Governo che vi porta a negare la coerenza con voi stessi. Voi addirittura avete parlato di revisione del Concordato, siete andati molto avanti, e oggi molto probabilmente non sarete coerenti con questa vostra affermazione né con l'altra dei vostri rappresentanti in Senato che si sono dichiarati insoddisfatti delle dichiarazioni del Governo e delle scelte che il Governo ha fatto in violazione della Costituzione.

Ebbene, noi diciamo che il capitolo non si chiuderà, perché è un capitolo che oggi involge i diritti costituzionali: è un capitolo che non si chiuderà perché a Roma, come in tutto il paese, deve avere imperio assoluto la Costituzione. O voi avrete la sensibilità di eliminare questa proibizione che ha acceso un problema che voi vedete come va al di là della questione limitata dei rapporti col Vaticano, o, se voi non lo farete, vuol dire veramente (come noi ipotizziamo) che siete animati da una volontà anticostituzionale su tutto il fronte della Costituzione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellicani. Ne ha facoltà.

PELLICANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, compiremmo un atto di ipocrisia morale e politica se non confessassimo subito, apertamente, le gravi perplessità che ha suscitato in noi, a suo tempo, la motivazione con la quale si è vietata la rappresentazione de *Il Vicario* nel territorio di Roma. Alla domanda se sia compatibile con i principi generali della nostra Costituzione il secondo comma dell'articolo 1 del Concordato non è stato agevole — confessiamolo — dare una risposta soddisfacente. Infatti, mentre abbastanza facile si pone sul terreno giuridico-costituzionale la soluzione del problema, non altrettanto tranquilla si presenta la soluzione politica.

Sotto il profilo della legalità, non è contestabile che l'interdetto del prefetto di Roma alla rappresentazione del *Vicario* sia una razionale conseguenza del Concordato vigente tra lo Stato italiano e la Santa Sede. Si può forse criticare il comportamento di quei funzionari di polizia i quali, antecedentemente al decreto prefettizio, hanno ritenuto di utilizzare i loro poteri di coercizione motivandoli con i più speciosi e futili pretesti, quali il difetto della licenza di agibilità del locale ed altri vizi formalmente inerenti alle pratiche amministrative che il caso richiedeva.

Sennonché, fuori di questo aspetto secondario e per altro meramente formale della vicenda (anche se, nella dinamica dei fatti, evoca una questione di costume che occorre sottolineare), la decisione di limitare, in un caso, il diritto alla libera espressione dell'opera teatrale non è legittimamente opinabile, anche se turba la nostra coscienza di uomini liberi e la coerenza del nostro sistema democratico la constatazione di certe antinomie costituzionali e delle contraddizioni giuridiche che sono innegabilmente presenti nel nostro ordinamento.

Diremo che la vicenda del *Vicario*, nei suoi valori sintomatici e col profondo rispetto

dovuto alla grande figura di Pio XII ed alla inderogabile esigenza dei buoni rapporti con la Chiesa cattolica e con le sue istituzioni temporali, che sono una conquista ormai irrinunciabile e inalienabile della nazione italiana e della nostra società democratica, si iscrive nella patologia della nostra legislazione.

Come possono ragionevolmente essere accettate, in queste condizioni, la mozione del gruppo comunista e la interpellanza del P.S.I.U.P., che sono rivolte a sollecitare un provvedimento di revoca del decreto prefettizio e che, fuori di ogni eufemismo, sono un invito alla esecuzione di una misura palesemente illecita?

Ma il problema è un altro. Sappiamo porlo da noi alla nostra coscienza, senza il richiamo dell'onorevole Alicata. Il problema è che, ove non sovvenga una rigorosa coscienza democratica, la norma concordataria può dar luogo alle più incongruenti interpretazioni. Schematizzando, si potrebbe dedurre una infinita casistica su « tutto ciò che possa essere in contrasto col carattere sacro della città eterna », come dice il Concordato. Ecco, per esempio, che valutare il modo con cui ovviare a tali eventualità deprecabili — e cioè stabilire, con formulazione certa e con valore di autenticità, cosa debba intendersi per offesa al carattere « sacro » di Roma — potrebbe essere un compito opportuno e necessario, e non avrebbe certo alcun significato innovativo rispetto alla sostanziale validità dei patti lateranensi.

È evidente, infatti, che l'articolo 1 del Concordato si presta, per la sua genericità, a valutazioni di ogni genere. Era — ed è — convenienza comune dello Stato e della Chiesa che si chiariscano opportunamente la dimensione e il significato pratico di questa contrastata norma. Sviluppare e definire il concetto di « sacralità », esemplificare in termini compiuti gli atti e i comportamenti che si ritengano lesivi del carattere « sacro » di Roma, può essere un compito necessario ed anche nobile per dare definitiva sistemazione ad una materia così ricca di variazioni, e per eliminare il rischio, sempre latente, di interpretazioni soggettive.

Non basta, onorevole Alicata, richiamarsi a una interpretazione restrittiva come quella da lei evocata. L'interpretazione delle parti — ha detto l'onorevole Alicata, riferendosi alla interpretazione restrittiva data da Mussolini all'articolo 1 del Concordato — entra a far parte del contesto del Concordato.

Posizione pericolosa, questa, onorevole Alicata; perché l'altra parte ha già dato — contrariamente a quanto ella ritiene — una interpre-

tazione opposta, sconcertante. Infatti il cardinale Gasparri, uno dei protagonisti dell'incontro del 1929, facendo l'esegesi dei patti lateranensi affermava « non essere ammissibile nel regime concordatario né libertà assoluta di discussione in materia religiosa, né assoluta libertà di coscienza »!

La nostra posizione, la posizione del mio gruppo e del mio partito è coerente con i principi di libertà e con il rispetto assoluto delle norme di convivenza democratica che sono patrimonio ideale del socialismo democratico. Pertanto ci rifiutiamo di credere che l'articolo 1 del Concordato possa essere interpretato come una esclusione di Roma dalle garanzie costituzionali. Non è questo il giudizio del Governo italiano; né è questo oggi — riteniamo — lo stesso intendimento delle autorità ecclesiastiche.

Del resto, l'accoglimento dei patti lateranensi nella Costituzione non può significare che si sia voluto stabilire deroga alcuna al sistema delle libertà democratiche garantite dalla nostra Costituzione; è vero invece il contrario, e cioè che si è inteso adeguare ed armonizzare il Concordato con il quadro storico e giuridico disegnato dalla lotta antifascista e dalla Resistenza. C'è stata dunque, probabilmente, nel caso del *Vicario*, una incompleta percezione dei termini esatti del problema. E non si è certo reso un servizio alla norma democratica, ma neppure alla memoria stessa di Pio XII, la cui figura morale non poteva, come non può, essere lambita da un libello.

E qui sorge, onorevoli colleghi, un'importante questione: questa: *Il Vicario* è solo un libello? Se così fosse, perché, onorevole Dossetti, i dirigenti dell'Azione cattolica austriaca hanno consigliato ai loro iscritti di andare a vedere questo dramma? Anche gli orologi fermi dicono la verità, due volte al giorno; e *Il Vicario*, orologio fermo, dice però, senza volerlo, una grande verità, e cioè che il Papa è la coscienza del mondo.

« Questo Papa creato dal *Vicario* — ha rilevato uno scrittore cattolico, anzi democristiano, in questi giorni — è responsabile non solo della Chiesa, ma dell'umanità intera. Non gli si chiede conto di come ha protetto il popolo di Dio, ma di come ha protetto il popolo "deicide": gli ebrei, appunto. Se questo aspetto non ha colpito troppo gli osservatori lo dobbiamo soprattutto al fatto del nuovo clima ecumenico inaugurato da Papa Giovanni; vi sono milioni di persone, credenti e non credenti, che si sono ormai abituate a vedere il Papa così: una grande guida morale per il mondo intero che non trova confini né nelle

razze né nelle religioni. Un Papa che non è più il pastore della Chiesa, ma che è il padre di tutto il genere umano ».

Ma quali sono le accuse che *Il Vicario* muove a Pio XII? Una, soprattutto: quella di aver misurato il silenzio. Ma lo stesso Pontefice, il 2 giugno 1943, così ne spiegava il motivo: « Ogni nostra parola indirizzata alle autorità competenti, ogni allusione pubblica doveva essere da noi seriamente pesata e misurata, nell'interesse stesso di quelli che soffrono, per non rendere la loro situazione ancor più grave e insopportabile ».

Del resto Hochhuth, come già ha ricordato il collega Gagliardi, ha definito l'attentato di via Rasella « un atto inutile e vile », vile perché gli ideatori e gli esecutori di quell'attentato non si sarebbero curati delle inevitabili rappresaglie naziste. Ma allora lo stesso Hochhuth critica un Papa (lo ha già rilevato lo stesso onorevole Gagliardi) che delle inevitabili rappresaglie naziste si preoccupò?

Questo grave giudizio, che trascende l'episodio di via Rasella e può investire una parte notevole di tutta la Resistenza italiana, certamente non può essere accettato dai presentatori della mozione comunista. Ciononostante, però, l'opposizione comunista non si è lasciata sfuggire la succosa occasione del *Vicario* per attaccare il Governo, per cercare di metterlo in difficoltà, insidiando la compattezza della maggioranza parlamentare, e per irretire la Camera in una discussione pretestuosa e, in definitiva, superflua.

Ma non è certo dalla parte dell'onorevole Alicata che può venirci una lezione sulla libertà della cultura. Il collega comunista si preoccupa della libertà di espressione che sarebbe stata mutilata a Roma, ma, se ben ricordo, esaltò chi la negò a Mosca per Pasternak, un grande scrittore i cui meriti ovunque unanimemente riconosciuti sono imparagonabili a quelli del mediocre scrittore tedesco. L'onorevole Alicata si è fatto paladino oggi, in questa Assemblea, della cultura vilipesa, dei valori liberali dell'arte e della stessa libertà di coscienza e di discussione, ma egli forse non esaltò Zdanov quando ingiuriava una grande poetessa come Anna Achmatova, quando vietava la pubblicazione delle sue opere e quando imponeva il principio esecrabile della cultura serva del partito?

Onorevoli colleghi, siamo evidentemente al cospetto di iniziative a carattere strumentale, tendenti a molestare la maggioranza governativa e, di riflesso, la politica di centro-sinistra. Rigettiamo, pertanto, questi tentativi e ribadiamo il nostro convincimento circa l'inop-

portunità di sollevare, nella situazione attuale, ogni questione che possa pregiudicare o alterare l'equilibrio politico del paese. Siamo anzi del parere che si sia andati troppo lontano nella polemica sulla vicenda de *Il Vicario*, che non meritava, obiettivamente, tanti affanni e che, nella sua reale dimensione, neppure avrebbe dovuto implicare prese di posizione e tesi tanto avanzate e, comunque, sproporzionate.

Il Governo, come ha sempre fatto, riaffermerà certamente, anche in questa circostanza, il suo impegno e il suo dovere di garantire, sempre e ovunque, i diritti dei cittadini e le libertà costituzionali. In questo quadro non sono ammissibili sospetti e ambiguità (*Commenti all'estrema sinistra*), né possono essere tollerate speculazioni che, muovendo da istanze o sentimenti anche legittimi dell'opinione pubblica, sono lo schermo di manovre che creano confusione e disagio nel paese.

Questo lo respingiamo; e siamo persuasi di agire nell'interesse della nazione e nel senso della storia. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il deputato Alicata, dopo avere parlato per circa dieci minuti (li ho contati) della figura di Pio XII, ha affermato che parlare della persona di quel Papa era completamente superfluo. In questa sua affermazione vi è una contraddizione. Allora doveva parlarne meno; invece ne ha parlato largamente, accettando una serie di posizioni che dalle parti a lui avverse (compresa la nostra) vengono poste a base di questa discussione. Sicché invoco per me il medesimo diritto per finalità opposte a quelle che l'onorevole Alicata voleva perseguire; cioè intendo parlare proprio della figura di Pio XII, sebbene oggi da parte della democrazia cristiana e da parte socialdemocratica ne siano stati fatti accenni tanto abbondanti che potrei esserne dispensato dato che non ho elementi nuovi da portare. Ma se ne parliamo ancora è perché non è possibile separare la figura di Pio XII dal giudizio sul libro in discussione e quindi dalle conseguenze politiche che il divieto ha avuto e dalle giustificazioni politiche che il divieto aveva.

Come si fa a prescindere? O ci si rifà a questa « nostra » figura di Papa Pacelli perché non è il Papa descritto dal *Vicario*, e allora bisogna parlare della figura vera, altrimenti crolla tutta la discussione; o non vi è stata

offesa, e anche questa ipotesi comporta l'esame del libro proprio per il confronto con la figura di Pio XII.

Il Pontefice scomparso e il libro che lo descrive costituiscono la materia completa del contendere, materia morale che diventa ovviamente giuridica e, se si vuole, anche politica. La figura del Pontefice è stata illustrata particolarmente dall'onorevole Gagliardi con una serie di richiami storici a documentazioni che noi giudichiamo irrefutabili perché appartengono, esse sì, alla letteratura propriamente storica, anzi a quella letteratura documentaria che in una certa misura è storica senza avere l'intenzione di concludere, ma parla da sola.

La testimonianza che Giovanni XXIII produsse in sede internazionale e quando non era ancora Pontefice, per dimostrare che tutti gli ordini che aveva eseguito da nunzio e da patriarca per salvare gli ebrei li aveva ricevuti direttamente da Pio XII, è importantissima per la fonte incomparabile da cui viene. Ma altre testimonianze suffragano da lunghi anni la documentazione dell'opera svolta da Pio XII. Per quanto mi riguarda, se non fossi ancora, sebbene a riposo, legato dal segreto d'ufficio che sopravvive alla posizione amministrativa dei funzionari, avrei anche io qualcosa da raccontare. Ma non posso farlo.

Posso soltanto dire che tutte le posizioni difensive che sono state oggi illustrate per suffragare la figura morale di Pio XII sono da noi considerate sicure, certe e sorrette da piena buona fede. Il calcolo che è stato fatto di certissimi 200-250 mila israeliti (oltre ad altri 100 mila con probabilità molto accentuata) salvati da Pio XII noi lo accettiamo perché basato su una serie importantissima di documentazioni che non possono essere messe in dubbio. D'altronde, se la figura di Pio XII dovesse essere accantonata, di che cosa parleremmo? Tutto consiste nel giudicare se la figura di Pio XII sia stata oltraggiata o no dal libro di Hochhuth.

NANNUZZI. Che c'entra questo con Roma?

CANTALUPO. Ci arriverò, abbia un minuto di pazienza. L'esame della figura di Pio XII dunque è indispensabile premessa per un giudizio di merito sul libro e sul divieto romano, perché solo dall'accettazione o meno del profilo di Pio XII quale, secondo noi, risulta da una documentazione irrefutabile si può giudicare se l'opera di Hochhuth è oltraggiosa o meno, si può sentenziare quindi sui motivi del divieto governativo della rappresentazione a Roma. Ecco, onorevole Nannuzzi, come si arriva a Roma.

MINIO. Allora la storia la fa lei?

CANTALUPO. Si è parlato per mezza giornata di tolleranza, ma ora si vuol diventare intolleranti. (*Interruzioni dei deputati Minio e Nannuzzi — Commenti al centro — Richiami del Presidente*).

Ciò premesso, il nostro giudizio non è più implicito, ma è già esplicito sull'opera di Hochhuth. Non possiamo ammettere che si tratti di un'opera storica, perché non lo è. Non lo è prevalentemente perché nelle intenzioni dell'autore doveva trattarsi di un'opera d'arte, teatrale, sebbene nutrita di materia storica. Vi è l'inserimento di una serie di episodi, di valutazioni di fatti storici in un'opera d'arte, nella quale l'autore si è riservato la più ampia libertà di fantasia, altrimenti non sarebbe un autore teatrale o un « poeta » secondo che lo si voglia giudicare.

Quindi non si tratta di un libro di storia. La storia si fa in ben altro modo, con la tradizione di un metodo che Hochhuth non ha minimamente rispettato, e non aveva l'intenzione né il dovere di rispettarla. Ella, onorevole Alicata, ha parlato di opera storica, di diritti della storia. Nessuno nega i diritti della storia: si può discutere su pontefici, su re, su chiunque abbia partecipato come protagonista o in posizione accessoria allo svolgimento di fatti storici che interessano il mondo. Si nega solo che nella specie si tratti di un'opera storica, cioè si nega che si possa applicare, nel giudicarla, il concetto valido per le opere storiche. Nelle intenzioni, si tratta di un'opera artistica, certamente non nei risultati, perché tutti ne dicono... peste. D'altronde, io non faccio il letterato; ella, onorevole Alicata, è critico letterario, e chissà che nel fondo dell'animo suo il giudizio puramente artistico sull'opera di Hochhuth non collimi con il mio.

Allora, quale intenzione aveva l'autore? Da parte democristiana è stato detto che le intenzioni dell'autore erano pregiudizialmente diffamatorie, cioè si tratterebbe di un libello politico. È stato detto anche che l'opera porta le tracce visibili di un'antica tradizione polemica protestantica. È stato anche detto da qualcuno — non qui, ma in un'altra aula — che l'autore voleva liberarsi del peso costituito dal fatto che i suoi genitori sono stati due ferventissimi nazisti. Sono state dette tante cose non smentite dall'autore.

Sono insomma molte le spiegazioni di quest'opera: sono tutte secondarie, come secondaria è l'opera. Quello che conta è che essa è stata inserita in un movimento di spiriti anticattolici e forse più genericamente antireli-

giosi; ed è per questo che interessa noi ed è probabilmente per questo che ha interessato anche voi comunisti, anche se opposte sono le ragioni nostre e le vostre.

Da questo punto di partenza sorge a nostro parere la radice della valutazione vera dell'opera e la giustificazione di quei poteri politici che, in base a questa valutazione, hanno dovuto decidere il proprio operato. Che poi, proceduralmente lo abbiano fatto bene o male, è un altro discorso: noi diciamo che lo hanno fatto male. Glielo spiegheremo poi, onorevole Taviani, perché ad un certo punto il discorso cambia e diventa di sostanza, che è quel che interessa al Parlamento.

Queste due premesse — il valore dell'opera e la figura di Pio XII — costituiscono la materia su cui si è svolto il fatto giuridico che oggi diventa politico. Praticamente — apro una parentesi — il Governo italiano e oggi tutti noi, stiamo facendo la sola propaganda efficace in favore di questo libro, che, altrimenti, in Italia nessuno avrebbe letto: non v'è dubbio. Del resto, la situazione editoriale italiana è molto pesante: è in favore dell'editore che ha pubblicato nella versione italiana il libro di Hochhuth che si sta svolgendo oggi una imponente azione propagandistica: la nostra. Questa è una considerazione non priva di ironia, ma molto spesso i fatti sono ironici da soli. L'opera, comunque, non meritava tanta propaganda: probabilmente, nessuno si sarebbe accorto di essa. Ma era preceduta da una propaganda che veniva dall'estero; in Italia — mi si lasci dire — la percentuale di scetticismo è da secoli vagante nel sottofondo dell'anima nazionale, è sempre lì e non ci si riscalda per queste cose. La questione è divenuta un fatto politico solo perché il Governo, a nostro parere, ha eseguito male quello che ha interpretato essere il suo diritto di vietare l'opera, e perché l'estrema sinistra sfrutta questo divieto.

Esaminiamo un momento, onorevole Taviani, il modo come avete eseguito il divieto. In un primo momento, avete detto che vi erano difficoltà funzionali nel teatrino dove l'opera doveva essere rappresentata: avete accennato al rubinetto dell'acqua o a qualche altra cosa del genere. Ma, se l'opera meritava la proibizione perché oltraggiosa, come noi riteniamo, per la figura di Pio XII, allora, anche se i rubinetti avessero funzionato ugualmente, non avrebbe dovuto essere rappresentata. È stato un pretesto puerile; altri teatri, evidentemente, funzionavano: si poteva benissimo recitare l'opera in un teatro in cui i

rubinetti non erano guasti, o le uscite di sicurezza erano perfette.

C'è stata incertezza, titubanza, mancanza di condotta lineare, che si è aggravata in un secondo momento. Neanche in un secondo momento, infatti, onorevole Taviani, si è invocato il Concordato. Lo si è invocato in un terzo momento. In un secondo momento, con l'invocazione dell'articolo 2 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, si sono invocate ragioni di ordine pubblico che, a mio sommo ma fermissimo avviso, non sarebbero state minimamente invocabili, perché nessuno avrebbe turbato l'ordine pubblico, per la ragione essenziale che ho detto prima: perché l'opera non interessava nessuno. Era arrivata in Italia in una edizione propagandistica, già ridotta all'estremo delle sue possibilità di diffusione artistica, non interessava più perché si era capito che era cosa di parte e — me lo si lasci dire, anche se non sono un critico teatrale — anche perché la qualità degli attori che la rappresentavano non era tale da richiamare folle entusiastiche. Insomma, non valeva la pena. Perciò, non si doveva invocare neppure l'ordine pubblico.

Solo in un terzo momento è intervenuta la ragione vera, il rispetto del Concordato. E a questo punto il discorso è diventato serio, come è serio quel che sta accadendo qui, perché tocca i principi, tocca alcuni fondamenti giuridici della Costituzione italiana, tocca nientemeno l'interpretazione politica della Costituzione, cioè il collocamento dei Patti lateranensi nella Costituzione stessa. E, a questo punto, arriviamo altro che a Roma, onorevole Nannuzzi; qui arriviamo a tutta l'Italia, nel senso che si tratta di un fatto provocato da principi fondamentali di carattere generale. Io volevo arrivarvi — e mi è stato facile — per vie opposte a quelle che percorrete voi e con fini opposti a quelli che perseguite voi.

Dicevo, dunque, che finalmente fu invocato il Concordato. Debbo dire all'onorevole Alicata che una cosa specialmente, fra tante, non mi è piaciuta nel suo discorso. Egli ha detto: « Noi comunisti votammo l'inserimento per due ragioni ». Io penso che siano state tre; la terza devo aggiungerla io, dato che egli non poteva.

La prima fu che i comunisti votarono tale inserimento perché considerarono che con questo fosse concluso definitivamente il dramma della questione romana. Devo dire che questo dramma era già stato chiuso nel 1929 con il Concordato stesso, anche se poi questo non fosse stato inserito nella Costituzione. L'onorevole Alicata potrebbe obiettarmi che nel

1947, al momento della fondazione della Costituzione repubblicana erano intervenute, e avevano fatto profonda irruzione nel campo della lotta politica, grandi forze che nel 1929 ne erano escluse o erano state per varie ragioni assenti, ed esse avevano certo una parola da dire su questo tema: perciò i comunisti vollero partecipare alla sepoltura onorata della questione romana, affinché il dramma del 1870 fosse per sempre chiuso.

Accettiamo senz'altro questo argomento, ma l'onorevole Alicata deve convenire, per coerenza storica e anche logica, che se l'intenzione della sepoltura della questione romana da parte comunista rappresentò la ragione dell'inserimento dei patti lateranensi nella Costituzione del 1947, questo deve costituire anche per essi un limite molto importante, direi invalicabile, per non riaprire oggi la questione sotto altra forma. Vi è una esigenza di coerenza che vi obbliga, onorevoli colleghi del gruppo comunista, proprio perché avete votato quell'inserimento.

Io non ero allora in quest'aula, oggi faccio parte di un gruppo politico che in quella occasione lasciò piena libertà ai suoi rappresentanti parlamentari di regolarsi, nell'approvare o meno l'inserimento dei patti nella Costituzione, ciascuno secondo la propria coscienza. Ciò fu molto liberale — gli anziani di questa Camera lo ricordano — e mette oggi il partito cui ho l'onore di appartenere in condizioni di parlare con estrema libertà, e non dico con disinvoltura perché la gravità della materia è tanta, nei confronti di altri partiti i quali debbono riconoscere che noi parliamo senza essere vincolati da nessuna pregiudiziale (inoltre l'enorme maggioranza di noi sono cattolici).

L'altro argomento portato dall'onorevole Alicata è che i comunisti intendevano allora dichiarare che anch'essi accettavano quella soluzione, ed ha aggiunto che essi intesero salvare un principio, cioè che nel mondo moderno i problemi tra gli Stati e la Chiesa non possono essere risolti che attraverso la formula concordataria, perché altro modo gli Stati moderni e la Chiesa non hanno trovato sul piano giuridico e politico per regolare i propri rapporti. Sono talmente originali — Benedetto Croce avrebbe detto unici, e avrebbe detto bene — i rapporti tra Stato e Chiesa, che non possono essere risolti altrimenti. I concordati sono stati applicati con autentico successo in molte parti del mondo. La fine della guerra 1915-18 fu seguita immediatamente, ad opera dei pontefici, da una serie di concordati con tutti gli Stati che sorgevano

da quel primo sconvolgimento della vecchia Europa, e anche con vecchi Stati come la Francia, che, pur non avendo modificato le sue strutture interne nel corso della guerra, tuttavia per la partecipazione dei cattolici ad essa, come in Italia, aveva riveduto le proprie posizioni anticlericali e aveva aperto le porte ai cittadini cattolici con parità assoluta di diritti.

L'onorevole Alicata afferma che i comunisti hanno voluto, approvando quell'inserimento, dichiarare che i rapporti tra Stato e Chiesa nel mondo moderno debbono essere regolati dal Concordato: quindi così anche in Italia. Debbo dirgli che i comunisti allora non approvarono soltanto un principio: approvarono l'inserimento di « quel » Concordato, non di « un » concordato nella Costituzione. Era « quello » il Concordato che apprezzarono.

Essi ci dicono che era stato stipulato da una monarchia che non c'è più, e dal fascismo che è caduto. Potrei rispondergli che fu stipulato da un pontificato che è sempre il medesimo. Da quella parte almeno vi è una continuità totale che bisogna rispettare. Ma nel 1947 fu accettato quel Concordato da tutti, in quest'aula, da chiunque fosse stato stipulato tanti anni prima. E quel Concordato era conosciuto da tutti i partiti; nessuno può essersi sbagliato nella sua interpretazione. Era ed è quello che era ed è ancora; oggi sta nella Costituzione quale era allora. I liberali, che non votarono quella volta o che permisero ai favorevoli fra essi di votare e ai contrari di non votare (altri si astennero, a quanto mi hanno narrato), hanno oggi il pieno diritto di affermare che quel Concordato esiste quale fu dagli altri approvato. Ogni tentativo di modificarlo comporta due condizioni fondamentali: la prima sta nel riallacciare una trattativa internazionale con l'altra parte contraente, la seconda richiede a mio parere un procedimento di revisione della Costituzione.

In una conversazione fatta poco fa con un collega democristiano ho affrontato questo delicato tema ed entrambi abbiamo concluso che per rivedere l'articolo 7 della Costituzione occorre non soltanto una trattativa con l'altra parte, ossia con la Santa Sede, ma anche una modifica della Carta costituzionale. Qualcuno ha obiettato che il Parlamento potrebbe emanare una legge interpretativa della norma che sancisce il carattere sacro della città di Roma.

È stato affermato che esistono alcune leggi positive emanate dallo Stato italiano dopo

la firma dei patti lateranensi, e che sarebbe opportuno emanare ora un'apposita legge per codificare i casi in cui atti politici, artistici e morali possono incidere sul carattere sacro (giuridicamente detto sacralità) di Roma. Vorrei ricordare che tutte le leggi positive (sono pochissime) emanate ad interpretazione delle norme generali del Concordato non appartengono al periodo repubblicano, bensì al periodo monarchico, cioè ad una fase in cui il Concordato non faceva parte della Costituzione, e non era stato, come si dice ormai da taluno con parola approssimativa, costituzionalizzato. Qualsiasi governo quindi poteva allora nella piena sovranità statale emanare una legge interpretativa delle norme del Concordato, ovviamente dopo aver trattato per via diplomatica normale, o in segreto, se lo riteneva necessario, con l'altra parte contraente. Raggiunto l'accordo, era possibile tradurre in termini legislativi specifici i provvedimenti da prendere per meglio chiarire le norme di attuazione dell'accordo stesso.

Oggi però questo non è più possibile perché sarebbe necessaria, a generale parere, una legge costituzionale.

Quando abbiamo appreso che i socialisti avevano intenzione di presentare una proposta di revisione del Concordato attraverso trattative bilaterali, ci siamo meravigliati perché noi riteniamo che, oltre all'accordo bilaterale, sarebbe necessaria una legge di revisione costituzionale.

Non so se l'episodio de *Il Vicario* meriti iniziative di questo genere, tanto importanti. Questo deve deciderlo semmai il Parlamento e quando la proposta socialista verrà al nostro esame esprimeremo il nostro pensiero: e diciamo fin da ora che siamo contrari ad una revisione della Costituzione a questo proposito perché la riteniamo sproporzionata e soprattutto non necessaria. E nulla vi è di peggio (questo me lo insegnano tutti i giuristi) delle leggi non necessarie.

Non è possibile immaginare una legge concepita e fatta sulla base di un episodio transitorio e secondario, una legge che modifichi nientemeno che il rapporto tra due poteri e la stessa Costituzione. Senza contare poi che la revisione del Concordato ci porterebbe molto lontano. Se infatti le intenzioni socialcomuniste sono quelle di attenuarne la portata pacificatrice (lasciatemelo dire in termini espliciti, perché tra di noi non ci dobbiamo ingannare, avendo tutti noi la stessa responsabilità, qualunque sia il gruppo a cui apparteniamo), se si tratta cioè di

attenuare la condizione generale ed il clima di pacificazione religiosa che nacque dal Concordato, noi ci opporremo anche per questa seconda ragione e non soltanto per la prima, cioè non soltanto per una ragione di carattere giuridico ma anche per altri motivi di ordine morale e politico, che investono nientemeno la pacificazione del popolo italiano sul terreno religioso tanto spesso invocata, e che viene consacrata di fatto — ma non completamente — nei trattati del Laterano.

I patti lateranensi infatti codificano, anche se in modo imperfetto (lo diciamo subito perché non abbiamo niente da nascondere) la pacificazione religiosa, la quale resta affidata a quel documento perché nel documento sono scritte e prescritte quelle cose. Ma esso, perché adottato come è stato dal popolo italiano anche dopo la istituzione della Repubblica, è diventato patrimonio del popolo italiano, che deve decidere, ovviamente attraverso i suoi rappresentanti, se modificarlo o no, a quali fini, con quali intenzioni, in quale direzione. Finché questo non venga detto attraverso un dibattito che chiarisca tutto il fondo del problema, noi pensiamo che iniziative di questo genere siano turbative, superflue e quindi dannose, perché quello che è superfluo in diritto e in politica è dannoso anche nel campo spirituale.

A iniziative siffatte noi ci opporremmo, quale che possa essere l'esito della nostra azione. La nostra posizione è questa. Però dobbiamo ricordare una cosa: accanto al Concordato vi è il trattato del Laterano, con la sua portata territoriale; niente di meno vi è stata la consegna di una piccola parte dell'antico Stato pontificio in sovranità totale dell'attuale Stato Pontificio, affinché su di esso prenda consistenza certo visibile da tutte le parti del mondo, l'indipendenza e la libertà dell'apostolato religioso della Santa Sede. Il trattato del Laterano forma un tutto inscindibile con il Concordato tant'è vero che Pio XI, grandissimo Papa che negoziò personalmente l'accordo attraverso un anno e mezzo di lavoro, pose come premessa che l'Italia accettasse la inscindibilità in qualsiasi momento del Concordato dal trattato del Laterano: non potersi separare il primo dal secondo in quanto si garantivano ed integravano reciprocamente, costituendo l'insieme di un fatto storico che prendeva forma giuridica ma che aveva portata statuale e territoriale, anche se minima (in materia di territorio il principio è il medesimo).

Toccare questi temi mi parrebbe impresa vorrei dire audace e puramente velleitaria,

perché quando ci si avvicinasse veramente alla sua sostanza si vedrebbe che le cose allora decise stanno bene come stanno.

Naturalmente nascono alcune questioni. Una è nata, onorevole ministro Taviani, con l'affare de *Il Vicario*, e dobbiamo dire che doveva nascere: perché la condotta del Governo è stata titubante ed incerta. Il Governo non ha avuto immediatamente la sicurezza di poter agire in nome del carattere sacro della città di Roma, giusta il comma secondo dell'articolo 1 del Concordato e quindi ha aperto con la sua titubanza la strada all'irruzione delle opinioni e dei sentimenti degli altri. Vi è stato chiesto: se siete convinti che vi sia offesa alla sacralità dell'urbe, perché avete cercato altri modi per inizialmente intervenire? Adesso però la situazione è superata da questo punto di vista, perché il Governo ha affermato ormai la sua opinione. È un Governo che combattiamo ma siamo lieti che abbia dato questa chiarificazione concreta al dibattito e che abbia trovato una piattaforma solida perché esso potesse svolgersi serenamente e, speriamo, proficuamente.

Il partito a cui appartengo vuole dire con la mia voce, che è voce di cattolico, che effettivamente la elasticità delle interpretazioni crea dubbi, interrogativi, perplessità. Oggi è stato *Il Vicario*, fra un anno potrebbe essere un altro caso. Nella condizione in cui si trova oggi la lettera giuridica e l'attuazione politica e morale del Concordato, i casi di incertezza possono arrivare in tutti i momenti. Questo è il punto serio che entro certi limiti giustifica naturalmente le preoccupazioni di coloro che domandano una chiarificazione dei rapporti fra Stato e Chiesa. Se fosse possibile e facile giungere a questa chiarificazione senza pericoli da nessuna parte, perché non farlo, ovviamente con un atto bilaterale?

Ma vediamo se è possibile evitare ciò cercando su una piattaforma moderata la via d'uscita da questa situazione. Le clausole del trattato del Laterano sono state lette poco fa dall'oratore di parte comunista. È stata letta anche una personale interpretazione di Mussolini, che però era a capo del governo in quel momento; quindi risponde all'interpretazione di quello che fu l'autore di quel documento.

Bene, devo dire che, scritto come è scritto, lascia adito a un dibattito almeno per il futuro. Come sarà applicato in avvenire? La presenza di questo o quel governo, di questo o quel partito di maggioranza, alle supreme responsabilità della direzione della

nazione, potrà provocare incidenti, inconvenienti, interpretazioni che altre parti potrebbero non accettare. Certamente. D'altronde è impossibile una codificazione, una — chiamiamola con il suo nome — casistica che diventerebbe giuridicamente assurda ed intellettualmente pericolosa. Quando si comincia a fare la casistica bisogna comprendervi tutto, e quello che non è compreso resta giuridicamente escluso. Comincia allora il discorso su quello che il legislatore non disse perché non voleva dirlo; e invece talora non lo disse soltanto perché non si può dire e prevedere tutto. E perciò tutte le leggi hanno un loro significato generale normativo che poi l'azione politica, quando ne interviene la regolamentazione, traduce in atto specifico, di volta in volta, d'accordo con i poteri politici e con il Parlamento che rappresenta il pensiero di tutti i settori della nazione.

Ebbene, noi praticamente domandiamo questo: senza che intervenga una legge che codifichi la casistica dell'applicazione del carattere sacrale di Roma e delle sue violazioni, ci si regoli come se questa legge esistesse, ci si regoli in modo da non suscitare altre perplessità, altri dubbi, altre preoccupazioni, altri quesiti, altri attacchi sia pure ingenerosi, sia pure fatti a scopo, come si dice oggi, strumentale. Sono sempre turbative nel rapporto religioso che vi è tra la massa dei credenti in Italia e la zona imminente dove il potere ecclesiastico si fa supremo. E questa zona è nella medesima città che è la capitale dello Stato italiano!

Quindi estrema prudenza e — ci si lasci dire, onorevole Taviani — anche grande tolleranza, e pienamente liberale considerazione del documento che al carattere sacrale di Roma effettivamente verrebbe da certe azioni, possono facilitare molto; perché non vi è di peggio dell'eccesso. Non mi riferisco a quello che per *Il Vicario* è accaduto; parlo ora per il futuro, faccio un'ipotesi. Per quello che è accaduto, se volete conoscere tutti il nostro pensiero, noi riteniamo — lo pensavamo anche prima e ce ne siamo convinti di più oggi, anche se non ne avevamo bisogno — che il Governo, considerando *Il Vicario* come offensivo della persona del Pontefice e del carattere sacro di Roma, ha interpretato rettificamente la norma concordataria. Su questo non possiamo fare attenuazioni del nostro punto di vista. Se si accetta che Pio XII è stato un grande Pontefice non soltanto nella cura degli interessi puramente religiosi, interni della Chiesa, ma anche nel portare il suo immenso cuore verso tutta l'umanità in ore tra-

giche, per salvarne, dovunque è stato possibile, la parte ingiustamente minacciata nella vita, allora l'oltraggio a quella figura diventa un oltraggio al carattere sacro di questa Roma in cui quella figura storica ha esercitato il suo mandato universale e il suo apostolato incomparabile.

Se non si accetta questo, si passa su una posizione che io non chiamerei certo laicistica, perché anche come liberali dobbiamo difendere il significato e l'accezione moderna e attuale della parola « laico »: non possiamo permettere che diventi uno pseudonimo dell'anticlericalismo. Allora è diverso; allora — non si scandalizzi nessuno di parte democristiana: tutti quelli che mi conoscono dalla mia gioventù, sanno quello che penso, quello che sento. Noi dobbiamo difendere anche le posizioni di un moderno laicismo cattolico, cioè anche i cattolici devono diventare laici quando assumono la gestione del potere nella direzione di uno Stato. (*Applausi — Commenti al centro*). Non devono certo diventare laici nel senso di adottare anch'essi il significato antireligioso del vecchio laicismo, così come lo si interpreta dalla estrema sinistra; devono diventare laici nel senso di recepire entro l'anima loro — dal momento che assumono con la maggioranza la direzione del paese e lo governano — quelle istanze laiche non anticlericali, proprie di tutti coloro i quali pensano che, se lo Stato diventasse definitivamente confessionale, avrebbe cessato di essere Stato. Avverrebbe allora quello che quattro giorni fa ha detto un grande liberale, Salvador De Madariaga al Campidoglio, in una riunione importantissima presieduta dal sindaco di Roma, democristiano, e presieduta anche dall'onorevole Paolo Rossi, socialdemocratico: quando lo Stato diventa confessionale, si trasforma in territorio giuridico, morale e storico di un « nazionalismo fideistico », cioè si fa soggetto di una limitazione perfino territoriale dell'interpretazione della storia dell'umanità, limitata a quel territorio in cui quel confessionalismo ha il potere politico, e non estesa a tutti i territori in cui non lo ha.

Una voce al centro. De Gasperi la pensava ugualmente.

CANTALUPO. De Gasperi era con i liberali pienamente d'accordo in questo. Non mi obblighi a parlarne altrimenti dovrei ricordare che De Gasperi riteneva che la firma liberale era indispensabile come avallo all'attuazione di una determinata politica democristiana, che altrimenti avrebbe assunto il solo carattere confessionale che sarebbe stato pericoloso per la nazione, per la Chiesa e per il cattolicesimo.

Per queste cose, lasciatemi dire che sono più vecchio di tutti voi e nel vostro mondo ci sono stato 50 anni prima che c'entraste voi. Sono ormai nei 75 anni e vengo di là.

Onorevole ministro, è ciò che noi vogliamo chiarire. Vi è bisogno proprio di un regolamento nuovo per questo? Vi è bisogno di affrontare, onorevole Mauro Ferri, tutte le obiezioni, gli ostacoli, le difficoltà giuridiche e politiche che deriverebbero da una estensione o dalla limitazione delle norme tradotte in una nuova legge che dovremmo negoziare prima con la Santa Sede, per poi portarla qui dentro, e infine introdurla nella Costituzione? Noi avremmo due anni di polemica politica che potrebbe diventare antireligiosa da parte comunista, e clericale da altra parte, e che turberebbe la pace religiosa del popolo italiano, quale fu conquistata nel 1929. E questa invece la realtà che essenzialmente vogliamo difendere con la presa di posizione che a nome del partito liberale sto facendo oggi. Ecco quello che ci preme.

Noi consideriamo secondario e accessorio quello che è stato detto qui dentro, perché consideriamo principalissimo, essenziale, insostituibile ed irrevocabile soltanto il contenuto storico della pace religiosa del 1929. Chiusa la pagina della questione romana, essa aprì un'altra pagina della quale non possono certo dolersi i democristiani, della quale non può dolersi la Chiesa, liberata finalmente dalle ultime rivendicazioni di quei pesi materiali, statali e territoriali che se le fossero rimasti sulle spalle nel 1870 avrebbero ridotto la Chiesa ad un episcopato mediterraneo e ne avrebbero limitato per sempre il carattere universalistico, che è il suo impero spirituale, cioè il dominio delle anime nel mondo dovunque vi siano creature di Dio.

E attraverso la caduta del potere temporale che la Chiesa ha ripreso nel 1870 la sua prodigiosa ascesa ecumenica, di cui oggi il Concilio consacra le assise con la partecipazione del mondo intero. Ve lo immaginate questo Concilio se vi fosse stata ancora la chiusura del portone di bronzo? Dunque, sono cose enormi, e non soltanto a beneficio del popolo italiano che ha trovato la pace religiosa, sono a beneficio anche dell'umanità che, attraverso la propagazione — lo diciamo noi liberali — dell'idea cattolica, del sentimento religioso, riconosce e identifica anche le radici di una pacificazione umana nel mondo intero, perché l'apporto di conciliazione umana che porta il senso della fede è superiore a quello di qualsiasi altro.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

Questa libertà che la Chiesa ha acquistato fa parte del patrimonio del mondo civile e del mondo moderno. E come, e perché i comunisti oggi non si sono associati a questo? Allora io devo tornare un attimo indietro e domandare all'onorevole Alicata se, oltre il primo motivo che egli ha dichiarato che i comunisti ebbero nel 1947, cioè la sepoltura della questione romana, e oltre il secondo motivo che ha detto, aver accettato cioè la regolamentazione dei rapporti con la Santa Chiesa attraverso il Concordato, unico strumento giuridico che il mondo moderno abbia creato per stabilire rapporti consecutivi e bilaterali alla pari fra poteri politici statali territoriali e un potere spirituale che non ha armi, non ha eserciti, non ha mezzi materiali per difendersi, devo domandare all'onorevole Alicata se per caso egli non abbia sentito dire qualche volta nel suo partito, e soprattutto non abbia letto nei documenti lasciati dall'onorevole Togliatti, nei documenti cosiddetti di Yalta, se insomma all'onorevole Alicata che dice che era tanto giovane nel 1947 (io lo ero tanto meno di lui e quindi ricordo) se per caso non possa egli stesso andare a verificare che una delle ragioni per cui i comunisti votarono l'inserimento del Concordato nella Costituzione fu quella di iniziare fin da allora quel colloquio con i cattolici che ha portato i democristiani dove li ha portati, al colloquio con i marxisti, che ha portato molti cattolici sulla strada ben lontana dagli ideali della prima democrazia cristiana, e che è in ogni caso, senza entrare nel merito: altrimenti il discorso diventa diverso, in irrevocabile contraddizione con la posizione che voi cattolici avete preso ora. Sono io a dovervelo dire? Sono interessi vostri, li dovete coltivare e selezionare voi. Ma se fa parte di quelle lontane premesse l'inizio consapevole, come noi siamo sicuri, di un colloquio tra cattolici e comunisti fin dal 1947, perché l'onorevole Togliatti aveva una visione che andava molto al di là delle possibilità della sua sopravvivenza fisica; se fin da allora quelle cose erano vere, allora i suoi eredi stanno sciupando (non me ne lagno, constato) il patrimonio accumulato. C'è una incoerenza totale, o non capisco; non possiamo seguirli nei meandri, talora scoperti e talora coperti, delle posizioni comuniste di fronte al problema religioso nel mondo. È un problema di straordinarie vicende che in questo momento vanno dalla Francia alla Germania, dall'oriente vicino ai cattolici del Viet Nam, che giungono ovunque vi è una partecipazione politica di cattolici, ovunque il mondo sta costruendo storia nuova.

Noi diciamo, concludendo, che un'interpretazione (per tornare al nostro modesto tema) liberale, costante, coerente, riguardo al Concordato, riguardo al carattere sacro di Roma, è la sola soluzione possibile buona per gli italiani e per tutti i tempi, e che non riaccenda sensi di ostilità antireligiosa. Ciò anche perché — non vi illudete su questo, onorevoli colleghi del partito comunista — durante lunghi secoli nei più grandi paesi d'Europa vi sono state lotte religiose quante ne volete. La storia civile di alcuni grandi paesi come la Francia, la Germania, la Svizzera, è stata intessuta di tali lotte, e quei paesi si sono formati anche come sedimento conclusivo di lotte religiose che hanno dato come risultato politico la nascita di quegli Stati in quelle forme e non in altre.

In Italia le lotte religiose non vi sono mai state. Gli ortodossi dello storicismo dicono che questo è accaduto perché, in fondo, il popolo italiano non è disposto a divenire fanatico sul piano religioso; alcuni stranieri sono di diverso parere: gli storici tedeschi, ad esempio, dicono che ciò avviene perché noi siamo scettici. Abbiamo avuto comunque questo privilegio, che può darsi derivi anche da un'altra realtà. Onorevoli colleghi del partito socialista, onorevole collega che parla da alcune settimane su questioni scottanti con tanta accortezza diplomatica da dare lezioni anche a me, che provengo dal Ministero degli esteri, noi diciamo che è possibile interpretare che il preteso scetticismo del popolo italiano in materia religiosa sia anche la conseguenza del senso di responsabilità storica che si ha, che il nostro popolo ha, perché, sia quando è stato dominato dagli stranieri, sia quando ha avuto finalmente il suo regime nazionale e sovrano, la nostra nazione ha avuto sempre la particolare condizione, essa sola, di ospitare sul proprio territorio il Papato, valore universalistico, con cui si è confuso il valore e il genio degli italiani tutti. Questo non è scetticismo. Questa è la consapevolezza della maniera estremamente delicata di gestire storicamente un patrimonio che possediamo noi soli.

Quando dico che i comunisti mettono in essere un turbamento della pace religiosa, intendendo quel turbamento che si potrebbe provocare anche senza volerlo, portando le questioni giuridiche su un piano estremamente complesso e fluido, in cui il diritto non è che la codificazione di posizioni storiche già consolidate nell'anima del popolo. Quando dico questo io non prevedo conflitti religiosi nelle strade, ma prevedo la perdita della com-

pattezza che su questo punto si è determinata in Italia perfino tra cattolici e laicisti anticlericali.

Io temo cioè che si perda questo equilibrio miracoloso della nostra storia che si è determinato anche durante il Risorgimento. Tuttavia si è salvato sempre tutto. È un patrimonio che è stato trasmesso dal Risorgimento allo Stato monarchico nazionale e dallo Stato monarchico nazionale addirittura, attraverso la Costituzione, alla Repubblica democratica parlamentare nella formulazione della cui Costituzione voi tutti avete avuto un'influenza grandissima.

E noi andiamo a mettere tutto ciò in discussione per *Il Vicario*, per un'opera scritta da un mediocrissimo scrittore? Lasciatemi dire che se l'autore non fosse stato tedesco, se l'opera non fosse arrivata dall'estero con un po' di clamore pubblicitario organizzato da impresari di quart'ordine, e se l'autore fosse stato italiano, voi non ve ne sareste neanche accorti perché la sua polemica non vale assolutamente niente! (*Applausi al centro*).

Questi sono i sentimenti, questi sono i pensieri e — lasciatemi dire — questa è la coscienza con cui il gruppo liberale ha partecipato alla discussione. Questi sono i motivi di coscienza profondi per cui noi voteremo contro la mozione comunista, irricevibile — per noi — sotto tutti gli aspetti. Ma questa è anche la condizione per cui, dopo aver votato contro la mozione comunista e dopo aver fatto ampie riserve sulla presunta iniziativa socialista di una revisione del Concordato mediante accordo bilaterale, noi diciamo: però, restiamo bene intesi che il mondo liberale (non soltanto il partito liberale), il mondo liberale che è stato ricordato anche dall'oratore democristiano, affida a coloro che governano oggi l'Italia, a tutti i partiti che compongono oggi il Governo e a quelli che lo comporranno domani, l'interpretazione liberale degli articoli del Concordato.

Altrimenti la questione si riapre fatalmente! E in questo campo una grande tolleranza è infinitamente preferibile ad un'angusta visione di parte, anche se essa, permeata di buona fede religiosa, scambia la difesa di alcuni valori eterni con la difesa di alcune posizioni di parte. Sarebbe il peggiore degli errori e susciterebbe ovviamente reazioni fatali!

Il gruppo liberale, al quale sono molto grato, ha desiderato che a suo nome queste cose ve le dicessi io perché sa con quale sentimento le dico; ma io devo essere anche per questo, soprattutto per questo, estremamente

fermo nel dirvi che il nostro voto contro la mozione comunista significa difesa d'una posizione di libertà uguale per tutti oggi, domani e per sempre; cioè d'una interpretazione liberale del Concordato affinché una sua eventuale attuazione faziosa o partigiana o eccessiva o preoccupata per cose che non meritano preoccupazione non giustifichi, almeno apparentemente e formalmente, alcune reazioni non dialettiche ma puramente polemiche le quali, anche se di nessun peso, avrebbero il triste merito di turbare quella pace religiosa che noi consideriamo essere la pregiudiziale del Concordato ma anche il suo sbocco storico finale. Se, concepito e voluto per quel fine, esso dovesse oggi dar luogo a fratture nell'anima nazionale per una doppia interpretazione della difesa del carattere sacro della città in cui hanno sede i due poteri, quello mondiale e quello nazionale, noi ci saremmo assunta una responsabilità enorme. Esprimiamo, onorevole ministro, l'assoluta certezza che questo e i prossimi governi non commetteranno mai un così mostruoso errore a danno dell'unità nazionale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, siamo veramente confortati dalla conclusione del discorso dell'onorevole Cantalupo (che personalmente stimo ed apprezzo) là dove si esprime la più commossa lode dei patti lateranensi sino a congetturare l'ipotesi di una interpretazione liberale del Concordato. Abbiamo sentito l'amico Cantalupo palesare il gran che di bene di quegli accordi e ne siamo rimasti lietissimi; abbiamo persino visto i colleghi di parte democristiana assentire e fragorosamente applaudire questo gran che di bene esposto dai banchi del partito liberale e ne è venuto a noi altrettanto gaudio. Prima di affrontare l'oggetto del dibattito ci si consenta di dedurre che il partito liberale in tal modo converte e respinge l'interpretazione astiosamente negativa che un filosofo napoletano, Benedetto Croce, anch'egli — e come e quanto! — di parte liberale, aveva dato in Senato dei patti nel maggio 1929 al punto da riceversi, per la sua caparbia di fronte alla forza delle cose, il noto appellativo di «imboscato della storia». Non altrettanto conforto abbiamo avuto stamane ascoltando l'onorevole Alicata, di parte comunista, perché tutto quanto egli ha detto è servito a dimostrare l'esattezza di ciò che il Movimento sociale italiano ha espresso nell'interrogazione presentata sui fatti in esa-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

me e alla quale il ministro Taviani avrà fra poco la bontà di rispondere.

L'intervento dell'onorevole Alicata ha infatti dimostrato che il dramma di Hochhuth *Il Vicario*, come opera di cultura, come manifestazione espressiva del pensiero, come riduzione scenica per la maggiore acquisizione psicologica degli spettatori, non interessa quanti oggi altamente protestano per la proibizione del prefetto di Roma alla sua rappresentazione nella capitale. Quel che a costoro, e soprattutto al partito comunista, interessa è ben altro.

Noi riteniamo che il decreto proibitivo del *Vicario* sia la ragione apparente addotta per lamentare la lesa libertà di espressione artistica e di ricerca storica. La polemica sul merito di quel decreto è soltanto un pretesto. Dietro il pretesto si cela ben altro intento. È di esso che dobbiamo occuparci se vogliamo capire il segreto spirito che inasprisce la polemica e il fittizio scandalo scatenato dal partito comunista intorno al dramma di Hochhuth, il cui peso letterario bene ha fatto l'onorevole Cantalupo a ridimensionare, sino a parlarne come di un libello dozzinale.

Lo sdegno delle sinistre, lo sdegno ipernutrito dal partito comunista e dal partito socialista di unità proletaria, quello ingrugnito del partito socialista e del partito repubblicano, l'altro mimetizzato ed edulcorato dei socialdemocratici, tutto questo sdegno esplode fittiziamente. Tanta irritazione per il fatterello proibitivo di via Belsiana è sproporzionata: è un chiasso che, rovesciando un antico motto, porta il topo a partorire la montagna. Sempreché dietro il chiasso, dietro il fittizio sdegno, non vi siano ben altre sollecitazioni, cioè un sottofondo ideologico sul quale l'interrogazione del Movimento sociale chiede al Governo di precisare la propria posizione.

La campagna sollevata e sorretta dal partito comunista, ma coonestata e appoggiata anche da partiti che fanno parte della maggioranza governativa, ha un contenuto propagandistico e polemico così evidente che appare del tutto inutile, onorevole Gagliardi, attardarsi a dare le prove della resistenza di Pio XII al nazismo e della sua protezione alle comunità giudaiche. Per quanto ella abbia insistito a dare queste prove, per quanto più di lei vi abbiano insistito i gesuiti di *Civiltà cattolica*, dall'articolo di padre Floridi l'anno scorso a quello di padre Martini quest'anno, ci saranno sempre altre ricerche sufficienti a dare prove in contrario.

Non ci addentreremo in queste prove perché oggi la storia appare così tollerante da tol-

lerare tutto e il contrario di tutto; la storia oggi, è detto appunto nel *Vicario*, ed è una delle poche cose assennate, la storia la fanno i vincitori. Non vale dunque la pena di battersi su quel piano, anche perché la storia è un'immensa montagna che, a starvi sotto e vicino, nessuno può scorgere esattamente nelle sue vette e nei suoi abissi, né lei, onorevole Gagliardi, né gli autorevoli autori che ella ha richiamato a suffragio delle sue tesi democristiane, né noi, né tanto meno i comunisti. Avete vinto? La vostra dunque non è più storia obiettiva; è solo la storia dei vincitori, ed essa è tale sia che sia scritta oltre il portone di bronzo, sia al di qua del Tevere, specie se scritta per gli anni tra il 1940 e il 1945. Tutti giudizi precari! E quanto sono effimeri, quanto contraddittori, se raffrontati con i giudizi che i medesimi personaggi davano sui medesimi fatti quando erano autori di essi!

Solo allontanandosi dalla montagna della storia, solo vedendola nel suo complesso orografico, sarà possibile agli storici di domani giudicare i capi dei popoli in guerra e, tra di essi, quel grande condottiero spirituale di pace che fu Pio XII. Non è sui frettolosi e appassionati dati delle ricerche di questi anni che noi possiamo discutere; tutt'al più ritengo che l'unica riflessione possibile concerna più la logica che la storia, giacché è semplicemente assurdo accusare Pio XII per il suo comportamento « filonazista », in quanto non solo non sarebbe intervenuto sufficientemente in difesa degli ebrei, ma tacendo, avrebbe mostrato di acconsentire al regime hitleriano, e poi respingere sdegnosamente la reciproca, cioè l'accusa a personaggi politici odierni di un comportamento filonazista tenuto nel medesimo periodo in Italia col più comodo e complice dei silenzi.

La stampa comunista che recrimina contro Pio XII afferma di fondare l'accusa sull'adagio *qui tacet consentire videtur*. Ma la responsabilità di questo « colpevole consenso », ove essa ricorra, non è solo di chi sedeva dietro il sacro portone di bronzo, ma è anche responsabilità di chi stava e stette per venti anni e sta tuttora dietro altri portoni civili di tanti palazzi italiani, dalla Corte costituzionale alla Corte di cassazione, dal Viminale a Montecitorio, da palazzo Chigi a palazzo Madama, dalla Farnesina al Quirinale, dalle università ai municipi, dai complessi industriali alle banche, dal popolo che non insorgeva alla classe dirigente che collaborava.

Vedete che non conviene, onorevoli deputati comunisti, addentrarvi in una polemica basata sul principio che tacere significhi con-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

sentire. Quanti, nel vostro stesso partito come in quello democristiano o socialista, non hanno taciuto almeno sino a quando non hanno parlato col cannone gli altri che avevano già vinto per proprio conto la guerra? Anche costoro, tacendo, acconsentivano?

L'accusa di collaborazionismo a Pio XII, dunque, è un pretesto come lo sdegno per il divieto del *Vicario*. Il comunismo aziona a freddo l'una e l'altro per perseguire con tutte le forze un diverso obiettivo. L'obiettivo è ottenere o mantenere il cosiddetto « dialogo », quel dialogo che in politica interna corrisponde a ciò che in politica estera è la coesistenza, la distensione. Pio XII rappresenta l'antidialogo. Il comunismo ricorre ad ogni espediente per renderlo impopolare e per diffamarne la memoria. E purtroppo ciò avviene con l'appoggio di una parte del mondo cattolico, quella parte cui Paolo VI l'altro ieri, durante la udienza generale in San Pietro, mosse biasimo giacché « sembra avere gusto a negare all'autorità fiducia e docilità, a rivendicare autonomie prive di fondamento e di saggezza », parte insomma di quei cattolici che « per essere moderni trovano tutto bello, imitabile e sostenibile ciò che vedono nel campo altrui », cioè in Francia con *les nouveaux prêtres*, con i preti operai, con i dirigenti di quell'Azione cattolica redarguita dal Pontefice regnante, così in Italia con la covata fiorentina dell'ex sindaco-santo, tanto anch'essa proclive a trovare il bello nel campo « altrui »; il Pontefice non ha specificato a chi l'« altrui » si riferisse, ma è facile comprenderne e trovarne la destinazione nel campo comunista, che alletta e invita i cattolici, quando non è del tutto allettato e invitato da certa parte cattolica.

Noi abbiamo chiesto al Presidente del Consiglio dei ministri, con l'interrogazione sottoscritta anche dal collega Galdo, di dirci cosa il Governo pensi di questi allettamenti e di questi inviti, giacché essi appunto traspirano dalla segreta verità della polemica.

GAGLIARDI. Ella, onorevole Tripodi, teorizza il « dialogo » proprio mentre stiamo discutendo l'attacco dei comunisti alla religione cattolica.

TRIPODI. Non lo teorizzo io, il dialogo: il dialogo siete stati voi della sinistra democristiana a teorizzarlo prima e a tentare di renderlo operante dopo, e questo mi sembra proprio il punto iniziale e terminale di tutta questa polemica, come spero di potere fra poco dimostrare. (*Interruzione del deputato Gagliardi*). Lo dimostrerò se me ne dà il tempo.

Dicevo che i comunisti tengono moltissimo al dialogo, poiché sanno che il dialogo è una loro conquista, ed è una sconfitta cattolica. I comunisti sanno che nel dialogare chi vince è il marxismo che lo pretende e chi cede sono i cattolici che vi si prestano, che solo attraverso il dialogo si possano avviare le cose italiane verso la società socialista, è stato affermato esplicitamente nella mozione finale del XX congresso del partito comunista italiano nel 1963.

Nel sostenere ciò il partito comunista lascia intendere di essere stato indotto al dialogo dalla figura di Giovanni XXIII almeno tanto quanto Pio XII lo avrebbe invece ad essi negato. Ecco creata la contrapposizione: Giovanni XXIII, il pontefice che distingue l'errore dall'errante, che condanna l'errore, ma che consente si possa dialogare con l'errante, quasi l'errore non cammini sempre con le gambe dell'errante, e non si possa maledire il primo senza condannare anche il secondo; dall'altra parte, invece, Pio XII, il Pontefice che aveva calato la celata dell'elmo muovendo in crociata contro il comunismo, Pio XII che condanna e scomunica, Pio XII che non dà colloqui né quartiere.

Questa differenziazione di parte ricorre spesso nella stampa e nelle iniziative del partito comunista. Ricordate *l'Unità* del 12 agosto 1964 che distingue « tra l'intransigenza superba di Pio XII e l'apertura confidente di Giovanni XXIII »; ricordate l'onorevole Alicata che il 4 marzo 1965 su quel medesimo quotidiano considera Giovanni XXIII « ben più grande » di Pio XII. Però, però, non che sia soltanto il partito comunista a far questo. Vi si accoda da serviciatolo, sgattaiolando dietro le quinte, il partito repubblicano italiano, giacché la *Voce Repubblicana* del 17 marzo scorso, inserendosi nel confronto differenziale, afferma che Giovanni XXIII, nei fatti e negli anni da cui trae oggetto *Il Vicario*, si sarebbe regolato diversamente da Pio XII!

Onorevoli colleghi, la segreta ragione del pretesto è tutta qui; qui cadono le maschere dal volto dei protagonisti della polemica su *Il Vicario*; qui dev'essere l'oggetto della nostra discussione e del nostro ragionamento oggi, giacché qui il comunismo attinge i vertici delle sue più impudenti interpretazioni e delle sue aperte offese al pontificato romano. È inutile che l'onorevole Alicata sull'*Unità* del 4 marzo si dica indignato (*Interruzione del deputato Busetto*), come fa in questo momento il collega comunista, perché *l'Osservatore Romano* incolpa la sua parte

politica di continuato oltraggio ai pontefici e alla Chiesa; queste proteste comprovano quanto sia nel giusto una vivace giornalista italiana quando scrive che il buon italiano clerico-marxista « può non credere in Dio ma deve onorarlo ». La peggiore delle offese, onorevoli colleghi comunisti, è da voi consumata quando interpretate i due pontefici Giovanni XXIII e Pio XII attraverso le lenti deformanti della lotta di classe.

BUSETTO. Vi è libertà di giudizio: di quale offesa ella parla?

TRIPODI. Appunto di quella che sto esaminando per spiegare il vostro atteggiamento strumentale nei confronti della polemica su *Il Vicario* eccitata solo dal pretesto di screditare quel vicario di Cristo che ha ostacolato decisamente ogni vostra possibilità di colloquio col mondo cattolico.

Che cosa rappresenta per voi comunisti Giovanni XXIII? È il Papa contadino che vi invita al dialogo. E che rappresenta, invece, nella vostra interpretazione classista, Pio XII? È il Papa classisticamente inidoneo al dialogo, giacché il proletario non può dialogare a suo agio con il patrizio. Pio XII è il principe Pacelli, è il nipote di quell'Ernesto Pacelli che agli albori del secolo era a capo del Banco di Roma e amministrava i capitali dell'aristocrazia clericale romana. È il vostro Hochhuth a descrivere Papa Pacelli « alto, ieratico, aristocratico », preoccupato delle industrie, delle miniere, delle altre imprese alle quali partecipa la Santa Sede. Nella vostra interpretazione classista, egli pertanto non può che predicare la crociata, la scomunica, la condanna nel segno guerriero di Costantino. Tant'è che anche di recente l'onorevole Alicata ha rivolto un minaccioso invito alla Chiesa di ammainare la bandiera medesima di Costantino, di cederla ai turchi come ha fatto della bandiera di Lepanto, perché Pio XII ha fallito combattendo con essa.

Appunto perché si tonifichi il dialogo, bisogna orchestrare una campagna che porti il discredito politico su tutte le forze che lo hanno ostacolato. Pio XII è una di queste forze, è colui che ha tenuto fermo, forse più di ogni altro, contro il dialogare col comunismo.

GAGLIARDI. Sta strumentalizzando lei i papi. Prima rivolgeva questa accusa ad altri, ora dice che questo Papa è stato anticomunista sul serio, l'altro meno.

TRIPODI. Non sto strumentalizzando, sto esponendo l'interpretazione classista e inte-

ressata che il partito comunista dà dell'atteggiamento di questo Pontefice.

GAGLIARDI. Lei stava dicendo che Pio XII era un vero baluardo anticomunista, mentre altri...

TRIPODI. « Mentre altri » lo dice lei. Io sto parlando dell'interpretazione comunista, sto cercando di spiegare perché il partito comunista parte con la lancia in resta contro Pio XII, ma non esito ad aggiungere che Pio XII fu indubbiamente un Pontefice anticomunista, tant'è che le bolle di scomunica, caro onorevole Gagliardi, sono proprio sue, e che se dubbi, velature, incrinature su di esse si ebbero, si ebbero dopo la sua morte, non prima. È il partito comunista che fa coincidere classisticamente l'aristocrazia capitalista con il papa che condanna, il proletariato contadino con il papa che assolve. Non sono io che strumentalizzo.

GAGLIARDI. Ella fa sua la tesi.

TRIPODI. Quel che è chiaro è invece che proprio *Il Vicario* è strumentalizzato per dare battaglia non solo contro un determinato tipo di pontificato, ma contro chiunque nella storia ostacoli l'agognato dialogo: col dramma di Hochhuth si creano i presupposti esemplari per commuovere l'opinione pubblica contro di essi.

Noi abbiamo posto questo quesito al Governo: il ministro dell'interno abbia la cortesia di risponderci. Ma è molto difficile che il Governo possa pronunciarsi in senso nettamente contrario al dialogo tra cattolici e marxisti, perché rischierebbe di ribaltare l'incoerente formula sopra cui si regge. Giacché, onorevole ministro, e lei lo sa, nel dialogo sono coinvolti almeno tre partiti del suo Governo, e tutt'e tre infatti impegnatissimi nella polemica difensiva del *Vicario* e nei clamorosi episodi che l'accompagnano. Forse che i socialisti contrastano il dialogo tra i cattolici e i comunisti? Forse che l'onorevole Lombardi non ha parlato ripetute volte a favore di esso?

GAGLIARDI. Ella confonde il dialogo ideologico con l'incontro politico!

TRIPODI. Sono accadute tutt'e due le cose: c'è stato e c'è il dialogo ideologico, e — per una parte autorevole del partito socialista — anche l'incontro politico. Lo dimostrano persino alcuni episodi connessi a questa storia del *Vicario*. Ne hanno apertamente e boriosamente difeso la recita in Roma, disconoscendo l'articolo 1 del Concordato, i socialisti, i repubblicani e, un po' pavidì e preoccupati, i socialdemocratici. Abbiamo visto un partito di Governo, il partito repubblicano italiano, autorizzare la propria organizzazione giovanile a

dare alle stampe un manifesto di protesta contro la proibizione del dramma e riunire le forze laiche giovanili degli altri due partiti e dello stesso partito comunista nel ridotto dell'Eliseo, il 19 febbraio. Abbiamo anche visto dirigenti e parlamentari dei partiti di governo assistere in Roma ad una rappresentazione de *Il Vicario* alla libreria Feltrinelli durante una recita che è ridicolo definire privata! La giurisprudenza è pacifica in siffatta materia penale. Non si può parlare di rappresentazione privata quando cento persone possono liberamente assistervi, quando sono presenti i fotografi e perfino l'apparato televisivo della TV. americana, quando fanno da spettatori giornalisti, scrittori, parlamentari, e anche presidenti di gruppi parlamentari di partiti al Governo! Né si venga a dire che ancora non si conosceva il decreto proibitivo del prefetto. Lo si conosceva, tant'è che sull'*Avanti!* del 16 febbraio, giorno successivo a quello della rappresentazione in oggetto, può leggersi: «Tuttavia, il decreto prefettizio non è riuscito a impedire che *Il Vicario* venisse rappresentato». Quindi, il decreto era conosciuto, ma il Governo ha lasciato fare.

Il senatore Tolloy, presidente del gruppo senatoriale del partito socialista italiano, partito del quale fa parte lo stesso vicepresidente del Consiglio dei ministri, e che pertanto avrebbe dovuto condividere le responsabilità governative, e non creare queste discrasie, questi urti, questi dissidi tra le leggi vigenti e l'osservanza di esse, uscendo dalla libreria Feltrinelli ha proclamato: «Per coloro che chiamano in causa i motivi di ordine pubblico aggiungo che non vedo alcun motivo di scandalo». Dunque il senatore Tolloy conosceva le parole esatte del decreto del prefetto di Roma. menzionanti i «motivi di ordine pubblico», eppure solidarizzava con la recita.

E la *Voce repubblicana*: «Ieri sera, mentre perdurava l'inqualificabile ma infaticabile assedio... che proibiva il dramma...alcuni attori... lo hanno rappresentato», ecc., ecc. Il quotidiano del ministro guardasigilli conclude dispettosamente: «*Il Vicario* dunque è stato rappresentato anche a Roma!».

Insomma, mentre alla libreria Feltrinelli cento uomini politici, scrittori e giornalisti assistevano, applaudivano, manifestavano solidarietà agli scadentissimi guitti che in disprezzo del carattere sacro di Roma vi davano *Il Vicario*, non c'era che l'ipocrisia del quotidiano della democrazia cristiana, *Il Popolo*, a scrivere, la mattina dopo: «È da presumere, anzi confidiamo, che, data l'ora, i promotori dell'iniziativa non fossero a conoscenza del

provvedimento prefettizio». No, ne erano a conoscenza: lo hanno detto, essi stessi, se ne sono anzi vantati, lo hanno sbattuto in faccia in maniera provocatoria al Governo, essi che erano i medesimi partiti dai quali il Governo trae ministri, sottosegretari, prefetti e questori.

Come può adesso il Governo affermare di avere rispettato e fatto rispettare il secondo capoverso dell'articolo 1 del Concordato che tutela la sacralità di Roma?

A Firenze la recita dell'indegno libello ha goduto complicità più delicate, avendo esse investito la stessa democrazia cristiana. Appena vi è stato annunciato *Il Vicario*, l'associazione degli studenti universitari cattolici è intervenuta con un messaggio approvando e legittimando, sicché il giorno dopo *Paese sera*, giornale moscovita romano, mandò in prima pagina i «complimenti» del mondo comunista a quell'associazione cattolica evidentemente pronta al dialogo.

Il dialogo è dunque in corso, né è soltanto monopolio dei socialisti o dei repubblicani, ma penetra anche in seno alla democrazia cristiana, e a sigillo di esso i comunisti possono compiacersi di pubblicare sull'*Unità* l'appellativo: «Il nostro Carlo Bo», riferendosi possessivamente al progressista scrittore cattolico che, dialogando, non ha titubato a scrivere la prefazione al dramma *Il Vicario* pubblicato in Italia dall'editore paracomunista Feltrinelli.

Dunque è necessario che, rispondendo alla nostra interrogazione, il Governo precisi il proprio atteggiamento su questo problema, giacché esso è composto di partiti più o meno tutti dialoganti. Non accetta il dialogo il Governo? Allora lo dica, e allora si capisce la proibizione de *Il Vicario*. Accetta invece il dialogo il Governo? Ma allora non avrebbe dovuto proibire quella rappresentazione, perché essa si presta appunto, sia pure come proposizione negativa, a imporlo contro chi lo contrasta. E che lo accetti, qualunque sia la replica formale, in sostanza lo affermano almeno due partiti governativi: il partito socialista e il partito repubblicano, lo sussurra il partito socialdemocratico, vi si presta la democrazia cristiana.

Come vi si presta la democrazia cristiana? Oltre che con gli episodi cui or ora ho accennato, con l'interpretazione spaurita e restrittiva degli obblighi nascenti dal secondo capoverso dell'articolo 1 del Concordato. È qui che la nostra posizione rappresenta l'antitesi a quanto ha sostenuto l'onorevole Alicata. Egli ha detto che l'articolo 1 è stato distorto, estensivamente ed arbitrariamente applicato.

Noi invece diciamo che esso è stato violato riduttivamente e con un compromesso banale. Per la proibizione della recita di via Belsiana si è fatto emanare il 15 febbraio un modesto decreto al prefetto di Roma. Non il prefetto, ma il Governo sarebbe dovuto intervenire, il Governo nella sua collegialità ministeriale; invece il decreto prefettizio non è stato nemmeno preceduto da una convocazione del Consiglio dei ministri, da un impegno collegiale dei ministri, come esigevo e la lettera della norma concordataria sulla sacralità di Roma e la natura di convenzioni d'ordine esterno dei patti lateranensi.

Trasgredendo quest'esperienza formale e sostanziale di essi, il pateracchio che il decreto prefettizio ha fatto tra l'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza e l'articolo 1 del Concordato ha ridimensionato e mortificato la solennità giuridica delle norme concordatarie, delle quali non sarebbe dovuto essere soltanto un prefetto a curare l'applicazione. Il ricorso alla clausola concordataria è consentito al massimo organo statuale e non a un organo periferico della pubblica amministrazione. Il semplice intervento del prefetto, così, da solo, è scarsa cosa quando porta alla proibizione de *Il Vicario* in base all'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza, ed è velleitaria cosa quando pretende di farsi tutore dell'articolo 1 del Concordato e di provvedere ad adempimenti connessi con le attività esterne dello Stato.

Onorevoli colleghi, consentitemi adesso qualche contestazione a due tesi or ora sostenute dai deputati dell'estrema sinistra, e cioè che l'articolo 1 del Concordato nel suo recente adempimento violi la libertà di espressione garantita dalla Costituzione, e riduca i romani a cittadini di secondo ordine, o, come fu scritto in un messaggio mandato al Governo da una sedicente associazione cripto-comunista per la libertà della cultura e firmato per primo dal filosofo Guido Calogero, in cittadini di secondo bando.

Viola la libertà di espressione garantita dalla Costituzione l'articolo 1 del Concordato? Osservo che non si può consentire che la libertà di espressione non resti violata dalle deroghe delle leggi speciali azionate per falcidiare tra le nostre file il diritto di esprimerci come meglio ci aggrada, e poi dissentire da queste medesime deroghe quando coinvolgono la sfera dei patti lateranensi. Lo stesso legislatore costituente, nell'articolo 7 della Carta fondamentale della Repubblica, pose un limite ai suoi principi appunto nella specialità delle norme concordatarie. Poco

fa ci siamo permessi di interrompere da questo banco un oratore del gruppo socialproletario allorché ha affermato che il Movimento sociale italiano avrebbe sostenuto la priorità gerarchica delle norme concordatarie su quelle costituzionali. Ciò non è vero. Noi sosteniamo soltanto la specialità delle norme concordatarie, cosa completamente diversa dalla priorità gerarchica di una fonte sull'altra.

La seconda contestazione è mossa a quanti affermano che l'articolo 1 del Concordato trasformi i romani in cittadini « di secondo ordine » per una loro costretta o affievolita libertà di modi espressivi del pensiero. Molto praticamente esortiamo costoro a considerare che i cittadini romani non debbono ricordarsi soltanto in caso di guerra di abitare il centro del mondo cattolico per scongiurarne ogni lesione. Devono ricordarsene anche in tempo di pace. Perché nessuno ha protestato quando il 31 luglio 1959 il Governo, proprio in osservanza di quel secondo capoverso dell'articolo 1 del Concordato, contrasse impegno di non fare uso in caso di guerra della via Aurelia per la parte adiacente alle mura vaticane? In tal caso di secondo ordine diventavano forse i cittadini del quartiere nomen-tano o quelli di Forlimpopoli o di Canicattì? Perché ogni altra strada italiana, e chi ha case e beni su di essa, può soffrire le conseguenze di un fatto bellico, e chi abita sulla via Aurelia no? E lo stesso si dica per altri vantaggi e provvidenze godute dalla popolazione romana nel corso dell'ultimo conflitto proprio in considerazione della sacralità di Roma. Se si vuol godere del rispetto di essa, si ha poi l'elementare dovere di rispettarla evitandone le offese e osservandone la dignità religiosa.

E mi pare che un altro spiraglio riveli certa apertura non solo laica, bensì anche democristiana verso l'estrema sinistra.

Onorevole Gagliardi, ella ha parlato con veemenza di crociato cattolico contro *Il Vicario*, e ha affermato che nel dramma di Hochhuth vi sia non solo provocazione, ma pure offesa e ingiuria al sentimento religioso. Di parti offensive ed ingiuriose, ella ne ha citate diverse, e ve ne sono molte altre più pesanti. Ebbene, perché non ha presentato, a norma dell'articolo 402 del codice penale, una denuncia alla procura della Repubblica, una volta constatata l'esistenza del reato in danno della religione cattolica, che è la religione dello Stato?

GAGLIARDI. Ella l'ha presentata?

TRIPODI. Non sono stato io a parlare in termini così violenti e stizzosi contro quei

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

brani del dramma. È stato lei a dircene amareggiato. E poiché lei ha aggiunto che esiste l'offesa, come autorevole membro di un partito di Governo preposto a tutelare l'applicazione delle leggi, e come democristiano teoricamente sollecito nella difesa del cattolicesimo, avrebbe dovuto presentare una circostanziata denuncia. Invece non l'ha fatto.

GAGLIARDI. Alla pari di lei.

TRIPODI. Mi sembra che, se esiste una gerarchia nel peccato omissivo, il suo è forse un tantino più grave del mio.

GAGLIARDI. Ammesso che sia peccato.

TRIPODI. Giudichi dall'offesa alla religione e dalle interpretazioni datene. Giudichi anche dall'organo ufficiale del suo partito, *Il Popolo*, che il 6 febbraio scorso ha pubblicato un articolo in cui tra l'altro era detto: « Il dramma di Hochhuth ferisce dolorosamente la coscienza dei cattolici italiani ed il sentimento religioso del popolo italiano ». Mi chiedo perché, dopo questa ferita dolorosa, e come vede, onorevole Gagliardi, ella è in buona compagnia omissiva, nessuno dei redattori de *Il Popolo*, trovandosi dinanzi ad un reato così lampante, abbia presentato una denuncia contro autori, correi, favoreggiatori dell'offesa.

GAGLIARDI. Seguendo il suo argomentare, dovrei chiedermi perché nessun procuratore della Repubblica sia intervenuto d'ufficio, trattandosi di un reato.

TRIPODI. È un altro ragionamento, valido anch'esso, ma che riguarda più lei come democristiano e come membro di un partito di Governo che me: se fosse qui il ministro guardasigilli potrebbe chiederglielo. Ma non mi dica che quest'altra omissione possa placare il corrucchio di voi che pretendete il monopolio del cattolicesimo. Per esempio l'Azione cattolica ha inviato un telegramma al Presidente della Repubblica chiedendogli di intervenire per il rispetto del sentimento religioso del popolo italiano. Ma questo rispetto i signori dell'Azione cattolica perché non se lo sono assicurato in via diretta a norma dell'articolo 402 del codice penale rivolgendosi alle procure della Repubblica? Avrebbero avuto dalla parte loro persino l'*Osservatore romano* che aveva scritto: « Si tratta di una offesa deliberata e calcolata al sentimento religioso dei cattolici romani e italiani ». (*Interruzione del deputato Gagliardi*).

Giacché ella mi stimola a dirlo, allora le dirò che la verità è questa: non si è fatto ricorso alla magistratura perché non si vuole interrompere il dialogo, perché non si vuole esasperare la situazione, perché bisogna te-

nersi tutte le porte aperte, non si sa mai. Condanniamo pure l'errore, ma l'errante è altra cosa, con l'errante il dialogo è aperto, il codice intralcia, sicché ha proprio ragione il professor Galvano Della Volpe ad obiettarvi quando fingete di sottrarvi al dialogo: « Dite che nessun dialogo è possibile, eppure stiamo dialogando, e questo è l'essenziale ». Ecco come siete anche voi democristiani irretiti nel dialogo, come lo avete in corso e lo state facendo. Qui, onorevole Gagliardi, di gente che in Italia non fa il dialogo, che radicalmente non lo vuole, ci siamo soltanto noi altri, vi è soltanto il Movimento sociale italiano, e di ciò andiamo altamente orgogliosi.

GAGLIARDI. Ella è più cattolico della Chiesa cattolica.

TRIPODI. Non ci permettiamo di dire questo, non abbiamo mai pensato una cosa del genere. Ma ella dunque mi induce a credere che anche la Chiesa dialoghi, e forse ha ragione, e credervi varrebbe a ricordare che la Chiesa ha sempre dialogato nella storia. Ha dialogato con il feudalesimo, con le repubbliche autocratiche, ha dialogato nello ottocento con il liberalismo di fatto se non di diritto, ha dialogato con Napoleone e ha dialogato con Mussolini. Oggi, in atmosfere preconcordatarie, la Chiesa, nel proprio interesse, dialoga anche con i vostri paesi, signori dell'estrema sinistra.

GAGLIARDI. Ella ha letto *Il Borghese*.

TRIPODI. Non c'entra *Il Borghese*, c'entrano i fatti. Mentre parlava l'onorevole Covelli ella ha tirato fuori *Il Borghese* e *Il Tempo*, addebitandoglieli. Parlo io, che non ho nulla a che fare con l'onorevole Covelli, e li addebita anche a me. Grazie a Dio, se il Movimento sociale italiano fosse titolare de *Il Borghese* e *Il Tempo*, anche a risponderne, ah come sbarcheremmo meglio il nostro lunario che è molto, molto più duro del vostro! Lasci dunque stare questi organi di stampa ai quali, d'altronde, va dato il merito di molte precisazioni in proposito.

Dicevo che la Chiesa può anche avere questi dialoghi e questi interlocutori nella storia perché la Chiesa ha per tempo l'eterno e ha per spazio l'universo. Pensa oggi la Chiesa di doversi conciliare con gli Stati comunisti, la Chiesa istituzionale, se non proprio la Chiesa eucaristica? Pensa la Chiesa di tessere, attraverso il dialogo, una serie di accordi conciliativi con il comunismo nonostante le scomuniche così come si conciliò con il liberalismo nonostante il *Sillabo*? Nessuno può vietarglielo, ma ognuno deve ca-

pire che sarebbe questo uno dei momenti in cui gli interessi della Chiesa non coincidono con gli interessi dello Stato italiano. È proprio in questi momenti che lo Stato, massimamente geloso della propria sovranità e indipendenza, quanto più si accorge che la Santa Sede intende condurre e conduce un dialogo temporale dannoso alle sue utilità civili, deve predisporre i mezzi più severi per difenderle dalla confusione estensiva dello spirito colloquiale, sia pure ispirato ai soli noti motivi preconcordatari con i paesi d'oltre cortina. Infatti non tutti i concordati della Chiesa concordano con gli interessi dello Stato italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15,30.

(La seduta, sospesa alle 14,45, è ripresa alle 15,30).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolicchi. Ne ha facoltà.

PAOLICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, c'è nella vicenda de *Il Vicario*, nel divieto della rappresentazione di quest'opera a Roma, un aspetto poliziesco e un aspetto più generale, storico-politico. La discussione svoltasi prima al Senato, oggi alla Camera, e anche fuori di qui, sulla stampa, si è interessata, sì, anche all'aspetto poliziesco, al divieto di una rappresentazione che si definiva rappresentazione privata, ai problemi relativi all'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza a cui ci si è richiamati per imporre il divieto; ma in questo caso ritengo che il discorso da fare sia un altro, ed è quello relativo al rapporto concordatario tra Stato e Chiesa oggi in Italia.

A questo proposito rilevo che non mi pare fondata l'osservazione fatta stamane dall'onorevole Alicata, quando ha affermato che in sostanza il Concordato non c'entra o c'entra poco. Pur dopo aver parlato a lungo del Concordato nella prima parte del suo discorso, ad un certo momento egli ha detto che, in sostanza, il discorso da fare è piuttosto quello relativo all'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza, perché il Concordato non c'entra o c'entra poco, e il parlare del Concordato o di una sua possibile revisione sarebbe un'evasione da parte di coloro che propongono una discussione di questi altri temi. A me sembra invece, onorevoli colleghi, che sia un'evasione negare che il Concordato c'entri: un'evasione, forse — dirò così — per cattiva coscienza a causa del voto comunista sull'articolo 7 nel 1947 e a causa di

una possibilità, mancata allora, di revisione dei patti lateranensi.

BUSETTO. Non ci siamo mai pentiti.

PAOLICCHI. Non so se vi siete pentiti. Ma se non vi siete pentiti, è peggio ancora: è mancanza di autocritica, onorevole Busetto. Quel che è certo è che dire oggi che il Concordato non c'entra è una fuga da una polemica scomoda.

BUSETTO. Le interpretazioni sono opinabili.

PAOLICCHI. Indubbiamente sempre le posizioni sono opinabili ed interpretabili in modo diverso. Mi si permetterà comunque di dire che la vostra ricerca di evasione nasconde una cattiva coscienza...

BUSETTO. La libertà è cosa diversa.

PAOLICCHI. Il Concordato indubbiamente c'entra e c'entra non solo perché è formalmente richiamato nel divieto del *Vicario*, ma perché il motivo del divieto è questo, come, del resto, è anche scritto esplicitamente nel testo della mozione comunista sulla quale ora si discute, insieme con le altre interpellanze e interrogazioni.

L'argomento del Concordato è stato usato come elemento decisivo per il divieto del *Vicario* a Roma, dopo che era stato usato l'argomento della agibilità e dopo che era stato usato l'argomento dell'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza. Non è, quindi, un'evasione, onorevoli colleghi, se parliamo di questo.

RAUCCI. Come mai è stato fatto dopo?

PAOLICCHI. Questo è un altro discorso. Il fatto però è questo: che prima si è usato un motivo di agibilità, dopo si è usato un motivo di ordine pubblico (articolo 2, legge di pubblica sicurezza). Evidentemente non è valso questo, e si è andati alla ricerca di un motivo diverso che avesse più fondamento: quello del Concordato. La successione dei motivi di divieto conferma che il motivo sul quale si ha da discutere ora non è quello, proposto come centrale da Alicata, dell'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza, ma quello piuttosto del Concordato.

BUSETTO. È il terreno voluto dal Governo. È un altro discorso.

PAOLICCHI. È il terreno che viene dai dati di fatto, è il terreno che è presentato dalla situazione, dai dati di fatto quali si sono svolti, non un terreno scelto da qualche parte. Del resto, la mozione comunista parla di questo argomento, fa riferimento soltanto al motivo del Concordato.

In questo caso, dunque, onorevoli colleghi, il discorso che bisogna fare soprattutto

è quello che riguarda il rapporto concordatario fra Stato e Chiesa oggi, il discorso da fare è quello che riguarda la possibilità di modificazioni di questo rapporto concordatario, nella previsione di uno sviluppo ulteriore dello Stato democratico in Italia ed anche delle aperture ecumeniche della Chiesa cattolica, il discorso da fare oggi a questo proposito è quello che riguarda il senso di un comportamento della Chiesa in un momento drammatico della storia del mondo e il senso di orientamenti nuovi della Chiesa cattolica dei nostri giorni, e non tanto perché lo Stato debba erigersi a giudice dei comportamenti della Chiesa, niente affatto, ma semplicemente per quanto riguarda la libertà nello Stato di discutere su questi comportamenti.

Il divieto del *Vicario* a Roma come offesa al carattere sacro della città dà come risolto il problema storico che è alla base del dramma di Hochhuth. Il divieto ha il senso di una verità dello Stato rispetto a questo problema. Qui è l'errore del divieto.

Il problema che è alla base del dramma di Hochhuth non è quello di giudicare della pietà cristiana del Sommo Pontefice nelle ore più drammatiche della guerra, non è quello di giudicare dell'assistenza materiale e spirituale che la Chiesa cattolica prestò in quei tempi così tristi, non è quello di giudicare sul rifugio dei perseguitati, sulla difesa della città di Roma, che meritò a Pio XII il titolo di *defensor civitatis*: tutti questi sono elementi indubbi, su cui il giudizio credo sia unanime. La gratitudine che allora fu espressa al Sommo Pontefice può essere tranquillamente rinnovata oggi.

Ma non è questo il motivo della discussione; il motivo che sta alla base del dramma di Hochhuth è un altro. Il problema de *Il Vicario* è quello della ricerca dei motivi del silenzio della Santa Sede davanti ai campi di concentramento nazisti, davanti alla distruzione degli ebrei ed alla persecuzione anche di coloro che non erano ebrei. Questo problema non è storicamente risolto, come invece si afferma da parte cattolica. Tanto è vero che continuano le ricerche storiche e se ne hanno esempi anche recenti, in Francia e in Inghilterra, nel 1964.

Ora, non è che sia vera la spiegazione di Hochhuth, o una delle spiegazioni che Hochhuth dà ne *Il Vicario*, del silenzio della Santa Sede davanti ai campi di concentramento nazisti, davanti alla strage ebraica operata dai nazisti. Non è vera la ragione portata da *Il Vicario* circa l'indifferenza di Pio XII davanti a questo grande dramma del mondo. Chi lo

ha conosciuto testimonia del contrario, testimonianza di una grande tensione morale, religiosa, intellettuale di Pio XII. Non è dunque questa una ragione vera. E non è vera nemmeno la rappresentazione caricaturale che nel quarto atto de *Il Vicario* viene fatta di Pio XII come più attento ai giochi di borsa ed alle miniere di proprietà vaticana che non sensibile al dolore dell'umanità.

La difesa della possibilità di rappresentazione anche a Roma de *Il Vicario* non vuol dire accettazione delle spiegazioni di Hochhuth di questo silenzio; vuol dire soltanto difesa di una libertà, della libertà di dare o di rappresentare magari una spiegazione sbagliata, espressa magari attraverso un'arte mediocre, ma difesa d'una libertà. Lo Stato infatti non è impegnato a far propria una qualsiasi spiegazione, una qualsiasi verità, ma a permettere la libertà di ricerca e di dibattito, anche se parte da una tesi sbagliata.

Non è vera nemmeno la spiegazione di provenienza, credo, cattolica, secondo la quale il silenzio della Chiesa sarebbe stato determinato dalla ricerca del minor male: se ci fosse stato un intervento esplicito contro Hitler, è probabile che il male sarebbe stato ancora maggiore. Si cita a sostegno di questa tesi il caso degli ebrei cattolici olandesi perseguitati in maggior misura che non quelli non cattolici a causa degli interventi antinazisti dell'episcopato dei Paesi Bassi; si cita il caso della diocesi di Münster capeggiata dall'arcivescovo von Galen, dove i cattolici furono perseguitati atrocemente.

Ma si può anche citare in senso contrario quanto è avvenuto nella diocesi di Monaco, capeggiata dal cardinale Faulhaber, primate di Germania, che condannò esplicitamente la barbarie nazista senza determinare persecuzioni più violente, e si può citare ancora la testimonianza di un cittadino israeliano, pubblicata dall'*Osservatore romano* il 19 marzo 1944, a proposito d'una nota del nunzio apostolico in Ungheria, che ebbe un effetto positivo e salvò molti ebrei.

Non credo quindi che sia da accettare questa spiegazione di provenienza cattolica. Come non credo che sia da accettare un'altra spiegazione di Hochhuth che presenta Pio XII come preso dalla paura. Pio XII non era un uomo che aveva paura.

La spiegazione credo che vada cercata più validamente nel clima storico-politico di 20-25 anni fa. Un clima carico di fantasmi nazi-fascisti, nel quale la parola della Chiesa aveva una minore incidenza di quanto non abbia oggi nel mondo. Basta pensare allo scarso rilievo

che ebbe — anche, certo, per il tipo dei destinatari ai quali si rivolgeva — l'enciclica *Mit brennender Sorge* del 1937. Inoltre quello di 20-25 anni fa, era un tempo nel quale la Chiesa era più preoccupata di quanto non sia oggi d'un suo magistero politico. Aveva più prudenza terrena.

Oggi invece, dopo le aperture di Giovanni XXIII verso i terreni della tolleranza, dopo l'inizio del Concilio ecumenico, dopo lo schema conciliare sugli ebrei e il viaggio riparatore di Paolo VI in Israele, c'è più sensibilità nei laici e nei cattolici nell'interpretare e giudicare un momento drammatico del papato di Pio XII. Oggi infatti, e non ieri, questo problema è diventato un problema della coscienza comune. Ieri, e allora, sono state soltanto alcune coscienze che hanno rilevato, angustiate questo silenzio. Ricordo il cardinale Tisserant per la sua nota lettera scritta al cardinale Suhard, sequestrata dai tedeschi e ritrovata negli archivi tedeschi, nella quale il cardinale esprimeva la sua tristezza per questo atteggiamento di prudenza della Chiesa cattolica davanti alla barbarie nazista.

Ricordo ancora le richieste dell'episcopato francese e polacco e, al di là di quelli che sono stati i documenti del tempo, ricordo la testimonianza di padre Fontana, che è — credo — il personaggio dominante de *Il Vicario*, il quale, alla fine, veste la stella gialla degli ebrei per andare lui a testimoniare di persona in un campo di concentramento. Ci sono state poi altre singole coscienze, negli anni successivi alla fine della guerra disastrosa, coscienze cattoliche come Mauriac e non cattoliche come Camus, che hanno interrogato se stesse prima ancora che gli altri sui motivi di questo silenzio.

Oggi è invece diventato un problema di più estesa consapevolezza. Ecco perché se ne parla oggi con questa maggiore partecipazione. Ed è per questo, allora, onorevoli colleghi, che la domanda che è alla base del *Vicario* — perché quel silenzio? — non offende la religione, dal momento che *Il Vicario* — come è stato acutamente osservato — più che essere Pio XII, nel testo dell'opera drammatica, è padre Fontana.

Interpretare *Il Vicario* come Pio XII può essere — visti i giudizi che si danno su Pio XII — un fatto offensivo per la Chiesa cattolica, mentre l'individuazione de *Il Vicario* in padre Fontana — che va a soffrire in un campo di concentramento vestendo la stella gialla degli ebrei — non rappresenta un fatto offensivo della religione ma anzi una rileva-

zione positiva di questo modo di sentire l'impegno cristiano e cattolico di padre Fontana.

La domanda allora: perché quel silenzio?, non solo non offende la religione, ma nemmeno la Chiesa e nemmeno un Papa, dal momento che si deve storicizzare — come ho cercato rapidamente di fare — le responsabilità di quel tempo nella definizione del clima storico e politico di quel tempo. La domanda che è alla base del dramma di Hochhuth allora non offende, ma esalta, semmai, i mutamenti che si sono verificati nel corso degli ultimi anni anche negli indirizzi della Chiesa cattolica, nei mutamenti iniziati da Papa Giovanni XXIII verso un magistero meno politico e terreno, più religioso, che ha dato alla Chiesa davanti al mondo più dignità, più potere di persuasione.

Per questo senso più vero della vicenda del *Vicario* è stato inopportuno il richiamo al Concordato non solo dal punto di vista dello Stato, ma anche dal punto di vista della Chiesa.

Mi si permetta di osservare, colleghi di parte democristiana, che fra l'altro una conseguenza di questo richiamo si ha ora in una moltiplicazione delle rappresentazioni del *Vicario*, che certamente non ci sarebbe stata se non ci fosse stato il divieto qui a Roma. E la moltiplicazione di rappresentazioni, magari in paesi sperduti, avviene come un fatto antireligioso: mentre, senza il divieto, avrebbe potuto essere un fatto aperto alla discussione, oggi la rappresentazione diventa un fatto anticattolico, e rischia di rialzare certi steccati, di rinfocolare antiche contese.

I cattolici sostengono — come è stato detto in questa discussione — che *Il Vicario* rappresenta una provocazione per i sentimenti cattolici, tanto che fuori d'Italia, dove si è fatta la rappresentazione di questo dramma, si sono verificati disordini. Ebbene, quello che è avvenuto e avviene, dopo il divieto di rappresentazione del *Vicario* a Roma, ha trasformato una rappresentazione teatrale, certamente carica di polemica, in una vera e propria battaglia che rischia di diventare antireligiosa. Il richiamo all'articolo 1, comma secondo, del Concordato fatto dal dispositivo del divieto del *Vicario* a Roma rappresenta, a giudizio del mio gruppo già espresso in precedenti occasioni, un'interpretazione estensiva di una norma del Concordato: una norma per giunta giuridicamente vaga, come è vaga la definizione del carattere sacro della città di Roma. Un'interpretazione estensiva, inopportuna in genere, e inopportuna in specie perché dà una prevalenza di fatto alla

norma dell'articolo 1 del Concordato su altre norme costituzionali e su altre norme della legislazione ordinaria; perché avvalora di fatto la tesi circa la costituzionalizzazione dei patti nel loro testo del 1929. Di fatto il divieto fissa una prevalenza della norma concordataria sulla Costituzione e sulle altre leggi dello Stato e dà valore alla tesi della costituzionalizzazione dei patti quali sono.

Ora, la tesi dominante nella dottrina giuridica italiana, che la mia parte condivide, non è questa; è invece quella per cui l'articolo 7 non ha costituzionalizzato i patti come furono stipulati, come sono e come erano nel 1929, ma semmai il principio concordatario; tanto è vero che lo stesso articolo 7 prevede la possibilità di revisione dei patti senza una legge costituzionale se la revisione è bilaterale.

Si è parlato di revisione dei patti lateranensi, e credo che se ne parlerà ancora. L'onorevole Cantalupo stamane, in un discorso che credo abbia cercato di toccare il cuore di molti cattolici, ha annunciato la contrarietà del suo gruppo non soltanto alla mozione comunista, che ora è in discussione, ma anche ad una possibilità di revisione dei patti lateranensi, dal momento che ciò rappresenterebbe una causa di turbamento della pace religiosa e dei buoni rapporti fra Stato e Chiesa nel nostro paese. L'onorevole Cantalupo propone invece che vi sia un'«attuazione liberale», come egli ha detto, dei patti lateranensi.

Ora io domando all'onorevole Cantalupo che cosa intende affermare con questa espressione. O non significa niente, oppure, se vuol dire qualcosa, equivale ad un'attuazione delle norme concordatarie adeguata alla Costituzione e allo spirito che la informa, dal momento che vi sono norme concordatarie già cadute e altre caduche rispetto alla Costituzione. Se «attuazione liberale» del Concordato vuole dire attuazione e adeguamento di esso secondo la Costituzione, è esattamente quello che noi abbiamo pensato e pensiamo quando proponiamo di lavorare per la preparazione di una revisione del Concordato. Se invece l'onorevole Cantalupo, quando ha cercato di toccare il cuore di molti cattolici mostrando un partito liberale volenteroso di non alterare l'attuale stato delle cose, ha voluto dire, ricorrendo al termine di «attuazione liberale», una cosa diversa da quella da noi indicata, allora egli non ha voluto dire niente, come non si dice niente quando si aggiunge un aggettivo a un sostantivo senza specificare che cosa quell'aggettivazione comporti.

Pur parlando di attuazione liberale dei patti lateranensi, tuttavia, l'onorevole Cantalupo manifestava la sua opposizione, anzi l'opposizione del gruppo liberale a nome del quale parlava, ad una possibilità di revisione. Ora l'articolo 7 della Costituzione prevede una possibilità di revisione senza procedimento costituzionale, se questa è bilaterale. Una possibilità di revisione non vuole e non deve dunque significare guerra religiosa e interruzione dei buoni rapporti fra Stato e Chiesa in Italia, perché se così fosse, si dovrebbe riconoscere che la possibilità dello scatenamento di una guerra religiosa è voluta dallo stesso articolo 7 della Costituzione, si dovrebbe anche dire che sarebbero causa di turbamento della pace religiosa anche quei costituenti cattolici, dall'onorevole De Gasperi (nei confronti del quale l'onorevole Cantalupo manifestava sentimenti di vivo rimpianto) all'onorevole Dossetti, dall'onorevole Moro all'onorevole La Pira e ad altri i quali prevedero anch'essi la possibilità di revisione. Anche questi costituenti cattolici, non certo fra gli ultimi, nel momento in cui si discusse l'articolo 7, prevedevano dunque, insieme con la possibilità di revisione dei patti lateranensi, nello stesso tempo e allo stesso titolo, lo scatenamento della guerra religiosa? Si facevano in quel modo fautori di un atto che avrebbe turbato la pace religiosa in Italia? Evidentemente no.

Il discorso dell'onorevole Cantalupo, che nelle intenzioni dell'autore (almeno, io l'ho interpretato così) voleva essere toccante per alcuni cattolici, credo, per questo, che non abbia serie possibilità di raggiungere la sensibilità, certo rispettabile, indubbiamente acuta, su questi problemi dei deputati cattolici e del mondo cattolico.

Si è parlato e si parla, dunque, di una possibilità di revisione dei patti lateranensi. Quando noi parliamo di questa possibilità da ricercare, lo facciamo senza alcuno intento provocatorio per la Chiesa e per nessuno, senza alcuna volontà di arrivare di nuovo a steccati, con una ricerca anche diplomatica tra le parti, con una discussione che crei una opinione pubblica sensibile e consapevole, nell'interesse sia dello Stato democratico sia della Chiesa cattolica.

Si potrà allora per questa strada arrivare ad una revisione dei patti, del resto già prevista in sede di Costituente da autorevoli cattolici, per adeguare alla Costituzione e alla legislazione ordinaria del paese diverse norme del trattato e del Concordato, che risentono del tempo e del clima nel quale sono

nate. È un'esigenza dello Stato democratico e credo anche della Chiesa cattolica, nonostante i primi rifiuti dichiarati. Un'esigenza probabilmente anche della Chiesa cattolica come lasciano intendere le novità conosciute del Concilio, e come forse sapremo più precisamente a Concilio concluso anche a proposito del Concordato.

Non è un caso che una rivista cattolica italiana, molto sensibile alle novità del Concilio abbia aperto una indagine, se la mia informazione non è sbagliata, tra cattolici, anche deputati, sulla possibilità di revisione del Concordato, e apra fra poco un discorso revisionista sul Concordato. La revisione dunque rappresenta un progetto di lavoro per l'avvenire.

Intanto mentre esprimo a nome del mio gruppo la soddisfazione per la libertà di rappresentazione de *Il Vicario* in tutto il resto del paese, esprimo anche la mia discordanza dall'interpretazione estensiva del Concordato, com'è stata data per *Il Vicario* a Roma, discordanza già dichiarata da parte socialista nella recente discussione sulla fiducia al Governo.

Nonostante questa dichiarazione di discordanza fatta allora su questo argomento e ora confermata e argomentata, noi socialisti abbiamo votato la fiducia a questo Governo, perché fiducia o sfiducia non sono mai un giudizio parziale ma un giudizio complessivo; non sono mai fondate su un solo aspetto ma sull'insieme dei motivi di una scelta politica, di una coalizione di Governo. È del tutto naturale, e non può suscitare scandalo in nessuno (e chi si scandalizza di questo si scandalizza di niente), che quando più partiti formano una coalizione di Governo, specialmente se sono di diversa estrazione ideale, di diversa storia, di diversa tradizione, abbiano, insieme con motivi di accordo, anche motivi di dissenso.

Per questi motivi il gruppo socialista non ritira oggi la fiducia al Governo votata nella recente discussione sulla fiducia e non vota quindi la mozione comunista. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. La mia interrogazione ha un riferimento molto preciso, chiedo cioè al Governo una comunicazione ufficiale che esprima i veri sentimenti del Governo e della maggioranza. Il dibattito sulla mozione nei termini in cui si è sviluppato fino ad ora mi pare, d'altra parte, improntato largamente alla mia richiesta di passare da un atteggiamento di

polemica, per molti aspetti in fondo sterile, ad un atteggiamento positivo dopo quello che è avvenuto nel paese. Per questo prendo qui la parola e dichiaro subito, come cattolico, come cittadino, come italiano e come parlamentare, di essere felice del modo in cui si è svolto il dibattito in quest'aula. Chi doveva difendere mi pare abbia difeso e molto bene; mentre chi doveva attaccare, o chi si pensava che avrebbe attaccato non in base ad argomenti giuridici ma di sostanza politica, non ha attaccato. E questo, mi pare, il fatto più rilevante. Perché prima che intervenisse il divieto che ha scatenato reazioni ad un certo livello di discussione politica, occorre non dimenticare — mi pare che anche l'onorevole Paolicchi lo abbia dimenticato poco fa — che nel paese si erano scatenate una serie di azioni promosse in difesa delle tesi di merito dell'opera, e non certo di appoggio a tesi giuridiche sui diritti costituzionali di libertà.

Oggi in quest'aula, in un Parlamento che, quando funziona, funziona sicuramente come elemento di chiarificazione, di equilibrio, di filtro, Hochhuth e il suo *Vicario* sono stati, mi sembra, abbandonati da tutti; sono stati abbandonati anche dall'onorevole Alicata, e quando il discorso è venuto sul merito, tutti sono stati concordi a definirlo di cattivo gusto e fuori di ogni valore storico e artistico, mentre per settimane nel paese il discorso era stato completamente diverso. È merito sicuramente dell'aula parlamentare di ricondurre tutti a una maggiore responsabilità, e questo è avvenuto qui oggi.

Lo ha detto anche il rappresentante comunista: non è in discussione Pio XII, non sono in discussione la sua personalità, il suo coraggio, la sua dedizione; non è in discussione la sua stessa figura storica, non sono in discussione le sue opere per la pace; non è in discussione la sua difesa per gli stessi ebrei, non è in discussione la sua opera per la difesa di Roma. Ma se cadono tutte queste cose, se nessuna di queste cose è in discussione, mi pare allora che cada automaticamente tutto il fatto politico del *Vicario*, tutta la grande speculazione politica sul *Vicario* che, ripeto, aveva preceduto il divieto prefettizio, e che non è cominciata dopo il divieto.

E se cade *Il Vicario*, cade evidentemente la stessa mozione, e lo abbiamo visto questa mattina; cade, mi pare, a questo punto, per questa parte, per questa motivazione, la stessa polemica accennata sul Concordato.

I presentatori della mozione votarono a suo tempo l'articolo 7, quindi sanno che

esiste; lo accettano con tutto quello che significa. Orbene, nell'articolo 7 è richiamato l'articolo 1 del Concordato, nel quale vi è una norma che il Governo non poteva non far rispettare. Quindi il problema non è di vedere se sia efficace quella norma, ma un altro: quello di chiedere il rispetto di quella norma.

L'onorevole Alicata questa mattina aveva un solo tema da svolgere e non lo ha svolto: dimostrare che *Il Vicario* non è offensivo per Pio XII; dimostrare quindi, o correlativamente, che aveva e ha validità storica od artistica. Ma questa dimostrazione non è stata data, non è stata neppure tentata, anzi è stata esplicitamente abbandonata, è stata tranquillamente abbandonata. In queste condizioni ogni speculazione cade.

L'onorevole Gagliardi questa mattina ha osservato che l'onorevole Alicata si è mosso sul terreno giuridico e non sul piano politico e popolare. Vorrei osservare che mentre è degno del Parlamento muoversi sul piano giuridico, mi sembra che il tono e il contenuto del discorso che si fa nel paese non appaiono molto rispettosi per quei milioni forse di cittadini e di elettori ai quali, fuori del dibattito sereno di quest'aula, viene fatto un discorso completamente diverso.

E mi pare chiaramente che non è vero quel che diceva e riconosceva l'onorevole Gagliardi. Non siamo sul piano giuridico; per stare sul piano giuridico mi pare si doveva fare il discorso di merito, ripeto. La norma concordataria esiste; le autorità di governo avevano il dovere di farla rispettare: nei casi concreti lo hanno fatto. Il problema quindi è questo. Nei casi concreti v'è stato un abuso di potere o no? Questo discorso non è stato fatto, come non si è fatto il discorso di merito.

Io vorrei soltanto introdurre un ricordo molto preciso per spiegare la giusta reazione dell'opinione pubblica e la doverosa reazione dell'autorità di governo. E un accenno ad un passo del *Vicario* che la gente conosce, che forse l'onorevole Paolicchi che ha parlato stasera con molta calma, soprattutto in quel punto, ha dimenticato e dimentica. Un passo che impone il dovere di intervenire in certi casi se non si vuole affermare per chiunque il diritto di offendere chiunque ed in qualsiasi condizione. Questo mi pare sia il problema. Non si tratta di difendere una libertà conculcata, si tratta di vedere se la libertà in Italia significhi il diritto di dire qualsiasi cosa contro chiunque in qualsiasi circostanza.

Onorevole Paolicchi, non so se a lei è sfuggito questo testo. Forse il testo italiano non corrisponde all'originale, ma l'originale è noto

ed è conosciuto ed in esso l'offesa è piena e questo passo (che in italiano non è stato tradotto) sintetizza in effetti nel testo originale tutto il *Vicario*. È un passo del terzo atto, mi pare: « Un Vicario di Cristo che ha davanti agli occhi un simile spettacolo e tace per ragioni di Stato, che non riflette per un solo giorno né per un'ora sola non pensa a levare la voce » (riflette e pensa: processo tipico alle intenzioni; qui non si accusa di non aver fatto, si accusa di non aver pensato) « in una maledizione che faccia inorridire l'infimo uomo di questa terra, un Papa simile — dice la versione italiana — si rende colpevole ».

Il testo tedesco dice (e il pubblico conosce queste cose): « *Ist ein Verbrecher* », cioè: è un delinquente. E questa frase sintetizza tutto il *Vicario*. È di fronte a questo contenuto che bisogna giudicare. Per attaccare il divieto deciso dal Governo bisogna associarsi a questo contenuto e dire che questo è un contenuto storico e popolare. Se non si difende questo passo, se si trascura, se si dimentica questo passo — che è il punto centrale dell'accusa — non si ha il diritto di protestare per la mancata rappresentazione: consentirla non sarebbe stato legittimare una libertà, ma legittimare il diritto di insultare cose che sono sacre a milioni di italiani, e proprio in Roma, nella sede cioè dove queste cose, per riconoscimento del Concordato e della storia, dovrebbero avere un riguardo particolare.

Una voce all'estrema sinistra. Fuori di Roma allora si può?

GREGGI. È chiaro che quel discorso portato a Roma è un insulto voluto in una sede particolare; è chiaro anche che quel discorso in altra sede potrebbe essere suscettibile di repressione in sede giudiziaria. Ma qui vale forse il discorso di opportunità. Qui ormai la cosa sta cadendo da sé perché è veramente infondata e volgare...

BUSETTO. Siete proprio voi, con il vostro atteggiamento, che l'avete estesa.

GREGGI. Il discorso è quello di sapere se il contenuto del *Vicario* è un contenuto ammissibile tra persone civili, se è un contenuto storico di discussione o un contenuto di attacco, di calunnia volgare, aperta, decisa. Questo è il problema. Chi è d'accordo col *Vicario* può ribellarsi e ritenere ingiustificato l'atteggiamento del Governo. Ma, ripeto, per ritenere ingiustificato l'atteggiamento del Governo bisogna essere d'accordo con questa interpretazione del *Vicario*.

L'onorevole Alicata mi pare che non abbia ragione quando evita il discorso sul merito. Io però vorrei dire che hanno ragione sia

l'onorevole Alicata sia il professore Bo che è stato largamente citato in quest'aula: Alicata quando richiama i cattolici alla storia, alle cause della storia nel complesso e Bo quando, nella sua prefazione, nella sua incredibile prefazione, richiama il cristiano alla legge della verità, invita il cristiano a non aver paura di affondare le mani nella verità e ricorda al cristiano il suo dovere di parlare e di resistere come dovere naturale. Io sono perfettamente d'accordo sia con Alicata, nel ricercare le cause della storia di quel tempo, sia con l'invito di Bo.

Non voglio portare questo dibattito a livello di polemica; ma, evidentemente, quando per giustificare *Il Vicario* si cercano lontane e complesse cause storiche, si deve cominciare, cari colleghi, a domandarsi, di fronte a Hitler e ai fatti di Hitler, se per caso, negli anni nei quali Hitler cresceva, la Chiesa lo aiutasse, o se per caso, invece, negli anni nei quali la Chiesa emanava le sue encicliche operando per la pace, se per caso Hitler, da varie parti, da tutte le parti, purtroppo, non fosse aiutato. Chi aiutò Hitler a cominciare, nel 1934 e nel 1935? Non certo la Chiesa cattolica! Chi aiutò Hitler, nel 1938, a preparare la guerra? Non certo la Chiesa cattolica! E chi aiutò Hitler, nel 1939, a cominciare la guerra che era stata preparata negli anni precedenti, nei quali la Chiesa aveva condannato il nazismo?

Se vogliamo fare il discorso storico, dobbiamo ricordare queste cose, anche se sono un po' pesanti e un po' dure: non certo pericolose, nel ricordo, per la Chiesa.

Comunque, accetto, dobbiamo accettare lo invito dell'onorevole Alicata. Studieremo meglio la storia, per essere sempre più convinti, anche in questo caso, della verità, della giustezza delle posizioni della Chiesa e degli errori in cui sono incorsi ben altri che non la Chiesa!

E accetto anche l'invito di Bo, l'invito ai cattolici ad affondare le mani nella realtà, l'invito che ricorda ai cattolici il dovere di parlare e di resistere. Questo significa sicuramente — perché la storia sta camminando in questo senso: anche la nostra storia — un maggior impegno dei cattolici non soltanto per la difesa della religione quando la politica tocca l'altare, ma per la difesa della religione e della pace nelle cause e nelle condizioni che garantiscono e l'altare e la pace stessa.

Qualche collega, stamattina, ha nobilmente parlato del Papa come della coscienza morale del mondo. Io credo — mi permetto di fare questa osservazione — che la Chiesa non

ha mai rifiutato e non rifiuterà certo questo ruolo, che è suo. Ma vorrei ricordare al collega Paolicchi una dimenticanza per quanto riguarda Giovanni XXIII. Ha detto molte cose, Giovanni XXIII, ma ne ha detto una che si ricollega direttamente all'appello — che è ipocrita, ma che in un certo senso è vero — del *Vicario*, all'appello per una maggiore presenza della Chiesa e dei cattolici nella vita e nella storia del mondo. Giovanni XXIII ha legato strettamente (questo passo è sfuggito a molti commentatori) la pace del mondo a strutture del mondo che siano secondo la dottrina sociale cristiana. La dottrina sociale cristiana — ha detto Giovanni XXIII — è parte integrante della concezione cristiana della vita. Cioè, è vero, Giovanni XXIII apre un periodo nuovo, forse, ma un periodo nel quale la coscienza della pace si radica nei cattolici alla coscienza della esistenza di certe condizioni. Non è mai successo che la Chiesa abbia abdicato ai suoi doveri, e tanto meno vi ha abdicato Pio XII. Ma, certo, nel futuro, potrà succedere ancor meno che la Chiesa o che i cattolici, ne sono certo, rinuncino a battersi per creare le condizioni che poi evitino le guerre, evitino Hitler, e per migliorare e potenziare le condizioni della pace, per difendere l'uomo, per parlare a favore dell'uomo e resistere a chi è contro l'uomo; e ciò perché (questa è una osservazione che ormai si impone a tutti) l'uomo del mondo che si agita e nasce e si sforza di crescere oggi, come da mille anni, è stato introdotto nella storia del mondo appunto dal cristianesimo e dalla Chiesa.

Quindi sono lieto che il dibattito in Parlamento abbia ridimensionato tutta la vicenda del *Vicario* e concludo ringraziando la provvidenza di essersi servita forse anche di Hochhuth e della sua opera per farci riconsiderare la figura di Pio XII (che è soltanto una figura, anche se è grande), ma soprattutto per far riconsiderare, a noi cattolici impegnati seriamente nella vita politica, quanto, per difendere la pace e l'uomo, bisogna preoccuparsi delle condizioni che garantiscono la pace e l'uomo; e quanto la Chiesa e i cattolici debbono lavorare su queste condizioni per non trovarsi a dovere inutilmente e drammaticamente limitarsi a salvare soltanto delle anime o soltanto centinaia di migliaia di ebrei invece di salvarne, magari, cinque o sei milioni. (*Applausi al centro*).

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Onorevole ministro, la prego di rispondere anche alle

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

interpellanze e alle interrogazioni di cui all'ordine del giorno, a lei dirette.

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli deputati, sul punto relativo agli episodi avvenuti in via Belsiana la sera del 13 febbraio scorso mi limiterò a ricordare quanto già ho avuto occasione di riferire in Senato, e cioè che quando il 13 febbraio la questura di Roma venne a conoscenza, anche per le notizie di stampa, che in un locale di via Belsiana era programmata la rappresentazione in anteprima dell'opera teatrale *Il Vicario*, fece subito presente ai promotori della iniziativa che in tale locale non potevano aver luogo spettacoli in quanto esso era ancora privo dell'agibilità prescritta dalle vigenti norme di legge.

Siccome, nonostante ciò, qualche ora dopo aveva inizio la rappresentazione, il funzionario di pubblica sicurezza, invitati i presenti a lasciare il locale, ordinava lo sgombero della sala. Su tali fatti, onorevoli colleghi, la polizia ha immediatamente riferito con dettagliato rapporto all'autorità giudiziaria. Ma è ben evidente — come è stato più volte ripetuto qui stamattina, e confermato dalle discussioni che in Parlamento e fuori del Parlamento si sono sviluppate — che non è questo episodio il centro della questione. Esso è dato dalle discussioni intorno al decreto del prefetto di Roma del 15 febbraio scorso.

A tale proposito l'onorevole Alicata stamane ha sollevato la questione della ammissibilità di decreti prefettizi in base all'articolo 2 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, riferendosi alla sentenza del 27 maggio 1961, n. 26, della Corte costituzionale, la quale avrebbe dichiarato l'illegittimità costituzionale — più precisamente invece l'onorevole Ceravolo ha parlato di illegittimità parziale — e quindi l'inefficacia della norma in parola.

Ora, nel dispositivo della sentenza citata si dichiara precisamente (pagina 10) che « la illegittimità va intesa nei sensi e nei limiti indicati nella motivazione ». E nella motivazione (sempre stessa pagina 10) viene chiarito e precisato testualmente che « l'illegittimità dell'articolo 2 sussiste soltanto nei limiti in cui esso attribuisce ai prefetti il potere di emanare ordinanze senza rispetto dei principi dell'ordinamento giuridico ».

E proprio la Corte costituzionale, sempre nella stessa sentenza (pagina 9), ricorda che l'articolo 77 dello statuto speciale del Trentino-Alto Adige — approvato, come è noto, con legge costituzionale deliberata dalla stessa Assemblea Costituente — richiama espressamente

l'applicazione dell'articolo 2 « dal che può dedursi — come afferma testualmente la Corte — che l'Assemblea Costituente ritenne che lo istituto non fosse in contrasto con la Costituzione ».

Che poi il provvedimento prefettizio rimanga nell'ordinamento giuridico è appunto quanto mi riprometto di dimostrare.

Il provvedimento adottato dal prefetto della provincia di Roma il 15 febbraio scorso con il quale è stata vietata la rappresentazione nel territorio della città di Roma del lavoro teatrale in argomento dà esecuzione — ed è stato già ampiamente ripetuto — a un obbligo giuridico derivante dai patti lateranensi e dall'articolo 7 della Costituzione.

Su tale affermazione si sono sollevati molti dubbi nell'opinione pubblica e nella stampa e decise riserve in questa sede. Occorre allora chiarire la portata e i limiti del richiamo costituzionale e la collocazione che nell'ambito dell'ordinamento complessivo può avere la disposizione dell'articolo 1 comma secondo del Concordato. Questa esigenza può apparire ovvia, ma è stata talora trascurata, ed è quella di valutare l'articolo 7 della Costituzione e l'articolo 1 del Concordato nell'ambito dell'ordinamento complessivo, proprio perché una interpretazione sistematica delle due norme è essenziale al fine di comprendere l'esatta portata dell'obbligo giuridico che ne discende, e nel contempo l'eccezionalità della situazione presa in considerazione e quindi del provvedimento adottato.

Fra l'articolo 7 e le altre norme costituzionali non si può porre e non si pone una contrapposizione o un'alternativa. Parti di uno stesso sistema, esse si integrano reciprocamente, poiché nessun istituto costituzionale è destinato a vivere a sé, ma deve essere integrato e condizionato dagli altri istituti costituzionali con esso necessariamente coesistenti.

Nel nostro sistema l'articolo 7 della Costituzione, proprio per la sua collocazione fra i principi fondamentali dell'ordinamento, assume una sua particolare rilevanza, come è stato autorevolmente ribadito dalla Suprema Corte di cassazione il 23 ottobre 1964.

Tale articolo conferisce ai patti lateranensi una posizione giuridica speciale nell'ambito dei trattati internazionali, assumendone le norme fra quelle che godono della garanzia del procedimento di revisione costituzionale, ad eccezione delle modifiche che siano adottate in base ad un accordo fra le due parti.

Da tale situazione consegue anzitutto che il rispetto delle norme concordatarie non è soltanto un obbligo internazionale dello Stato

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

italiano, ma un obbligo già imposto dalla legge di esecuzione, oggi precisato e reso più rilevante dalla prescrizione dell'articolo 7 della Costituzione.

Ciò vale anche per l'articolo 1 comma secondo del Concordato, con il quale lo Stato italiano si è impegnato ad aver cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto con il carattere sacro della città.

In tale contesto interpretativo, onorevole Alicata, va visto questo caso eccezionale di limite all'esercizio del diritto a cui appunto si è fatto riferimento. Sussistono del resto altri limiti derivanti anche da leggi ordinarie, come avviene per esempio per talune limitazioni che sono ricavate da norme penali.

Si tratta in questo caso, come ho detto al Senato e come stamattina ricordava, polemizzando preventivamente con me l'onorevole Ceravolo, del carattere proprio dei luoghi, che può, di per sé, qualificare in modo particolare iniziative o avvenimenti che nei luoghi medesimi si verificano, dando ad essi un rilievo che altrove non avrebbero. Rilievo che acquista una precisa qualificazione giuridica quando la norma, come accade appunto nell'ipotesi di cui stiamo parlando, considera rilevante il criterio di riferimento territoriale.

L'onorevole Alicata stamattina ha sostenuto che la norma concordataria si presenta generica e quindi di equivoca interpretazione. Arrivando ad altro risultato sul piano politico, ha detto qualcosa di simile anche l'onorevole Cantalupo. Ma è la norma stessa nella sua completezza letterale a precisare le motivazioni dell'affermato carattere di Roma, che deriva dal fatto che la città è « sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico, mèta di pellegrinaggi ».

Se mai ci sarebbe un altro punto da precisare prima di riaffermare la legittimità della interpretazione seguita, ed è quello che riguarda l'indicazione dell'autorità competente ad affermare la contrarietà di un fatto o di una situazione con il carattere di Roma, con la conseguente attivazione dei rimedi idonei ad impedire o a reprimere la violazione della norma di cui stiamo trattando. Ma non pare che possa esservi dubbio che competente a ciò sia l'autorità di Governo nell'esercizio di una funzione tipicamente politica per la rilevanza interna e internazionale che assume la valutazione positiva o negativa sull'esistenza di elementi contrastanti con la prescrizione concordataria in discorso. (*Interruzione del deputato Manco*).

Autorità di Governo è anche il prefetto. Voi (*indica l'estrema destra*) volete porvi sul-

lo stesso piano dei comunisti contro i prefetti, se negate che sia provvedimento di Governo un provvedimento prefettizio !

Dal punto di vista internazionale deve aggiungersi che il Concordato si inserisce tra gli accordi bilaterali tra soggetti dell'ordinamento internazionale; sicché non può non tenersi conto del carattere pattizio e quindi bilaterale della disposizione che si deve interpretare.

Per quanto riguarda in specie il decreto circa la rappresentazione teatrale del *Vicario*, non pare possa sostenersi, come è stato fatto qui, che l'interpretazione della norma concordataria sia risultata estensiva per i rilevanti elementi di giudizio che — anche in considerazione della origine pattizia della norma stessa — concorrono a far ritenere la rappresentazione in parola nella città di Roma come lesiva dell'articolo 1 comma secondo del Concordato.

Ciò anche in conseguenza (e questo forse non è stato chiarito nel dibattito, che direi molto sereno e, come notava l'ultimo oratore, molto pacato) oltretutto del carattere proprio dell'opera di cui hanno parlato vari oratori (non mi pare lei, onorevole Alicata) delle polemiche, delle reazioni, degli echi vivissimi che ne hanno accompagnato la rappresentazione quasi ovunque.

Nella stessa prefazione all'edizione italiana è scritto testualmente che *Il Vicario* « ci arriva sull'onda di uno scandalo che dalla sera della prima rappresentazione non ha fatto che allargarsi ». Tutto ciò tocca in modo gravemente ingiusto la memoria ancor viva di un Pontefice: una memoria viva in ogni parte del mondo, tanto è vero che vivacissime proteste e insoliti turbamenti dell'ordine pubblico si sono verificati in occasione della rappresentazione a Parigi, a Basilea e in molte altre città europee. Una memoria particolarmente viva e presente nella città della sede episcopale di Pio XII, che ancora lo ricorda e che con voto unanime nel suo più alto organo rappresentativo e democratico, il consiglio comunale, lo ha riconosciuto *defensor civitatis*, proprio per la sua opera in difesa dei più alti valori umani, civili e religiosi e perché la sua azione salvò Roma, durante l'ultimo conflitto, dalla rovina e da più grandi sofferenze. (*Applausi al centro*).

Definita così la questione giuridica, risultano, come ho già detto al Senato, del tutto estranei al tema in discussione i richiami fatti al problema generale della libertà della cultura.

Il Governo ribadisce anche in questa circostanza il suo fermo, preciso impegno di difendere e di tutelare la libertà dei cittadini in tutte le espressioni sancite dalla Costituzione, nel meditato convincimento — oltre l'osservanza di un obbligo giuridico — che solo su di essa si fonda l'autentico sviluppo della vita civile. Ogni forma di vita culturale deve essere libera per essere feconda. Ciò vale per ogni settore dell'arte e quindi anche, e soprattutto, per il teatro, che nella sua ricerca di definire il dramma dell'uomo deve potersi muovere senza costrizioni esterne che possano alterare questo suo ineliminabile carattere di sincerità.

Ecco dunque che il provvedimento eccezionale di cui abbiamo discusso ha inteso soltanto salvaguardare il carattere di Roma secondo le norme concordatarie, ha inteso riaffermare il rispetto della legge quale presupposto e garanzia di uno svolgimento ordinato della nostra vita civile. Una legge che non è astratta, non è ingiustificata, ma si collega a una obiettiva realtà. Un'obiettiva realtà, onorevoli colleghi, nella quale si trovano risolti antichi e pur gravi contrasti, una realtà che l'ordinamento repubblicano ha inteso solennemente garantire in modo particolare, quasi a sottolinearne l'importanza per la pacificazione religiosa e per il sereno svolgimento della vita democratica nel nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti, chiedo al primo firmatario della mozione, onorevole Alicata, se intenda parlare.

ALICATA. Parlerò assai brevemente, onorevoli colleghi, per sottolineare come io non abbia trovato sufficiente risposta — nell'intervento testé pronunciato dall'onorevole ministro, né negli interventi di quei colleghi, soprattutto del collega Gagliardi, che si sono schierati decisamente in favore dell'arbitrio che, a nostro avviso, è stato perpetrato — agli argomenti da me esposti; argomenti che trovavano il loro sbocco logico in un terzo argomento di grande significato politico, che è quello a cui — e me ne spiace — ho l'impressione siano restati più sordi sia i colleghi della democrazia cristiana sia il rappresentante del Governo.

L'onorevole ministro dell'interno ha qui cercato di costruire una difesa assai artificiosa del provvedimento, sostenendo che il provvedimento di interdizione è legittimo dato che la sentenza della Corte costituzionale prevede la possibilità di applicare l'articolo 2 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza quando vengano rispettati i principi del-

l'ordinamento giuridico. L'onorevole Taviani ha dimenticato, a mio avviso, un'altra limitazione precisa posta nella sentenza della Corte costituzionale, limitazione di grande rilievo perché, come ho accennato stamane e come ripeto adesso, il decreto prefettizio ha cessato di avere valore, per cui credo che da questa tribuna posso pubblicamente invitare la compagnia dell'attore Volonté o altre compagnie che volessero farlo da domani a recitare *Il Vicario*, in Roma. Infatti, come dicevo, la sentenza della Corte costituzionale contiene una precisa limitazione, quella cioè che questi provvedimenti devono essere limitati e ben precisati nel tempo. Quindi può darsi che avremo una serie di interventi prefettizi di questo genere, il che continuerà a tenere accesa questa discussione intorno a problemi fondamentali che riguardano la vita democratica del nostro paese.

Comunque, chiusa questa parentesi, tutto lo sforzo che l'onorevole ministro dell'interno ha dovuto fare è stato di dimostrare appunto che la proibizione di quella rappresentazione teatrale non contrastava con i principi dell'ordinamento giuridico. E tutto lo sforzo che egli ha compiuto si è concentrato — in modo, a mio avviso, del tutto insufficiente a dare soddisfazione alle mie richieste — nel sostenere che le norme concordatarie e gli obblighi che ne derivano per lo Stato italiano sono parte integrante dell'ordinamento giuridico italiano.

Io posso anche accettare questa tesi; ma se anche la norma concordataria alla quale ella, onorevole ministro, si è riferito poteva essere invocata in questo caso, quello che ella non ha dimostrato e non riuscirà a dimostrare mai, quello che non ha dimostrato l'onorevole Gagliardi è che il testo de *Il Vicario*, la rappresentazione del *Il Vicario* in Roma offendessero il carattere sacro della città di Roma. Questo, onorevoli colleghi, è il punto difettoso e del ragionamento dell'onorevole ministro e del ragionamento dell'onorevole Gagliardi. L'onorevole Gagliardi ha parlato a lungo de *Il Vicario*. Io non accetterò le sue provocazioni sul terreno, diciamo, della critica letteraria, perché qualche provocazione, onorevole Gagliardi, ella ha fatto quando ha costruito una specie di pasticcio di rapporto fra storia, poesia, non diritto della poesia di affrontare argomenti storici, e così via: un bel pasticcio, onorevole Gagliardi (*Interruzione del deputato Gagliardi*), soprattutto per un deputato cattolico che dovrebbe ricordare come il più grande poeta ed artista cattolico e uno dei più grandi poeti ed artisti del no-

stro paese, il Manzoni, è il grande poeta e il grande artista che è, perché è uno dei pochi artisti, con Tolstoj, per esempio, che hanno affrontato e risolto il problema del rapporto fra poesia e storia. (*Interruzione del deputato Gagliardi*).

Non accetto, dunque, le provocazioni dell'onorevole Gagliardi su questo terreno. Ma l'onorevole Gagliardi, appunto, pur essendosi arrampicato sugli specchi per costruire un nuovo sistema estetico, non è riuscito a dimostrare che *Il Vicario*, contenente una materia scottante, che si presta certamente a suscitare giudizi e passioni contrastanti, offende il carattere sacro della città di Roma.

Perché insisto tanto su questo punto, onorevole Taviani, onorevoli colleghi della democrazia cristiana? È la motivazione arbitraria del provvedimento che ha suscitato le reazioni nell'opinione pubblica e ha fatto sì che colleghi di altre parti, anche in quest'aula, pur annunciando che per motivi politici di ordine generale non avrebbero potuto dare il loro voto alla nostra mozione, hanno confermato che condividono le nostre perplessità e le nostre riserve sulla interpretazione che in questa occasione è stata data al comma secondo dell'articolo 1 del Concordato. Se noi, onorevoli colleghi, dovessimo accettare una siffatta interpretazione (ed è per questo che i colleghi di parte socialista e di parte socialdemocratica dovrebbero riflettere meglio sul loro voto, che, nonostante essi invocano ragioni politiche generali, potrebbe essere inteso come avallo di tale interpretazione), se noi, dicevo, dovessimo accettare questo principio, dove andrebbe a finire quella famosa libertà della cultura, a cui l'onorevole Taviani ha fatto patetico appello nell'ultima parte del suo discorso? E dove andrebbe a finire l'articolo 21 della Costituzione che sancisce la libera manifestazione del pensiero? Come, infatti, si può sostenere che offende il carattere sacro della città di Roma, che turba il carattere che questa città dovrebbe acquistare dall'essere sede vescovile del Sommo Pontefice il fatto che in questa città vengano messe in circolazione (in quello, onorevole Taviani, che è una delle forme più austere e più severe dell'arte, il teatro) delle idee, le quali possono non avere il consenso della Chiesa, di una parte del mondo cattolico, di una parte della Chiesa o, viceversa, possono non avere il consenso di altri settori dell'opinione pubblica? Se noi accettassimo questo concetto, a Roma la libertà della cultura, la libertà di pensiero sarebbero sotto una perpetua minaccia.

Ora, io credo che se questo fosse, noi colpiremmo a morte proprio il carattere sacro di Roma, perché non può essere certo sacro un luogo dove una minaccia pende perpetuamente sulla libertà del pensiero e della cultura. In secondo luogo, onorevole Taviani, apriremmo immediatamente nella coscienza degli italiani, nello spirito pubblico del nostro paese, non il problema della possibilità d'una conciliazione tra il Concordato e le leggi positive della Repubblica e la Costituzione repubblicana, ma apriremmo un insanabile contrasto con lo spirito pubblico del nostro paese.

Non è persuasiva quindi ed è impossibile ad essere accettata la tesi giuridico-costituzionale qui esposta dall'onorevole Taviani; e questo è l'ultimo punto su cui vorrò dire poche parole. Assai pericoloso è il rifiuto che da parte del Governo e del partito della democrazia cristiana è stato dato di quella che era la conclusione e la parte più importante, a mio avviso, del ragionamento che ho cercato di esporre qui questa mattina.

Onorevoli colleghi, si tratta del problema del modo come deve essere interpretato il Concordato. Io non chiedo l'interpretazione liberale del Concordato che dava l'onorevole Cantalupo e che poc'anzi — mi sembra — l'onorevole Paolicchi diceva giustamente di non comprendere bene che cosa volesse significare. Io credo sia interesse della Chiesa cattolica, del Vaticano, del Governo e del partito della democrazia cristiana di interpretare il Concordato in modo che che esso non offenda il senso comune, lo spirito democratico degli italiani e non appaia opporsi a leggi positive della Repubblica ed alla stessa Costituzione repubblicana.

Ho detto questa mattina, onorevole Taviani, nell'esporre la posizione del nostro partito rispetto all'articolo 7, i motivi che ci indussero a votare in quel senso e ho detto come nell'articolo 7 si debba nettamente distinguere ciò che attiene alla regolamentazione della questione romana e ciò che attiene invece ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa; e che accettando anche questa seconda parte dei patti lateranensi da tutti riconosciuta storica e quindi suscettiva di ogni forma di evoluzione e di revisione, questa dovesse essere inserita nella Costituzione senza porre subito il problema di un adeguamento di certe norme concordatarie ai nuovi principi della Costituzione repubblicana.

Con ciò noi intendevamo sancire e compiere un atto di fiducia nel realismo della Chiesa cattolica nei confronti dello Stato repubblicano italiano ed un atto di fiducia nel

lealismo costituzionale nel partito della democrazia cristiana. Ma in questi anni, onorevoli colleghi, più volte questa fiducia, come ho già dimostrato, è stata tradita; più volte delle norme concordatarie è stata data un'interpretazione estensiva ed anche in questo caso si è data e si vuol dare un'interpretazione estensiva.

Io credo, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che voi commettiate un profondo errore a non accettare i termini del discorso quali io malamente, approssimativamente, con insufficienze personali, ho qui cercato di recare innanzi. L'episodio del *Vicario* non ha un valore in sé per quanto attiene all'opera in se stessa. L'episodio del *Vicario* è l'ultimo di una serie in cui alcuni episodi ancora sono insoluti. Ed ella, onorevole Taviani, non una sola parola ha detto a questo riguardo: l'evasione di 40 miliardi che il Vaticano vuole perpetrare; la dispersione di beni del patrimonio artistico italiano di cui si è reso responsabile il Vaticano in questi giorni.

O le forze democratiche del nostro paese e tra di esse la democrazia cristiana si impegnano ad un'applicazione corretta e il Governo agisce, agirà, nei confronti dello Stato vaticano per indurlo a comprendere che esso deve accettare un'interpretazione corretta delle norme concordatarie e un'interpretazione che non contrasti con le norme della Costituzione e con il livello raggiunto dallo spirito pubblico del nostro paese, o è inevitabile — e non per volontà di nessuno — che si riapra la questione dei rapporti fra Stato e Chiesa nel nostro paese.

Quello che desidero ripetere qui è che la risposta della democrazia cristiana al modo come questo problema oggi noi abbiamo impostato non è soddisfacente: rivela molta timidezza, molta incapacità di uscire dai vecchi schemi per accettare il terreno d'un confronto di idee e d'un confronto coi problemi reali del nostro tempo, ai quali la democrazia cristiana può sfuggire nei discorsi parlamentari ma non potrà sfuggire nella realtà.

Grave anche l'atteggiamento del Governo che, così facendo, dimostra di non volere e di non sapere comprendere — per l'ipoteca che grava su quello che nel Governo costituisce il partito più importante, determinante — quali sono i suoi obblighi e doveri nei confronti degli italiani, della società italiana, in una fase di costruzione d'uno Stato democratico in Italia; fase di costruzione che non può non comportare la ricerca di una collo-

cazione dei rapporti tra Chiesa e Stato diversa da quella che è stata sancita nel Concordato in un'epoca storica ben diversa.

Per questi motivi noi consideriamo assai grave anche l'atteggiamento assunto nel corso di questa discussione dal partito socialista italiano e dal partito socialdemocratico (i repubblicani si sono avvolti fino a questo momento nel silenzio); assai grave perché certo noi comprendiamo o, meglio, noi non siamo sordi all'argomento che qui viene portato e che in fondo, ridotto in parole povere, si può esprimere in questo modo: ma dobbiamo provocare la crisi del Governo sul *Vicario*? Sennonché l'argomento è troppo frequentemente usato, colleghi socialisti. Un giorno si dice che la crisi del Governo non può essere provocata sul *Vicario*, un altro giorno non si giudica idoneo un altro motivo. (*Interruzioni al centro*). Succede così che il partito socialista, nel momento stesso in cui afferma, in linea di principio, di considerare, come noi, gravi certi atti, li avalla e li copre con la sua presenza.

Il discorso dell'onorevole Paolicchi è sotto questo punto di vista un capolavoro di contraddizioni: egli ha criticato l'interpretazione estensiva del Concordato e ha cercato abilmente di sottrarsi alla questione dell'articolo 2 del testo unico di pubblica sicurezza proprio perché comprendeva, a mio avviso, come fosse grave avallare non solo l'interpretazione estensiva del Concordato ma addirittura una applicazione illegittima del testo unico di pubblica sicurezza; tuttavia egli, dopo aver manifestato le sue riserve critiche sull'atto compiuto in nome appunto dell'interpretazione estensiva del Concordato, ha concluso dicendo che i socialisti voteranno contro la nostra mozione.

DE MARTINO. È la logica della dialettica parlamentare.

ALICATA. È la logica della dialettica parlamentare, caro De Martino, che però spesso è una dialettica astratta e, spesso, una dialettica non compresa dalla gente, la quale fa appello ad una dialettica più concreta, legata al buonsenso e al senso comune.

Io ritengo che qui non si tratti di fare con i colleghi socialisti e socialdemocratici una polemica sul punto se si debba votare o non votare su questa questione, si tratta di richiamarli al fatto che in questo momento viene ammessa una interpretazione del Concordato che rappresenta una grave minaccia alla Costituzione repubblicana e ai rapporti fra Stato e Chiesa. D'altro canto, viene aval-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

lato un metodo di intervento che mette di nuovo in gioco i diritti elementari dei cittadini e il rispetto dei principi fondamentali di libertà garantiti dalla nostra Costituzione.

Iniziando questo dibattito avevamo fatto appello al senso di responsabilità di questa Assemblea e del Governo affinché, superando le passioni contingenti che si sono formate sulla questione del *Vicario*, guardando al domani, comprendendo la profondità dei problemi che questa questione investe, si facesse un atto riparatore che avrebbe non indebolito ma rafforzato il Governo se questo avesse avuto il coraggio di compierlo.

Signori del Governo, onorevoli colleghi della maggioranza, o per lo meno di una parte della maggioranza, voi vi trincerate dietro una capziosa difesa di una legittimità che non esiste, avendo l'appoggio di una parte della maggioranza che questa legittimità contesta. Io credo che voi commettiate un profondo errore e credo che molto presto sentiremo ancora parlare dei problemi generali che qui del resto sono stati riportati nel dibattito sulla questione del *Vicario*. E presto potremo fare anche un bilancio sulla giustezza o meno dell'atteggiamento che voi, signori del Governo, avete assunto in questa occasione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale sulla mozione. Passiamo alle repliche degli interpellanti ed interroganti. L'onorevole Jacometti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

JACOMETTI. Non posso dichiararmi soddisfatto della risposta del Governo né come socialista, né soprattutto — se è possibile dirlo — come presidente di una grande associazione culturale.

È una faccenda, questa, nata male e sviluppata peggio. Vi sono da considerare due questioni. Il ministro non si è intrattenuto sulla prima. Voglio farlo io per una ragione di costume. Per sabato 16 febbraio è fissata una rappresentazione (un'« anteprima », ha detto il ministro) del *Vicario* in un teatrino di via Belsiana: locale privato, riunione per inviti rivolti a gente di teatro, a scrittori, a giornalisti. Interviene il questore e impedisce la rappresentazione per mancanza di agibilità. Agibilità per un locale privato? Per gente che si riunisce dietro invito? Vorrei sapere se è necessaria la dichiarazione di agibilità per dare una rappresentazione musicale ad inviti in un appartamento privato, magari nel proprio appartamento, signor ministro.

D'altra parte, onorevole ministro, vi sono (ed ella lo sa perfettamente) decine di sentenze di pretori che si sono espresse esattamente nel senso da me indicato, stabilendo che in questi casi non si richiede l'autorizzazione d'agibilità.

Il questore di Roma, forse senza accorgersene, ha così violato due articoli della Costituzione; il 14 (« Il domicilio è inviolabile. Non vi si possono eseguire ispezioni o perquisizioni o sequestri se non nei casi e nei modi stabiliti dalla legge », ecc.) e il 17 (« I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi. Per le riunioni, anche in luogo aperto al pubblico, non è richiesto preavviso »). In questo caso, poi, si trattava di un luogo non aperto al pubblico.

Evidentemente, signor ministro, l'intervento del questore di Roma sotto questa forma è stato un pretesto, il povero pretesto di un pover'uomo che non sapeva che pesci pigliare; un pretesto anche ipocrita, al quale si fece ricorso altre volte in passato (è questa la ragione per la quale mi sono intrattenuto su tale aspetto della questione) ma che credo non debba più essere usato, con un Governo di centro-sinistra.

È chiaro, onorevoli colleghi, che noi siamo per uno Stato di diritto, per la Costituzione, per l'adempimento totale della Costituzione e questi giochetti non possiamo permetterli!

Vi è poi una seconda fase della vicenda che inizia quarant'otto ore dopo e cioè la sera di lunedì 15 febbraio, allorché il prefetto è intervenuto a vietare la rappresentazione del *Vicario* in base all'articolo 7 della Costituzione. Ricordo, a questo proposito, che noi non abbiamo votato quell'articolo e dichiaro ai compagni comunisti, a nome mio e interpretando anche, penso, il pensiero del gruppo, che noi non lo voteremmo neppure oggi se si ripresentasse alla Camera.

Si è detto che Roma è una città il cui « carattere sacro » sarebbe offeso dalla rappresentazione del *Vicario*. Ora, onorevoli colleghi (nessuno lo ha ancora rilevato nel corso di questa discussione) a Roma, « città sacra », si tollerano spettacoli cinematografici senza alcun valore artistico, tra i più luridi che si possano immaginare e vedere, e nessuno ha ancora protestato in nome del « carattere sacro » della capitale. (*Commenti*).

Hocchuth attacca il Papa? No. Attacca il papato? No. Attacca la Chiesa? No. La religione? No. Discute un Papa, non il Papa, che ha un nome ben preciso. Onorevole Taviani, perché ha affermato che non si deve qui par-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

lare di Bonifacio VIII? Perché, onorevole Gagliardi, ha detto che non si deve parlare di Dante proprio in questo momento in cui ricorre il settimo centenario della sua nascita? Dante è stato un grande poeta perché un grande spirito e un uomo coraggioso. Onorevole ministro, che cosa avverrebbe oggi ad un poeta, ad uno scrittore cattolico, se facesse ciò che Dante ha fatto del papa vivo di quel tempo, di Bonifacio VIII, che destinò all'inferno?

Si tratta di cose serie. Dante non era anticattolico, non è mai stato considerato un poeta blasfemo. E sempre stato considerato il poeta della cattolicità. E questo avveniva sei secoli e mezzo fa, quando all'inferno si credeva davvero. (*Si ride*). Dante inviando Bonifacio VIII all'inferno faceva una cosa di importanza formidabile, non vi era alcun'altra condanna maggiore. E Dante lo poteva fare!

Ricordo un altro esempio molto più recente. Gioacchino Belli scriveva i suoi sonetti 150 anni fa quando a Roma comandava il Papa: sonetti che tutti conoscete (o forse non tutti) e i cardinali si scompisciavano dalle risa.

A mio parere esiste una violazione dell'articolo 21 della Costituzione. Il ministro afferma che non si tratta di libertà della cultura. Ne prendo atto, ma l'articolo 21 afferma un'altra cosa: « Tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione ».

Certamente, non ci troviamo di fronte ad un capolavoro, anzi, ci troviamo davanti ad una pessima opera.

Amico Gagliardi, io sono disposto a dire una parola che lei non ha detto: ci troviamo di fronte, dal punto di vista artistico, ad una « boiata »! (*Commenti*). Siamo d'accordo. Ma qui vi è un pensiero. Non si tratta della forma artistica, ma del pensiero, ed il decreto, signor ministro, vuole sopprimerlo.

Mi permetta di dire francamente ciò che penso, perché sarebbe disonesto per un uomo che ha sempre pensato certe cose, tacere e far finta di niente, o sottacere una parte del proprio pensiero di fronte a certi problemi. Io credo che questo significhi umiliare la sovranità della Repubblica. Perché se anche fosse vero — ciò che io non ammetto — che la rappresentazione del *Vicario* offende il carattere sacro della città di Roma, è anche vero che un articolo della Costituzione prevale su un documento allegato o recepito dalla Costituzione stessa.

A questo punto avrei finito, se non fossi stato spinto a fare un'ultima osservazione.

Ella, signor ministro, oggi ha avuto il buon gusto di non ripetere qui ciò che invece disse al Senato, cioè l'esaltazione della figura del Pontefice di cui si tratta. Però ne ha parlato l'onorevole Gagliardi. Io credo che si trattò per lei al Senato e qui per l'onorevole Gagliardi di un errore di luogo. Onorevole Gagliardi, noi non siamo dei giudici e soprattutto qui non siamo la storia.

Signor ministro, per il suo intervento al Senato e per quello fatto in quest'aula dall'onorevole Gagliardi, io potrei sostenere benissimo cose diverse. Non lo faccio. Potrei sostenere cose diverse con scritti di affiliati, di associati alla democrazia cristiana. Non lo faccio. Ricordo soltanto — visto che è necessario entrare su questo argomento — le parole di Carlo Bo, cattolico: « E se facciamo i conti, ci troviamo sempre sulla carta una partita che non torna, uno spaventoso vuoto di cassa: i 6 milioni di morti ». E ricordo anche un'altra affermazione di un grande cattolico francese: « Soprattutto noi cattolici francesi dobbiamo all'eroismo e alla carità di tanti vescovi, preti e religiosi verso gli ebrei perseguitati, di aver potuto salvare l'onore; ma non abbiamo avuto la consolazione di udire il successore del Galileo, Simon Pietro, condannare chiaramente e nettamente, e non con allusioni diplomatiche, la crocifissione di questi innumerevoli fratelli del Signore. Durante l'occupazione, domandai un giorno al cardinale Suhard, che tanto per essi aveva fatto nell'ombra: " Eminenza, ci ordini di pagare per gli ebrei ". Egli alzò le braccia al cielo. Non vi è dubbio che l'occupante abbia avuto mezzi irresistibili di pressione e che il silenzio del Papa e delle gerarchie sia stato un dolorosissimo dovere: si trattava di evitare danni peggiori. Rimane però il fatto che un crimine di tale ampiezza ricade per una parte non indifferente sui testimoni che non hanno fatto sentire la loro voce, qualunque siano state le ragioni del loro silenzio ». Firmato François Mauriac.

Dicevo che io non voglio polemizzare e non andrò avanti.

Dico soltanto che la figura di Pio XII è consegnata alla storia, che non conosce divieti e, permettetemi la parola poco parlamentare, se ne infischia delle passioni contingenti degli uomini.

E la storia che giudicherà. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gullo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho molta stima dell'onorevole Taviani e credo quindi di non fargli offesa se affermo che la mia insoddisfazione nell'ascoltare le sue dichiarazioni è certamente minore di quella da lui stesso provata nel pronunciarle. Perché lei non può essere soddisfatto, onorevole ministro, di quel che ha detto prima al Senato e che ha ripetuto qui alla Camera dei deputati.

Non posso se non riassumere gli aspetti vari della questione che, del resto, sono stati illustrati molto bene da questa parte della Camera. Voglio soltanto toccare qualche aspetto principale, appunto perché mi corre l'obbligo di giustificare in qualche modo questa mia aperta insoddisfazione.

Qui sono venuti in discussione tre articoli: l'articolo 1 del Concordato, l'articolo 2 del testo della legge di pubblica sicurezza e l'articolo 7 della Costituzione.

Cominciamo dall'articolo 1 del Concordato e dal famoso carattere sacro della città di Roma.

Esaminando la norma contenuta nell'articolo 1 del Concordato noi non possiamo dimenticare quelli che sono stati i lavori preparatori ai quali del resto ha accennato opportunamente anche l'onorevole Alicata. Ma occorre precisare che l'articolo 1 del Concordato non nacque così, come poi risulta formulato nel testo della Costituzione. In realtà l'articolo 1 in questione era inizialmente l'articolo 7 del trattato, non del Concordato. Questo articolo 7 del trattato aveva una dizione, da un certo punto di vista, profondamente diversa da quella successivamente adottata e che costituisce ora l'articolo 1 del Concordato. Infatti, l'articolo 7 del trattato, pur avendo identica la prima parte, dice però che « il Governo italiano (leggo ciò che era scritto nell'articolo 7 del trattato) si impegna ad impedire in Roma qualsiasi atto o manifestazione pubblica che sia in contrasto col detto carattere ».

Ognuno nota qual è la profonda diversità tra l'articolo 7 del trattato come era formulato inizialmente e l'articolo 1 del Concordato.

Nel Concordato, infatti, la formula « si impegna » che giuridicamente era molto più pregnante, è diventata « avrà cura ». E badate che giuridicamente la questione ha importanza non lieve. Non solo; ma anche quella che, nell'articolo 7 del trattato, era la precisazione della maniera in cui si potesse offendere il carattere sacro della città di Roma — l'offesa si poteva concretare in qualsiasi atto o manifestazione pubblica — è diventata, nel-

l'articolo 1 del Concordato, una formula vaga: « ... per tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere ». È bene avere davanti agli occhi le due formulazioni, perché da esse il giurista, l'interprete e con essi anche il politico (perché sarebbe strano che il politico facesse una illustrazione del testo della legge che prescindesse completamente dal significato giuridico del testo da illustrare), tutti costoro, insomma, debbono notare la differenza esistente e darne una ragione.

Perché mai il Governo non ha voluto che si inserisse, nel trattato prima e nel Concordato poi, la formula giuridica precisa: « si impegna », assumendo così su di sé un obbligo preciso? Si è preferito invece usare la formula: « avrà cura »: una formula sfumata, tanto sfumata che tutti i commentatori della Costituzione (e quindi dell'articolo 1 del Concordato recepito dalla Costituzione attraverso l'articolo 7), tutti insistono sulla portata generica, vaga e di scarso valore giuridico della formula. E badate che non faccio capo affatto a giuristi di estrema sinistra, ma a giuristi, anche cattolici, che hanno commentato il testo della Costituzione, giuristi come Jemolo, Petroncelli, Schiappoli, Orfei. E tutti partono (ecco il punto, che, naturalmente, è irrobustito dalla formulazione vaga e generica dell'articolo 1 del Concordato, così come non sarebbe accaduto con la formula più precisa e impegnativa dell'articolo 7 del trattato, quale era inizialmente) tutti partono dalla premessa che, ad ogni modo, la norma costituzionale ha sicura prevalenza su quella concordataria. Né a ciò contraddice il fatto che, con l'articolo 7, il Concordato sia stato recepito dalla Costituzione. Io non voglio del resto ritornare su una questione trita e ritrita come quella dell'articolo 7 della Costituzione e non voglio dire quale significato abbia avuto il voto del partito comunista favorevole all'articolo 7: se ne è parlato anche troppo, non solo nella presente occasione, ma da quando l'articolo 7 è stato approvato. Comunque, in questa questione, quella cioè sorta sulla mancata rappresentazione in Roma del *Vicario*, non so quale parte abbia l'articolo 7. Io dico sommessamente ai compagni socialisti, i quali specialmente fanno leva sull'articolo 7 per giustificare il loro voto contrario alla nostra mozione e per dare così quasi a noi la colpa di questo loro voto contrario, che io non riesco a capire quale ruolo giochi l'articolo 7 nella questione di cui si tratta.

Insomma, c'era il Concordato o non c'era? C'era il trattato, o non c'era, fra la Santa Sede e lo Stato italiano? Che il nuovo Stato

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

italiano abbia voluto riaffermare il fatto che fra la Santa Sede e lo Stato stesso intercorresse questo legame costituito dal trattato e dal Concordato, non distrugge però il fatto che il Concordato e il trattato esistevano. Sol tanto l'annullamento dell'uno e dell'altro sarebbe valso a spezzare questo legame.

Anche quindi senza l'articolo 7 la questione sarebbe potuta sorgere. E per questo che io non so che significato abbia inserire a forza l'articolo 7 nel corso di questa discussione.

Ma ritorniamo a quello che dicono tutti i commentatori del testo della Costituzione. Tutti insistono sulla portata generica e vaga della formula e ad ogni modo partono dalla premessa che, comunque, la norma costituzionale è certamente prevalente su quella del Concordato. Jemolo, che è un cattolico praticante, insiste sulla necessità di contenere nei limiti della Costituzione e delle garanzie di libertà e di uguaglianza certi affidamenti e promesse dal contenuto generico e programmatico che si rinvergono nel Concordato. È quello che dicevo modestamente poc'anzi. E questa interpretazione, ripeto, è indubbiamente rinvigorita dal fatto che alla formula più netta e precisa dell'articolo 7 del trattato sia stata sostituita la formula vaga, generica, imprecisa che ora leggiamo nell'articolo 1 del Concordato.

Ma comunque vediamo un po' da vicino il contenuto di questo articolo 1, e soprattutto la portata dell'affermato « carattere sacro ». Non pensate, vi prego, che io voglia ingolfarmi nelle questioni sorte sul significato di questa frase, su cui tanto si è scritto e riscritto, e sul valore vero di questa *sacertus* attribuita a Roma come sede del papato, ecc. Accetto questo carattere sacro e dico che esso non debba subire offese appunto per rispetto all'articolo 1 del Concordato che, recepito o no dalla Costituzione, trae la sua validità dal rapporto che lega lo Stato italiano alla Santa Sede. In relazione a ciò esaminiamo brevemente in che sarebbe consistita l'offesa al carattere sacro di Roma con la rappresentazione del *Vicario*. Qui si è incominciato col dire che nessuno vuole entrare nel merito letterario, storico, artistico del *Vicario*, ma in realtà tutti hanno parlato di questo aspetto.

Secondo me (ripeto che non voglio intrattenermi affatto su questa questione ampiamente trattata) bisogna ben delineare i termini di questa pretesa offesa. Che cosa si sarebbe detto? Non voglio arrivare alla esagerazione del collega onorevole Gagliardi che stamattina diceva addirittura che *Il Vicario* in realtà ad-

debita a Pio XII la morte di milioni di ebrei. Questo non l'ha detto nessuno, né penso che la storia, quale possa essere con gli anni il giudizio che porterà sull'opera di Pio XII, possa arrivare ad addebitargli la morte di milioni di ebrei uccisi dall'hitlerismo. In che cosa, dunque, consiste l'offesa? L'offesa consisterebbe nell'aver accusato Pio XII di non aver energicamente e pubblicamente dalla sua altissima cattedra protestato contro l'eccidio degli ebrei. Onorevoli colleghi, è da mettere in dubbio che la protesta non ci sia stata? Nessuno ha mai messo in dubbio, nemmeno Pio XII, che la protesta non ci sia stata. Questo è un fatto pacifico. Si tratta di vedere se il silenzio è giustificato o no, ma il silenzio, di per sé, non è discutibile perché vi è certamente stato. Nessuno di coloro che sono dall'altra parte della barricata ha potuto mostrare un qualsiasi documento diplomatico da cui venisse fuori una pubblica e solenne protesta di Papa Pio XII contro l'eccidio degli ebrei. Dov'è quindi l'offesa? Non è certo nell'aver accusato Pio XII di non aver levato la sua alta parola contro i crimini nazisti, perché egli stesso lo ha ammesso. Si tratta di vedere allora la ragione per cui non ha protestato, il che è cosa profondamente diversa.

Questa ragione, secondo lo stesso Pio XII, consiste nel fatto di aver temuto che, protestando, potesse provocare delle rappresaglie, che sarebbero state peggiori dell'azione brutale che l'hitlerismo svolgeva contro gli ebrei. Ma è stata proprio questa la ragione del silenzio? Non dimentichiamoci (nessuno lo ha ricordato, ma è giusto rammentarlo perché noi vogliamo che sia compiuto un esame sereno della questione che non ubbidisca a criteri di parte o a preconcetti) che questo silenzio fu rimproverato a Pio XII da un cardinale ancora vivente, il cardinale Tisserant. Questi infatti rimproverò al Pontefice con una sua lettera il silenzio, proprio mentre questo era in atto, appunto perché non condivideva la giustificazione che il Papa ne dava, ossia il timore di una rappresaglia più feroce dello stesso crimine che veniva compiuto contro gli ebrei.

È stata questa la ragione vera del silenzio? Qualche storico ha affermato che un ben altro motivo abbia potuto spingere Pio XII al silenzio, e cioè che il Papa aveva interesse a non mettersi in aspro e diretto contrasto con la Germania, appunto perché vedeva in essa la più valida difesa contro il comunismo. Non vi sarebbe niente di strano in questo, perché Pio XII faceva ciò che riteneva un suo dovere, recitava la propria parte. Non gli si

reca offesa pensando che il suo silenzio fosse giustificato da questo calcolo; della sua volontà di agire contro il comunismo egli diede in seguito prove clamorose, quale quella della solenne scomunica. Non vedo quindi perché gli si faccia offesa affermando che la ragione possa essere stata questa piuttosto che il timore della rappresaglia.

Per la stessa ragione non si reca offesa a Churchill quando lo si accusa di aver tentato, verso la fase finale della seconda guerra mondiale, di assumere verso Hitler un atteggiamento diverso appunto per timore del comunismo che avanzava. Si tratta di fatti storicamente accertati.

Dov'è dunque l'offesa arrecata al Pontefice? E si badi che l'offesa al carattere sacro di Roma può nel caso del *Vicario* concretizzarsi soltanto attraverso l'offesa al Papa. Non esiste altra possibilità. Dove sta dunque l'offesa a Pio XII se si afferma che il suo silenzio non era dovuto al timore della rappresaglia ma piuttosto al desiderio che la Germania si mantenesse in piedi e uscisse dal conflitto ancora forte per costituire una diga all'invasione comunista?

Credo che sia non solo opportuno ma necessario restringere il discorso e precisare il contenuto dell'offesa in maniera concreta. Ho sentito parlare di calunnia infame, quasi che qualcuno avesse accusato Pio XII di essere responsabile della morte di sei milioni di ebrei. Ma nessuno lo ha mai detto, nemmeno *Il Vicario* lo afferma, si tratti di una grande opera o di mediocre cosa.

Con *Il Vicario* non si fa torto a Pio XII se non di questo, di avere mantenuto il silenzio, ossia di una cosa pacifica, storicamente accertata, non smentita nemmeno dallo stesso Pio XII. Ma stamane l'onorevole Gagliardi diceva: però, intendiamoci, lo scandalo è costituito dal fatto che, attraverso tutte queste proteste comuniste (egli dimenticava in realtà che in difesa del *Il Vicario* e del suo diritto ad essere rappresentato non ci siamo mossi soltanto noi, anzi prima di noi si sono mossi altri: ma ammettiamo questa esclusività), è stata scandalisticamente richiamata l'attenzione di tutti. In realtà è accaduto ai cattolici quello che normalmente è accaduto sempre a coloro che hanno voluto peregrinare opere d'arte o perché offensive del pudore o per altre ragioni. Io ricordo — e con me la ricorderà qualche collega della mia età o pressappoco — una opera mediocrissima dal punto di vista letterario come *Quelle signore* di Notari, che nessuno avrebbe letto...

PAJETTA. Gli unici ad averla letta siete tu e Pietro Nenni.

GULLO. Hai ragione, perché dopo quel momento della cosa non si parlò più. Era una mediocrissima opera che fece un chiasso che apparve tanto più enorme in quanto erano allora così pochi gli italiani che leggevano che quando un libro raggiungeva le 3 o le 4 mila copie si diceva che avesse avuto un successo senza precedenti. Che cosa era accaduto? A un procuratore del re era venuta la mediocrissima idea di perseguire penalmente il libro per offesa al pudore. Accadde così che la denuncia di quel malaccorto procuratore del re determinò tale reazione e tale chiasso da assicurare al libro l'enorme successo che non avrebbe mai avuto.

Debbo dire che lo stesso è accaduto de *Il Vicario*, non a causa nostra, ma delle proteste cattoliche. Se i cattolici lo avessero lasciato passare, come dovevano, non solo per questo motivo di opportunità ma per il preciso dovere del rispetto della libertà di pensiero, se non avessero invece fatto tutto il contrario, determinando la reazione opposta da parte dei laici, nessuno si sarebbe forse accorto del dramma *Il Vicario*. La colpa è vostra, proprio vostra.

Comunque, ripeto, non vedo dove precisamente stia l'offesa al carattere sacro della città di Roma. Si è detto anche al Senato — ed è su ciò che vorrei richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi perché è cosa che trascende la questione contingente de *Il Vicario* — e precisamente da parte del senatore Piasenti, che « libera restando la critica storica di approfondire ulteriormente gli aspetti dell'opera di Pio XII, non è ammissibile che si sostengano tesi in stridente contrasto con la verità ormai definitivamente acquisita ». Ma come sarebbe a dire?

Partite dalla premessa che questa critica storica, questo approfondimento ulteriore degli aspetti dell'opera di Pio XII non possono non essere consentiti, e poi sollevate una inammissibile eccezione: badate, però, per *Il Vicario* tutto questo non conta. Perché non conta? Stamattina poi l'onorevole Cantalupo, che io ho ascoltato con molto interesse, faceva una curiosa e diversa distinzione. Guardate — diceva — la critica storica e quella che si esercita in determinate forme, cristallizzate dalla tradizione, che costituiscono una prassi ormai conosciuta da tutti. E aggiungeva: quando mai si è fatta critica storica con un romanzo, con dramma? Mi consenta, onorevole Cantalupo, di dire che se si ammettessero questi curiosi confini — così fluidi, però, così incerti, così poco precisi — non si saprebbe davvero dove

cessi la critica storica lecita e dove cominci la critica storica illecita. Stamane l'onorevole Alicata ricordava Shakespeare; io, per restare nei limiti della nostra azione, ricorderò l'*Adelchi* del Manzoni, tragedia nella quale si dava appunto una soluzione a un problema storico, intorno al quale il Manzoni scrisse poi anche un vero e proprio saggio. Quel problema storico fu proprio la sostanza della tragedia *Adelchi*. Ma da quando in qua non si può fare storia, non si può fare critica storica con un dramma?

Direte che non si può fare una critica storica che offenda il carattere sacro della città di Roma: esaminiamo allora questo punto; ma non diciamo che non si può fare critica storica con un romanzo, con un dramma, con una farsa anche. La critica storica ha mille diversi aspetti attraverso i quali manifestarsi: non è detto che si debba manifestare assolutamente nelle forme tradizionali, di un volume più o meno pesante o più o meno « mattonne », preceduto dalla indicazione: biblioteca di critica storica. Critica storica si può fare anche, e benissimo, con *Il Vicario*. Ma, ripeto, per quanto riguarda *Il Vicario* non si è avuto assolutamente alcun motivo per inferirne che fosse stata recata offesa a Pio XII e in Pio XII al carattere sacro della città di Roma.

Ma voglio aggiungere un argomento, onorevoli colleghi, a quelli che ho già esposto, ed è questo. Nell'articolo 1 del Concordato sono usati aggettivi, starei per dire, solenni, perché addirittura si parla prima della « città eterna » che sarebbe Roma, e poi di un « carattere sacro » che essa rivestirebbe. Ora, siamo perfettamente d'accordo con tutti gli eminenti teorici che hanno illustrato il testo costituzionale circa la portata generica, vaga, incerta di questo articolo 1. Ma è indubbio che, se una caratteristica questi termini hanno, è quella di una solennità addirittura storica: « eterna città », « sacro carattere ». Ora io domando se convenga ai cattolici stessi dare dell'articolo 1 del Concordato un'interpretazione che porta a identificare la « eternità » e il « carattere sacro » della città di Roma nell'opera di un Pontefice, per quanto illustre egli sia stato. Anche ammesso che sia stato il più grande dei pontefici, egli non sarà mai la Chiesa cattolica nella sua solenne universalità, non sarà mai Roma nella sua eternità. Forse, ripeto, non è conveniente per lo stesso partito cattolico identificare questi grandi concetti nell'opera sempre circoscritta di un Pontefice, per quanto grande questi sia.

Vorrei ora intrattenermi soltanto un momento (rendendomi conto di avere già larga-

mente superato il tempo regolamentare) sull'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza. Questo benedetto articolo 2 è stato indubbiamente annullato dalla Corte costituzionale, la quale con una prima sentenza ne aveva dato essa stessa una sua particolare interpretazione, e ciò non senza una ragione. E la ragione consisteva nel richiamare il Governo alla opportunità di farsi iniziatore di un provvedimento di legge che, accogliendo tale interpretazione, ponesse al posto del detto articolo un'altra e più precisa disposizione. Ma ciò non fu fatto. Accadde così che le sezioni unite della Corte di cassazione, andando in avviso addirittura opposto, con una sentenza affermano principi assolutamente contrastanti con quelli affermati dalla Corte costituzionale. In seguito la questione tornò alla Corte costituzionale, la quale del resto questo ritorno aveva previsto, perché nella prima sentenza aveva appunto detto che se dell'articolo 2 si fosse data applicazione all'infuori dei termini dalla Corte stessa posti, essa si riservava la facoltà di riesaminare la questione. Con la seconda sentenza, infatti, riesaminò la questione e questa volta dichiarò senz'altro l'incostituzionalità dell'articolo 2. Ma, signor Presidente, onorevoli colleghi, io voglio arrivare ad altra conclusione. Accettiamo pure come legittimo questo benedetto articolo 2. Vediamo precisamente che cosa esso dice. È questo punto, onorevole ministro, che io voglio sottoporre al suo acume del quale ho molta stima. Il prefetto può usare dell'articolo 2 (come vede, onorevole ministro, io non pongo in conto l'annullamento intervenuto da parte della Corte costituzionale), ma, intendiamoci, può farlo soltanto per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica. All'infuori di questi motivi, l'articolo 2 non può essere invocato dall'autorità di pubblica sicurezza, e quindi nemmeno dal prefetto chiamato in maniera specifica ad applicare tale articolo.

Ora, dove è questo ordine minacciato? Dove è questa sicurezza pubblica minacciata? Da una rappresentazione che si doveva svolgere in luogo privato e alla sola presenza di coloro che erano invitati ad assistervi? E qui il punto che io sottopongo al suo acume, onorevole ministro, perché così, attraverso queste vie, arriviamo alla disapplicazione totale della Costituzione. Al prefetto poi bisognava fare un'altra questione. Intendo però che il ministro potrebbe dirmi a questo punto: badate, voi ve la prendete con il prefetto, ma al prefetto ho suggerito io la cosa. E allora, guardi, onorevole ministro: io rimango molto sgomento (io sono un modestissimo cultore di queste ma-

terie) di fronte al fatto che si possa riconoscere al prefetto la facoltà di stabilire che cosa sia il carattere sacro della città di Roma e quando questo carattere può ritenersi o non ritenersi offeso. Ma davvero si può delegare al prefetto una questione simile, onorevole ministro? Chiedo alla sua coscienza di democratico se ciò è possibile. Si tenga pur fermo l'articolo 2; ma d'altra parte non è contestabile che, nel caso, la sicurezza pubblica non è in giuoco, l'ordine pubblico non è in giuoco. Ma come allora si è potuto far capo al carattere sacro della città di Roma per dedurre che la rappresentazione del *Vicario* avrebbe potuto rappresentare un'offesa a questo carattere sacro? Se debbo credere alle vostre parole — e non ho il diritto di non credervi — quando dite che il nostro è uno Stato democratico, che la Costituzione dobbiamo rispettarla perché è sorta dal sacrificio e dal sangue dei martiri del secondo Risorgimento, dovrei pensare che siate solleciti di una integrale applicazione della Costituzione, o che almeno stiate attenti a non consentire che si faccia niente per disapplicarla, specialmente distorcendo in maniera così riprovevole il significato di talune sue norme.

Vorrei allontanare dalle mie modeste parole ogni spirito polemico e, parlando qui alla Camera, dire che se noi vogliamo sul serio che le nostre istituzioni abbiano un progresso continuo, dobbiamo fare in modo che la Costituzione venga veramente e sempre rispettata, anche al di fuori e al di sopra della questione contingente che si lega alla vietata recita del dramma *Il Vicario*. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Poiché gli altri interpellanti ed interroganti hanno comunicato di rinunciare alla replica riservandosi di parlare eventualmente per dichiarazione di voto, abbiamo esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni.

Onorevole Alicata, insiste per la votazione della mozione?

ALICATA. Sì, signor Presidente.

SCALFARO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALFARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non farò alcuna considerazione di natura giuridica, anche se ve ne sono molte e validissime; tralascio soprattutto quelle dichiarazioni che possono toccare i temi più delicati riguardanti il Concordato.

C'è indubbiamente un problema giuridico relativo alla rappresentazione o meno del

dramma *Il Vicario*, ma c'è, prima di tutto, il dovere di valutare i fatti.

Primo fatto: la negazione della verità conosciuta. E questo è un delitto di gravità eccezionale.

C'è qualcuno disposto a credere che Pio XII operò in modo da consentire la strage degli ebrei?

GULLO. Nessuno ha detto questo.

SCALFARO. Onorevole Gullo, ho ascoltato il suo discorso, l'ho ascoltato anche quando ella, con non encomiabile abilità di avvocato, con il tono di chi difende, ha sostenuto la più deteriore tesi che si potesse sostenere ammantandola di velami politici. Ella ha potuto farlo, approfittando del fatto che questo è un Parlamento democratico. Consenta ora a me, non già di difendere la figura di Pio XII (la quale non ha bisogno, grazie a Dio, di essere difesa da alcuno e tanto meno da me), ma di esprimere il mio pensiero. Ella prima ha caricato sulle spalle di quel Pontefice tutto quel po' po' di orribili insinuazioni, e lo ha fatto con il tono dell'argomentare giuridico, con il tono dello storico: tanto che, mi lasci dire, il suo parlare è parso assai meno elevato, oltre che meno nobile.

E riprendo. C'è qualcuno disposto a credere che Pio XII operò in modo da consentire la strage degli ebrei?

Se sì, questo qualcuno non può essere che dalla parte di chi la strage volle ed attuò e ne risente tale peso di colpa da sperare di dirottare su altri, almeno per dividerla. Pare di vedere l'assassino che accusa perché non lo hanno fermato. Se solo questa fosse la motivazione, già sarebbe desolante: ma, purtroppo, la motivazione è ancora peggiore, poiché la parte dell'assassino non ha mai accettato di aver commesso il delitto.

Che il colpevole neghi la verità accusando altri è immorale, ma può essere comprensibile. Che la verità sia negata a mente fredda e per calcolo è solo una triste applicazione della dottrina marxista. Ancora una volta tale dottrina si rivela inumana.

Secondo fatto: offesa al senso cattolico degli italiani credenti. È una conseguenza. Non si protesta perché il male del mondo cattolico debba tacersi, ma perché non è vero che quel male sia stato compiuto. Non si difende un Papa, si difende la verità con umiltà, ma in prima linea!

Terzo fatto. Si osserva: ma occorre libertà, e guai a chi la calpesta.

Non c'è libertà di dire il falso; non è scienza l'alterazione della verità storica. La libertà è nel vero e nel giusto.

Ultimo fatto: si soffoca la cultura quando non piace.

Non è vero! Si sente irruente la ribellione a questa strana legge ricattrice: quando dei fogli scritti sviluppano temi immorali, o falsi, o ingiuriosi, diventano arte, cultura, sapere. Guai a chi tocca; guai a chi non crede e non li considera cultura! Costui è ignorante, fazioso, è soprattutto ai margini della vita dei cervelli! È un ricatto.

Se l'ingiuria fosse arte, resisterebbe al tempo; se ha bisogno di baccano per imporsi, è segno che nel silenzio non se ne accorgerebbe alcuno.

Quale miseranda povertà in quello scritto- re il cui nome solo lo sporco e il falso hanno illuminato su una triste ribalta! Quale penosa manifestazione di miseria!

Tra qualche tempo anche questo scialbo scritto si sarà collocato nel novero delle cose inutili. Rimarrà vero tra mille anni il diario di Anna Frank, poiché il vero non tramonta e l'innocenza rimane come il grande respiro dell'umanità. (*Vivi applausi al centro*).

COVELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Una breve dichiarazione di voto, signor Presidente, per affermare la nostra opposizione e il nostro voto contrario alla mozione dell'onorevole Alicata, la quale scopre molto apertamente la sua impostazione strumentale, tipicamente comunista.

Noi riteniamo che il divieto opposto dal Governo alla rappresentazione de *Il Vicario* rientri perfettamente negli obblighi che gli incombono di assicurare il leale rispetto del Concordato. Dobbiamo solo rilevare, onorevole ministro, che il modo incerto, quasi timido, comunque disordinato e forse persino un po' goffo col quale si è arrivati al divieto ne ha indebolito il significato e la portata.

È evidente che questo modo rientra nel clima di una certa politica, di un certo corso politico, di un certo groviglio o grumo di compromessi in virtù dei quali il ministro dell'interno democristiano, anche quando — come nel caso specifico — è spinto da doverosi sentimenti di lealtà ad un patto oltre che da doverosi sentimenti di lealtà ad una religione, deve ricordarsi di avere a compagno di cordata chi probabilmente ha imprecauto contro il provvedimento e forse (come è riecheggiato anche oggi in quest'aula) lo ha biasimato perfino dopo che è stato applicato.

La nostra critica perciò si appunta a quel modo, onorevole ministro.

Crediamo che tutto si sia risolto a favore dei protagonisti di questa ennesima speculazione. Si è cioè costretto di nuovo il paese e il Governo a subire un diretto e massiccio intervento da parte del Vaticano certamente inopportuno, anche perché esercitato nelle forme più scoperte.

Si è dato inoltre al partito comunista un altro pretesto per una gigantesca speculazione che ha forse toccato qualche coscienza, sia pure non di quelle solide dal punto di vista dell'ortodossia religiosa. E infine si è suscitata una curiosità intorno al libro di un autore nazista e protestante certamente superiore a quella che esso meritava.

Se le cose dette ora egregiamente dall'onorevole Scalfaro fossero state condivise dai suoi colleghi al vertice del Governo e se fosse stata accolta l'angosciosa invocazione di stamane dello stesso onorevole Gagliardi, che cioè questo dibattito non ci doveva essere, forse ci troveremmo al riparo della speculazione attuale e delle altre che ad essa faranno certamente seguito. (*Interruzione del deputato Pajetta*).

Onorevoli colleghi, non tutte le cose dette dall'onorevole Alicata intorno al fatto specifico devono essere trascurate o lasciate cadere come inutile manifestazione polemica del partito comunista. Il grave è che alcune di quelle cose (che sono dette dai comunisti con la « buona fede » che caratterizza le loro affermazioni in questo campo) toccano talvolta profondamente la coscienza di cattolici e di italiani che non si arrendono di fronte alla frantumazione progressiva del prestigio, della dignità e dell'autonomia dello Stato cui essi ritengono di aver dato qualche cosa.

Signor ministro, onorevole Scalfaro, la cosa che ci sgomenta come cattolici è che tutto quello che dice *Il Vicario* (libello detestabile sia dal punto di vista storico sia da quello letterario) è stato detto da cattolici e da ecclesiastici in tempi remoti e recenti. Quello che turba la nostra coscienza di cattolici è che ciò che è scritto nel *Vicario* è stato detto, e grottescamente amplificato, persino da taluni ecclesiastici che hanno raggiunto posti altissimi nella gerarchia della Chiesa. Questo è potuto avvenire in questo frastornato mondo di accomodamenti ai nuovi corsi politici, comunque al nuovo corso che già si comincia a dire neocattolico o cattolico di sinistra.

Noi votiamo contro la mozione Alicata non perché essa mira a mettere in discussione e a condannare l'operato di Pio XII, ma perché vi è il tentativo, non sappiamo se governato da speranze o da incitamenti concreti, di perve-

nire a dialoghi volti a distruggere il mito, il ricordo di grandezza di un Papa che è stato altissimo e fermissimo baluardo della cristianità e dell'intransigenza cattolica, il Papa di Stepinac e di Mindszenty e di tutti gli altri martiri della « Chiesa del silenzio », il Papa cioè che ha portato certamente, colleghi della democrazia cristiana, molto più in alto e molto più in profondità il prestigio e il fascino della Chiesa. Cosa che non hanno fatto sinora certo ecumenismo, certo modernismo, certo trasformismo che dir si voglia.

E questa angoscia di cattolici sinceri che ci induce oggi non solo a votare contro la mozione comunista, ma anche a ricordare a quanti, come l'onorevole Scalfaro e l'onorevole Gagliardi, hanno mostrato di affrontare il problema con accenti profondamente sentiti, la necessità che il dialogo in atto ad opera di certe frange di cattolici o « neocattolici » di sinistra abbia definitivamente ad interrompersi. La coscienza dei buoni e dei sinceri cattolici, in caso contrario, subirebbe ulteriori colpi che potrebbero contrarre l'area della fede religiosa.

Per queste ragioni, onorevole ministro dell'interno, rimandiamo ad altro momento il discorso sulla valutazione che si fa nella mozione Alicata delle « interpretazioni estensive » date al Concordato. Forse in quella occasione noi ci occuperemo di interpretazioni estensive date, più che dallo Stato o dal Governo italiano, dal Vaticano ai patti lateranensi; ma lo faremo, come sempre, nel rispetto degli obblighi che ci derivano dalla nostra coscienza di cattolici e insieme dalla nostra ineludibile e inalterabile coscienza di italiani. (*Applausi a destra*).

GAGLIARDI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Desidero innanzi tutto precisare all'onorevole Covelli, per ragioni di correttezza, che la mia polemica non si indirizzava al suo gruppo politico in particolare quanto a quei settori della destra e in particolare agli ambienti che fanno capo ai giornali *Il Borghese* e *Il Tempo* che, come risulta da documenti in mio possesso, polemizzarono a suo tempo con Pio XII e con certi aspetti del suo pontificato.

Il dibattito che si è svolto oggi ha avuto a mio giudizio un grande merito. Se si eccettua l'intervento dell'onorevole Gullo (del resto in contrasto con l'impostazione del suo collega di gruppo onorevole Alicata, che si è attenuto prettamente al diritto) va rilevato che tutti, dallo stesso Alicata all'onorevole Pao-

licchi e ai colleghi Tripodi e Cantalupo, hanno fatto l'esaltazione della figura di Papa Pio XII. Nessuno ha avuto il coraggio di far propria la tesi secondo cui *Il Vicario* andava rappresentato perché erano vere o verosimili le affermazioni in esso contenute.

Si è però equivocado quando si è ritenuto che il divieto della rappresentazione venisse inteso da parte nostra o dallo stesso Governo come opposizione a un giudizio di critica storica. Come ho già detto stamane e come ora ripeto, sarebbe assurdo pensare di sottrarre al giudizio della storia gli uomini che l'hanno fatta. Noi abbiamo invece inteso opporci al giudizio morale dato sugli atti che appartengono alla storia, recente o passata, opporci cioè alla tesi sostenuta nel dramma (che evidentemente l'onorevole Gullo non ha letto se ha potuto fare affermazioni come quelle da noi testè ascoltate) secondo cui l'atteggiamento del Pontefice sarebbe stato un insieme di atti di viltà, di rinunzie, di doppi giochi, di difesa dei pacchetti azionari delle industrie, delle miniere, degli stabilimenti. Richiamandoci all'articolo 7 della Costituzione e attraverso di esso al Concordato, noi non avversiamo dunque un giudizio storico, bensì un giudizio etico.

Del resto Papa Pio XII non aveva bisogno di questa difesa; se però ve ne fosse stata necessità, l'unanime volontà di tutto il Parlamento e le dichiarazioni di tutti i gruppi rappresentano a mio avviso un fatto di grande rilievo che richiama ancora oggi la grandezza di quel Pontefice.

Ci si è accusati di voler fare di Roma una sorta di *hortus conclusus* inibito alla cultura e all'espressione della libertà. Nulla di più falso, di più tendenzioso, di più fazioso! A Roma di espressioni di cultura (e di non cultura, come è stato rilevato dallo stesso onorevole Jacometti) ve ne sono sempre e comunque, e nessuno intende fermarle anche quando di cultura o di espressione non hanno neppure la dignità. Se ne sono fatte e se ne continueranno a fare, come a Roma, nel resto d'Italia.

Vi è il problema della sacralità, che comporta una valutazione soggettiva, problema che mentre da parte dei marxisti assume dimensioni estremamente sfumate, da parte di un democratico, o di un cattolico in particolare, impegna invece di più. Si tratta, ripeto, di una valutazione soggettiva che non poteva non essere fatta e che tra l'altro ricade nella natura pattizia del Concordato e nel suo recepimento nell'articolo 7.

Vi sono due parti che giudicano sulla interpretazione del documento che insieme han-

no sancito e, come tali, vanno ambedue ascoltate. L'intesa è reciproca; quindi l'applicazione a nostro avviso appare quanto mai legittima.

Ci auguriamo che argomenti come questi abbiano ad essere trattati il meno possibile e che la pace religiosa, che è ormai un fatto acquisito per il nostro paese, non abbia ad essere messa in pericolo da questioni le quali sono puramente marginali e sono state suscitate a soli fini strumentali di faziosità, di misconoscimento di un'azione e di una presenza che danno prestigio all'Italia, alla civiltà e al mondo. (*Applausi al centro*).

CERAVOLO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERAVOLO. Brevissime parole per affermare che alle ragioni che ci inducono a votare per la mozione presentata dal gruppo comunista si aggiunge l'insoddisfazione completa per le dichiarazioni del Governo.

Non siamo affatto convinti che il Governo ritenga di essere incappato nella rete di un episodio del quale voglia disfarsi al più presto. Non ci ha convinto l'intervento dell'onorevole Gagliardi, nel quale pure abbiamo avvertito vibrazioni di sincerità. Non si vuole capire che il problema non è di far valere i propri sentimenti feriti; il problema è di stabilire una volta per tutte che queste controversie vanno risolte sul piano della massima democrazia e della attuazione della Costituzione.

Questo è l'ennesimo anello di una politica che ha portato alla non attuazione della Costituzione. Una politica che non ci ha dato l'aggiornamento del testo delle leggi di pubblica sicurezza, che sono ancora quelle elaborate sotto il fascismo; una politica che non ha portato all'attuazione delle regioni, secondo quanto prescrive la Costituzione; una politica che non ci ha dato il *referendum*, e si rifiuta di varare quella legge sulla giusta causa per i licenziamenti, che è necessaria per dare significato concreto al diritto al lavoro per il cittadino: una politica cui oggi si aggiunge un altro anello, una interpretazione arbitraria dell'articolo 7 della Costituzione, che dà priorità al Concordato rispetto alla Carta costituzionale.

Questo è il vero problema. Ed è grave che i compagni del gruppo socialista lo ritengano secondario, non abbastanza importante per impostare su esso una battaglia di fondo. Crediamo che questa sia una questione di principio su cui era necessario verificare la volontà di questo Governo di andare, come è detto

nel suo programma e come gli onorevoli Moro e Nenni hanno ripetutamente dichiarato, verso l'attuazione della Costituzione.

Era questo il momento per stabilire se il Governo di centro-sinistra si concilia (certo non vi si concilia l'operato del ministro dell'interno) con la piena attuazione della Costituzione. Non è pensabile, colleghi della democrazia cristiana e compagni socialisti, che un problema di questo genere si chiuda qui questa sera. Non siamo stati noi infatti ad assumere *Il Vicario* come testo ideale per accendere un dibattito sul Papa Pio XII. È stato proprio l'arbitrio del prefetto che ha dato luce a questo testo e lo ha elevato ad importanza ormai generale.

Io non ritengo che voi veramente vogliate credere che vietando ancora questa rappresentazione salverete la pace religiosa. Non è possibile perché, come ho già detto nel mio intervento, le numerosissime copie dell'opera che si stanno vendendo, le rappresentazioni che ormai avvengono in tutto il paese, danno risalto proprio a quegli elementi che voi dite offensivi della vostra coscienza religiosa e della pace religiosa in generale. Quando i tentativi di rappresentazione si ripeteranno — e certamente si ripeteranno, data l'importanza politica che ha assunto *Il Vicario* — e il prefetto di Roma reitererà l'arbitrio di proibirli, ebbene, la pace religiosa sarà turbata proprio da questo arbitrio, che sarà l'elemento scatenante, quando invece un dibattito sul piano della piena democrazia e l'accettazione effettiva dello Stato di diritto risolverebbero veramente il problema della pace religiosa, perché la farebbero assidere su una base più sicura.

Non credo che tra la revisione del Concordato e la revisione della Costituzione i cattolici democratici possano scegliere la revisione della Costituzione, con motivazioni che veramente inficiano la libertà di pensiero e di manifestazione. Non lo credo, perché su questo piano torneremmo indietro, oltre la Resistenza, oltre la Costituzione; torneremmo cioè verso uno Stato che non è uno Stato di diritto, quale quello evocato dall'onorevole Scalfaro, il quale dice: non vi è libertà per l'espressione di ciò che è falso. Ma chi può stabilire la falsità? L'onorevole Scalfaro e la maggioranza cui egli appartiene? Il Governo, che è espressione di questa maggioranza? Il falso deve venir fuori, sul terreno democratico, dal libero dibattito: il falso lo combatteremo lì ad armi pari, e non con l'arbitrio dei prefetti.

È mai pensabile che possiamo accettare che il prefetto di Roma, o prima o poi, quest'anno

o un altro anno, su questa o su un'altra opera, eserciti il potere arbitrario che voi oggi gli concedete? Possiamo mai accettare un varco aperto così alla violazione della Costituzione?

Rendetevi conto che il problema è questo: autorizzare la messa in scena de *Il Vicario* significherebbe rientrare in una concezione di Stato di diritto, significherebbe non dare ulteriore margine al prepotere dei prefetti e della polizia, cioè avviarci sul piano della libera competizione democratica. Ma è una posizione di spirito democratico che ancora non siamo riusciti a individuare, almeno a stare all'ultimo intervento dell'onorevole Gagliardi.

Ecco perché noi voteremo a favore di questa mozione: perché riteniamo che sia l'unico modo per superare la grave situazione che si è venuta a creare. Respingiamo assolutamente l'atteggiamento dei compagni socialisti che, pur criticando l'operato del prefetto, non hanno sentito il dovere di affermare, su una questione tanto importante, una linea di opposizione di fondo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

TRIPODI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Brevissime dichiarazioni, per precisare che il gruppo del Movimento sociale italiano voterà, dopo quanto stamane ho avuto l'onore di dire, contro la mozione comunista.

Votare contro di essa non significa però dichiararsi sodisfatti di quanto il ministro dell'interno ha detto a nome del Governo. E non si tratta di insoddisfazione per le tre proposizioni contenute nella nostra interrogazione, e che l'onorevole Taviani ha lasciato tutte e tre senza risposta.

Si tratta piuttosto di precisare che, se discordiamo integralmente tanto dalla mozione comunista quanto dalle dichiarazioni del Governo, gli è perché, mentre i deputati del gruppo comunista sostengono che il Governo, assumendo il noto atteggiamento circa la proibizione de *Il Vicario* a norma del secondo comma dell'articolo 1 del Concordato, sarebbe andato al di là di una retta interpretazione di esso, noi riteniamo che il Governo gli abbia dato un'interpretazione così restrittiva e mortificante da esservi in sostanza sottratto. Se è vero come è vero che, indipendentemente dalle interpretazioni che hanno dilatato o compresso la portata dell'articolo 7 della Costituzione, questo articolo non è altro che una semplice norma a carattere strumentale o sulla produzione giuridica, una semplice *lex declaratoria* di natura

costituzionale che vieta di modificare unilateralmente con legge ordinaria il regime concordatario, mentre pienamente riconosce la natura di convenzioni internazionali ai patti lateranensi, se tutto ciò è vero, è inconcepibile che, data questa delicata loro natura giuridica, si possa consentire ad un prefetto della Repubblica di surrogarsi al Governo o di intervenire in prima persona per applicare una norma pattizia che coinvolge invece dirette e primarie responsabilità del Consiglio dei ministri.

Io credo che l'onorevole ministro dell'interno, più che non voler capire, non ha voluto nemmeno ascoltare quel che modestamente questa mattina io dicevo, asserendo che un prefetto non può farsi interprete o tutore di convenzioni internazionali quali sono i patti lateranensi. Comprendo l'impaccio del Governo, che non è intervenuto nella vicenda di via Belsiana perché non poteva intervenire, lacerato come era ed è da una formula antinomica di centro-sinistra, formula assurda e zeppa di contraddizioni. Non poteva il Governo collegialmente, come sarebbe stato suo dovere, applicare l'articolo 1 del Concordato, quando esso era interpretato in maniera difforme dai medesimi ministri.

Ne è risultato che ad un prefetto della Repubblica è stata affidata un'incombenza solenne, che non gli competeva.

Era il Governo, nella sua collegialità, che sarebbe dovuto intervenire a norma del Concordato per proibire la rappresentazione de *Il Vicario*. Ma il Governo non poteva farci nulla, perché il ministro dell'interno pensava una cosa, ed essa era assolutamente antitetica a quella pensata dal ministro guardasigilli, come cose diverse pensavano la democrazia cristiana e il partito repubblicano. È ovvio quindi che si sia fatto ricorso ad un compromesso, il quale ha finito per violare e mortificare la portata dei patti lateranensi.

È per questo che il Movimento sociale italiano, votando contro la mozione comunista, ritiene nello stesso tempo di non poter condividere e di dover respingere il comportamento del Governo e le dichiarazioni del ministro dell'interno in merito alla proibizione della recita del dramma *Il Vicario* nella capitale, dato il carattere sacro di Roma sancito dall'articolo 1 del Concordato. (*Applausi a destra*).

FERRI MAURO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la dichiarazione testé fatta dal-

l'onorevole Alicata di mantenimento della mozione presentata da lui e da altri colleghi del gruppo comunista rende, se non necessaria, forse opportuna questa mia dichiarazione di voto, per ribadire e precisare ulteriormente la posizione del gruppo e del partito socialista italiano di fronte a questa vicenda.

Io non ho nulla da aggiungere o da modificare alla accurata ed acuta disamina che l'onorevole Paolicchi ha fatto poco fa del problema sotto diversi punti di vista: costituzionale, storico, religioso; anche perché è stata chiaramente e validamente enunciata la posizione socialista nel merito.

Io devo ricondurre sul terreno prettamente ed esclusivamente politico; e su questo terreno, onorevoli colleghi, la nostra posizione è stata espressa, tre o quattro settimane fa, in questa Camera da chi ora parla, durante il dibattito sulla mozione di sfiducia comunista e sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio, e dal compagno Tolloy al Senato nel dibattito che in quell'altro ramo del Parlamento ha seguito le comunicazioni del Presidente del Consiglio Moro. In quel dibattito, noi abbiamo chiaramente sottolineato il nostro giudizio sulla questione del divieto di rappresentare *Il Vicario*. È un giudizio, lo ripetiamo ancora una volta, di dissenso sull'aspetto essenziale del problema, e cioè sulla interpretazione data al comma secondo dell'articolo 1 del Concordato — interpretazione, a nostro giudizio, estensiva — e sul fatto, di maggiore importanza e respiro, se alcune norme del Concordato siano oggi compatibili con i principi che informano il nostro ordinamento giuridico, sanciti dalla Carta costituzionale.

In quella sede noi avanzammo quell'idea, che ha suscitato tante polemiche e tanti contrasti: di fronte alla realtà odierna dello Stato democratico repubblicano, così profondamente diversa e per tanti aspetti opposta allo Stato totalitario a partito unico, quale era quello fascista che firmò, nel 1929, i trattati lateranensi, e di fronte allo spirito nuovo che il Concilio Vaticano II sta esprimendo e che certamente pervade tanta parte del mondo cattolico, abbiamo cioè lanciato l'idea del tentativo — secondo noi da farsi, con tutte le cautele e con i mezzi necessari e opportuni — per raggiungere, nella forma che lo stesso articolo 7 prevede, cioè mediante accordo bilaterale, una revisione del Concordato su quei punti che, ripeto, a nostro giudizio, contrastano con i principi della Carta costituzionale e con lo stesso spirito dei tempi odierni che vive la Chiesa cattolica. Punti che investono non solo argomenti di cui abbiamo già parlato, ma

anche altri toccati stamane dall'onorevole Alicata e che — ripeto — erano comprensibili e ammissibili soltanto di fronte ad un accordo fatto dalla Chiesa con uno Stato totalitario a partito unico, qual era quello fascista.

Ribadito e ripetuto questo; ripetuto il nostro dissenso dall'interpretazione data al comma secondo dell'articolo 1 del Concordato, e sottolineato che di questa nostra opinione noi diciamo che va tenuto il dovuto conto ove si debbano — auguriamoci di no — ripetere situazioni analoghe, noi ci troviamo di fronte a un problema squisitamente politico.

E questo problema, onorevoli colleghi, onorevole Alicata, noi lo abbiamo risolto in un modo che voi giudicate errato, ma che noi abbiamo scelto — dopo matura, responsabile discussione e meditazione — non oggi, quando è stata presentata ed è venuta in discussione la vostra mozione, ma nel momento in cui è stato emesso il decreto di proibizione a Roma del dramma *Il Vicario*. Di tale scelta abbiamo dato — ripeto — pubblica ragione nei nostri interventi nei due rami del Parlamento, durante il dibattito sulla fiducia, e ne abbiamo dimostrato le conseguenze votando la fiducia al Governo presieduto dall'onorevole Moro.

Sarebbe veramente assurdo, onorevoli colleghi, che, dopo aver valutato la questione e deciso 15 o 20 giorni fa, e dato sanzione alla nostra decisione con un voto di fiducia al Governo e con la riconferma della validità, secondo il nostro giudizio, della politica di centro-sinistra, noi dovessimo, oggi, arrivare a conseguenze diverse per il solo fatto che i colleghi comunisti (legittimamente, dal loro punto di vista di gruppo di opposizione) hanno presentato una mozione in merito. Né ci si dica, onorevoli colleghi comunisti, che le nostre conclusioni sono contraddittorie con le premesse. È stata fatta questa osservazione all'onorevole Paolicchi. Le nostre sono conclusioni che traggono la loro origine, la loro ragione e la loro validità da considerazioni di politica generale, come ha detto poco fa l'onorevole Paolicchi. E sembra strano, onorevoli colleghi, onorevole Alicata, che voi vi meravigliate di questo; perché, se mai, ci dovrete dire che abbiamo imparato a tener distinti i due piani — quello, se volete, isolato, particolare dalle considerazioni politiche generali, attuali e di prospettiva — voi che avete fatto quel capolavoro di diversità tra impostazioni generali e motivazione del voto che fu, dal vostro punto di vista, il voto favorevole all'articolo 7.

PAJETTA. Perché non chiede che se ne convincano anche i socialisti, tutti gli iscritti e i deputati del P.S.I.?

FERRI MAURO. Il nostro non è un gruppo monolitico, dove si riesce a fare pensare tutti nello stesso e identico modo; né trae ragione di scandalo dal fatto che su una questione particolare certi nostri colleghi abbiano ritenuto di sollevare una questione di coscienza. Lo faceste voi nel 1947 su una questione ben più importante e di maggiore respiro, perché, secondo voi, investiva tutto il problema di prospettiva della possibilità di un accordo, di un dialogo con le masse cattoliche, autorizzando il compianto collega Concetto Marchesi addirittura a parlare contro in aula. Mi sembra strano che oggi voi vi meravigliate che alcuni nostri colleghi, assentandosi o facendo determinate dichiarazioni, abbiano sollevato una questione di coscienza.

Ho premesso che avevo poche cose da dire e da puntualizzare. Quel che, a mio avviso, era giusto dire è stato puntualizzato. Il voto contrario alla mozione comunista che i deputati del gruppo socialista si accingono a dare è un voto che in nulla infirma la posizione di dissenso sul problema che fu enunciata 3-4 settimane fa in quest'aula e nell'altro ramo del Parlamento, e questo è stato ribadito e ampiamente motivato dal collega Paolicchi; è un voto che trae la sua giustificazione da quelle considerazioni di politica generale che riteniamo tuttora valide e che ci inducono a proseguire con il massimo impegno questa politica, con questa maggioranza e con questo Governo, nell'interesse dei lavoratori, della democrazia e del progresso del paese. (*Applausi a sinistra*).

BOZZI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo liberale voterà contro la mozione dei deputati comunisti, per le ragioni che questa mattina ha esposto l'onorevole Cantalupo e alle quali mi riporto integralmente.

L'onorevole ministro mi consenta di muovere qualche riserva, che non è soltanto di forma giuridica, ma è altresì di valore politico, sulla procedura adottata. Secondo me, essa non è conforme alla lettera né allo spirito dell'articolo 1, secondo comma, del Concordato fra lo Stato italiano e la Santa Sede. In questa proposizione si stabilisce a carico del Governo italiano l'obbligo d'impedire tutto ciò che possa essere in contrasto con il carattere sacro di Roma. Ora, in base alla Costituzione repubblicana, il termine « Governo » ha una precisa individuazione; va inteso in senso rigorosamente giuridico:

Governo quale organo costituzionale dello Stato, formato dal Consiglio dei ministri. Ed è chiaro che debba essere così, soprattutto con riferimento al caso in esame. Si tratta, onorevoli colleghi, di rapporti fra due ordinamenti giuridici sovrani, fra due ordini indipendenti, secondo la formula del primo comma dell'articolo 7 della Costituzione: lo Stato da una parte, la Chiesa cattolica dall'altra. Si tratta, nel merito, di rapporti di estrema delicatezza che possono incidere, come la vicenda del *Vicario* ha dimostrato, su diritti del cittadino garantiti costituzionalmente. Ebbene, è mai pensabile che una tavola di valori di tal genere sia affidata a un organo amministrativo, qual è il prefetto o il questore? Un ufficio amministrativo, e perciò subordinato, non può avere in tale settore di materia competenza decisoria; può averla soltanto in sede di esecuzione. Se il Concordato prescrive che competente è il Governo, il provvedimento avrebbe dovuto essere adottato dal Consiglio dei ministri.

Non è soltanto, rilevavo, un problema di forma, ma di sostanza: si richiede, cioè, una valutazione e un giudizio da parte d'un organo costituzionale collegiale, direttamente responsabile verso le Camere; e perciò si richiede una valutazione e un giudizio che si formino attraverso un procedimento dialettico di squisita sostanza politica. Secondo me, quindi, si è compiuto un grave errore (non ho difficoltà a definirlo tale) di procedura. E si aggiunge questo errore, me lo consenta l'onorevole ministro, ad un altro non meno grave. Il potere esecutivo, dopo avere intrapreso una certa strada, cioè quella della cosiddetta « agibilità », che come tutti sanno riguarda le uscite di sicurezza, l'esistenza di gabinetti di decenza e cose di questo genere, è improvvisamente risalito dalle stalle alle stelle, e si è ricordato dell'esistenza del carattere sacro di Roma; se ne è ricordato, forse, per il richiamo venuto da autorevole sede. Anche questo *iter* denuncia un travaglio nella formazione della volontà dell'organo, quanto meno un'incertezza nella valutazione di merito in ordine all'attentato che la rappresentazione poteva determinare al carattere sacro di Roma: se ne è dubitato, se esso non è stato individuato subito!

Noi liberali, come ha rilevato stamane l'onorevole Cantalupo, riteniamo che il Concordato abbia una grande importanza, quale punto di conclusione d'un travaglio storico, del superamento del dissidio fra Stato e Chiesa cattolica.

Onorevole Tripodi, non tiri fuori, con espressioni di gusto assai discutibile, la figura di Benedetto Croce!

TRIPODI. È la storia che la tira fuori, non io.

BOZZI. La storia la tira fuori in ben altra e nobile maniera!

Poteva discutersi e si discusse — e noi assumemmo in quel momento un atteggiamento negativo — se fosse opportuno l'inserimento dei patti lateranensi nella Costituzione; ma oggi il problema è diverso. Bisogna cioè vedere se, una volta introdotti quei patti nella Carta fondamentale, sia consigliabile estrometterli o intraprendere una discussione per modificarli: il che, se per qualche aspetto può apparire giustificabile, significherebbe riaprire i termini d'un contrasto che non giova politicamente allo Stato né alla Chiesa.

Per noi lo strumento giuridico dei patti lateranensi è quindi importante e fondamentale; ma, come tutti i trattati, quei patti hanno il valore che ad essi si conferisce, per il modo con cui se ne dà attuazione. Il problema si risolve nei rapporti di equilibrio tra i soggetti che li hanno stipulati, sicché i patti possono essere volti in uno o in altro senso a seconda della volontà e della forza politica delle parti, dell'intento o meno di prevalenza di una sull'altra. Noi ci auguriamo, nell'interesse della Chiesa e dello Stato, che essi per l'avvenire abbiano ad essere interpretati e attuati in modo tale che non sia turbata la pace religiosa, bene comune al quale profondamente crediamo, né la coscienza civile, il diritto dei cittadini e l'autonomia dello Stato italiano. (*Applausi*).

ZACCAGNINI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo democristiano voterà contro la mozione presentata dal gruppo comunista, anzitutto perché si ritiene pienamente soddisfatto e considera integralmente valide le argomentazioni giuridiche qui espresse dal ministro dell'interno onorevole Taviani, ed inoltre per una serie di motivazioni politiche, oltre che giuridiche, che sono state qui illustrate in particolare dall'onorevole Gagliardi ed in una precedente dichiarazione di voto dall'onorevole Scalfaro.

Credo che, al di là di un dibattito che è stato sufficientemente dominato da un senso di obiettività e di serenità che fa onore alla nostra Camera, sia necessario ricondurre il problema ai suoi veri limiti sostanziali.

Credo sia ormai indiscutibile che qui non è in gioco il problema della libertà della cultura, che nessuno, come ha ripetutamente affermato l'onorevole Gagliardi, intende mettere in discussione.

La diffusione, del resto, delle copie e la moltiplicazione delle rappresentazioni de *Il Vicario* fuori di Roma provano che questa libertà della cultura è talmente ampia nel nostro paese, da doversi augurare che lo sia altrettanto nel resto del mondo. Si tratta di adempiere invece un dovere diverso, il dovere cioè di salvaguardare il rispetto del carattere sacro di Roma. Questo carattere sacro — mi consenta, onorevole Alicata — certo ha un suo fondamento in quanto regolamentato delle norme giuridiche relative ai rapporti fra Stato e Chiesa.

Ma il fondamento di questo carattere sacro non sta tanto in una interpretazione restrittiva od estensiva di una norma giuridica più o meno vaga, ma sta e ha la sua radice nella nostra tradizione, nella realtà presente di Roma e soprattutto nella coscienza, non solo dei cattolici italiani e del mondo, ma di uomini di ogni fede e di ogni colore che riconoscono l'altezza della presenza di questo magistero universale in Roma: un riconoscimento che mi pare si possa in fondo ritrovare anche in coloro che, associandosi ad una critica che è calunniosa, partono dall'implicito riconoscimento di questo valore di suprema guida e testimonianza di universale umanità che la presenza del Papa nella città di Roma riveste.

La nostra protesta, la nostra rivolta morale, la nostra offesa coscienza nascono da questo fatto: ed è questo prima di ogni altro il significato che noi intendiamo dare al nostro voto contrario alla mozione comunista. Veda, onorevole Alicata, non si può partire, a mio avviso, da una volontà di comprensione per questi valori di coscienza, quale quella che ho trovato nella prima parte del suo discorso e che, come ella ha affermato, portò al voto dell'articolo 7 da parte dei comunisti, per poi rinchiudersi, come ella ha fatto nel resto del suo intervento, in un discorso strettamente giuridico-costituzionale, finendo per far proprie — me lo consenta — posizioni arcaiche di contrapposizione e di chiusura fra mondo laico e mondo cattolico. Cioè non ritengo possibile, onorevole Alicata, da un lato tentare di fare sforzi di comprensione verso i significati e i valori di una coscienza religiosa, e dall'altro voler continuare ad essere alfiere e portabandiera di tutte le manifestazioni anticlericali; tanto meno — me lo consenta ancora — quando per far ciò ci si ri-

chiama alla interpretazione che diede il capo del Governo di allora.

Qui è un ricordo vivo in me e in molti della mia generazione, quella che veniva chiamata « del littorio ». Una delle radici del mio antifascismo sta non solo nel fatto di aver visto mio padre estromesso dal suo lavoro per ragioni politiche, ma anche in quello di avere sperimentato quale interpretazione dello spirito e della lettera del Concordato fosse data dal fascismo con la chiusura dei nostri circoli di azione cattolica. (*Interruzione del deputato Tripodi*).

MANCO. Il fascismo ha fatto il Concordato !

ZACCAGNINI. Ricordo benissimo che le prime botte dei fascisti le ho prese per questa sola colpa, per aver professato la testimonianza della mia fede cattolica. (*Applausi al centro — Proteste a destra*). Questo è stato lo spirito con cui il fascismo ha inteso il Concordato.

Sono certo, onorevoli colleghi del Movimento sociale, che nessuno di voi si troverebbe da quella parte se, ripeto, come il sottoscritto e come molti di noi, avesse avuto il padre escluso dal lavoro solo perché non volle essere fascista. (*Applausi al centro — Commenti a destra*). Noi avevamo un solo desiderio: quello di professare liberamente la nostra fede. (*Commenti a destra*).

Vorrei ricordare che nella nostra formazione democratica cattolica uno dei più alti e luminosi insegnamenti ed alimenti ci è venuto proprio dai messaggi natalizi di Pio XII, che abbiamo letto e clandestinamente diffuso per divulgare quelli che erano i principi essenziali di una nostra concezione cristiana della vita.

Ecco perché riteniamo che non si possa assimilare questa vicenda a una serena e obiettiva ricerca storico-critica. (*Commenti a destra — Vive proteste del deputato Nicosia*).

PRESIDENTE. Onorevole Nicosia ! La richiamo all'ordine !

ZACCAGNINI. Ecco perché, dicevo, riteniamo che non si possa assimilare questo testo a una serena e obiettiva ricerca storico-critica sulle responsabilità dei grandi personaggi dell'ultima guerra. Io mi domando veramente se vi sia qualcuno che voglia favorire il tentativo che l'opera di cui discutiamo sottintende: di scaricare responsabilità che sono dei nazisti, cioè di scaricare la coscienza dei veri responsabili dei più infami delitti, creandosi alibi che sono tutt'altro che dimostrabili. Né riteniamo che si possa fare la storia con i « se » (consentitemi questo accenno

polemico). Noi dobbiamo fare un esame di coscienza di fronte al nostro passato; né noi ad esso ci rifiutiamo, anzi sentiamo il dovere di farlo. Credo però che questo dovere tutti dobbiamo sentirlo, perché probabilmente gli ebrei del ghetto di Varsavia non sono stati condannati dal silenzio del Papa ma da una pernicioso *Realpolitik* staliniana. (*Commenti all'estrema sinistra*). Vi è cioè un esame al quale nessuno di noi vuole e deve sottrarsi. La nostra convinzione profonda, quella che alimenta e dà forza alla nostra politica, è che la radice di ogni violenza e di ogni barbarie come quella hitleriana sia proprio nel partire dalla negazione anticristiana del valore assoluto perché divino della vita e della dignità dell'uomo; e certo sentiamo e viviamo la tormentata responsabilità per ieri, per oggi e per domani, di adeguare l'azione nostra a questa concezione e a questa ispirazione.

Ma è proprio contro questo doveroso e — ritengo — serio, responsabile impegno di ogni coscienza nel creare condizioni di bene e nel produrre e unire tutti gli sforzi onesti, che hanno operato e operano ogni plateale offesa — peggio se vuole ammantarsi di obiettività storica — e ogni sfacciata provocazione come quella che si è tentata con la rappresentazione de *Il Vicario*. Una provocazione purtroppo favorita, aiutata, rafforzata da solidarietà non di natura culturale, espresse ad una manifestazione che si sapeva non poter avere altro valore e significato se non quello di essere veramente un fatto provocatorio contro la coscienza della stragrande maggioranza del popolo italiano. Ed allora domandiamoci: a che giova tutto questo ? A chi serve, a che cosa serve ? Cerchiamo di riflettere seriamente se vogliamo veramente costruire una più matura democrazia, come giustamente diceva l'amico Gagliardi, sulla base della tolleranza, che è però soprattutto rispetto reciproco dei rispettivi liberi e sacri valori di ogni coscienza.

Questa azione del Governo — dice qualcuno — è stata inopportuna perché, tra l'altro, ha favorito il diffondersi delle rappresentazioni de *Il Vicario*. È vero, probabilmente, come in altri casi è avvenuto, che questa azione possa aver stimolato l'acquisto del libello e l'affluenza alle rappresentazioni: però non si tratta di questo, non è questo il problema che noi sentiamo. Era un dovere di principio tener fede al rispetto dovuto al carattere sacro di Roma e non consentire che esso fosse posto in questione, anche se ciò poteva favorire la diffusione di questo libello. Ecco anche perché, onorevoli colleghi, nei confronti dell'atteggiamen-

to di altri partiti ed anche di un partito che fa parte della stessa maggioranza governativa, noi non possiamo nascondere le nostre perplessità di fronte al fatto che il problema della revisione del Concordato sia stato posto in questa occasione. Si potrebbe credere (e invece io voglio essere certo che ciò non possa essere) che fra le norme che alcuni ritengono siano da aggiornare vi sia anche quella che riconosce il carattere sacro della città di Roma. Questa realtà inoppugnabile — ne siamo certi — non è caduca né aggiornabile, ma tutti sentiamo che essa invece si espande, si afferma sempre più, con l'affermarsi e l'espandersi, attraverso le indicazioni conciliari e gli insegnamenti dei pontefici, dello spirito ecumenico.

Ecco perché torno a ripetere che per tutti noi dovrebbe valere un pacato invito a riflettere. A chi giova eccitare polemiche e sostenere tesi provocatorie? Noi abbiamo sentito dire in quest'aula: non crediate che questa vicenda si chiuda così. Noi vi diciamo: non crediate comunque che questa vicenda sia senza riflessi, non sui rapporti politici, ma su rapporti più profondi, che affondano veramente le loro radici in quei valori ai quali ciascuno di noi tiene come a cosa sacra, cioè nei valori della nostra coscienza religiosa. E credo quindi che nessuno debba eccitare polemiche e sostenere gesti provocatori, mentre tutti dobbiamo sentire l'urgenza di rendere i nostri discorsi e le nostre azioni più costruttivi e rispettosi, per dar vita ad una più matura ed alta coscienza degli italiani.

Per questi motivi, signor Presidente, approvando l'opera del Governo che, nel compiere il suo stretto dovere, ha dato ascolto alla protesta sorta dalla coscienza del nostro popolo, voteremo contro la mozione del gruppo comunista. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione la mozione Alicata, di cui è già stata data lettura.

(*Non è approvata*).

Sono così esauriti la discussione della mozione e lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

DEGAN ed altri: « Modifica al regime tributario per l'edilizia residenziale non di lusso » (2232).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La IV Commissione (Giustizia) nella riunione di stamane in sede legislativa ha approvato le seguenti proposte di legge:

SERVELLO ed altri: « Corruzione nell'esercizio dell'attività sportiva » (1123); e PENNACCHINI: « Corruzione nell'esercizio dell'attività sportiva » (2038), *in un testo unificato e con il titolo*: « Corruzione nell'esercizio dell'attività sportiva » (1123-2038).

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

CARADONNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Vorrei sollecitare la risposta ad una mia interrogazione concernente lo sciopero dei pubblici servizi a Roma, scioperi politici (*Commenti all'estrema sinistra*), i quali stanno mettendo in grave difficoltà la popolazione della città e della provincia di Roma.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 6 aprile 1965, alle 11 e 16,30:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

ARMATO ed altri: Passaggio nella carriera corrispondente alle mansioni di dipendenti postelegrafonici (203);

ARMATO: Promozione in soprannumero al grado di ispettore generale dei funzionari aventi il grado di direttore di divisione o equiparati, con trent'anni di servizio (1354);

TURNATURI ed altri: Istituzione della qualifica di ispettore generale superiore nei ruoli delle carriere direttive degli impiegati civili dello Stato (765).

2. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale (2186);

— *Relatore*: Galli.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione dell'azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (1293);

e delle proposte di legge:

TRUZZI ed altri: Costituzione di enti tra produttori agricoli per la tutela dei prodotti (*Già numeri 2° e 3° dell'articolo 3 della proposta di legge di iniziativa degli stessi proponenti* (275). *Stralcio adottato dalla XI Commissione permanente (Agricoltura) nella seduta del 21 maggio 1964* (275-bis);

AVOLIO ed altri: Istituzione di un ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura (*Già articoli 5, 13 e 14 della proposta di legge di iniziativa dei deputati Avolio, Sereni, Miceli, Curti Ivano: « Riforma dell'ordinamento dei consorzi agrari e della loro Federazione e istituzione di un ente nazionale per le gestioni pubbliche in agricoltura »* (853). *Stralcio adottato dalla XI Commissione permanente (Agricoltura), nella seduta del 21 maggio 1964* (853-bis);

— *Relatore:* De Leonardis.

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

6. — *Discussione della proposta di legge:*

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

— *Relatori:* Cacciatore e Russo Spena.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza*, Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 19.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate.***Interrogazioni a risposta scritta.*

ALESI. — *Ai Ministri della difesa e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se non intendano impedire la realizzazione, quanto mai inopportuna, di un poligono di tiro alle foci del fiume Sile, nel comune di Jesolo.

Secondo il progetto del comando militare di Venezia, il luogo scelto per la costruzione del suddetto poligono è molto prossimo al lido e risulterebbe quindi assai nocivo al movimento turistico, specialmente straniero, che nella buona stagione costituisce la principale fonte di reddito del comune di Jesolo, una delle spiagge più rinomate d'Italia.

Poiché un poligono di tiro non deve rispondere a criteri di bellezza panoramica e dal momento che le autorità competenti potrebbero scegliere comodamente e senza alcun sacrificio un altro posto per costruirlo, non si vede alcuna complicazione nel soprassedere ad un progetto siffatto e trasferirlo in altra sede. (10816)

CARIGLIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che hanno portato alla chiusura degli sportelli della Banca popolare di Pescia (Pistoia) creando un sensibile disagio nei piccoli agricoltori, nei piccoli commercianti e negli artigiani della zona;

per conoscere se, come è presumibile, a tale conseguenza si sia pervenuti per avventate operazioni, compiute anche in dispregio delle vigenti leggi bancarie, e quali azioni sono state intraprese o si ha in animo di intraprendere contro gli eventuali responsabili (amministratori, sindaci e dirigenti);

per conoscere se gli organi di vigilanza avevano rilevato lo stato di disagio in cui da tempo si trovava tale istituto ed, in caso affermativo, perché non sono stati adottati tempestivi provvedimenti al fine di evitare la precaria situazione alla quale si è pervenuti;

per conoscere, infine, quali provvedimenti sono stati adottati o verranno adottati per salvaguardare gli interessi dei risparmiatori. (10817)

CATELLA. — *Ai Ministri del commercio con l'estero, dell'industria e commercio e degli affari esteri.* — Per conoscere se siano al corrente che le importazioni di pile elettriche in Italia ammontano attualmente a più di tre miliardi di lire, mentre l'industria italiana

produce solo il 60 per cento della sua potenzialità industriale, pur essendo in grado di soddisfare completamente le esigenze del mercato interno.

In particolare risulta che nel 1964, secondo statistiche dell'I.S.T.A.T., le pile provenienti dal Giappone, per le quali è previsto nell'accordo commerciale in vigore un contingente annuo per un valore di 5.000 dollari pari a 3.125.000 lire hanno raggiunto un contingente di lire 52.096.000 con una eccedenza di circa 49.000.000.

Risulta inoltre che il Giappone, che già esporta le proprie pile elettriche in Italia, attraverso Hong Kong, ha iniziato l'introduzione nel nostro mercato anche attraverso il Belgio, porto franco, dove vengono manipolate e rispediti come produzione M.E.C., col risultato di eludere il contingentamento previsto e di fruire di un tasso doganale dell'8 per cento più 4 per cento più 7,5 per cento contro il 32 per cento circa più 4 per cento più 7 per cento d'obbligo per le pile di provenienza extra comunitaria.

L'interrogante chiede pertanto ai Ministri interrogati se siano a conoscenza dei fatti di cui sopra e quali sono i provvedimenti che intendano adottare o che stiano predisponendo a difesa dell'industria italiana, che in un così particolare settore e in un momento di crisi nazionale può e deve contemporaneamente assicurare il fabbisogno di pile nazionali e conservare, o meglio ancora aumentare, la manodopera del settore. (10818)

TEMPIA VALENTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sia al corrente del gravissimo provvedimento di licenziamento di 80 operai (la totalità dei dipendenti) da parte della ditta Debernardi & C. — settore chimico — di Quaregna Biellese (Vercelli); per sapere come intenda intervenire per la difesa della stabilità dell'occupazione, tenuto presente che la decisione di licenziare tutti i dipendenti non è giustificata dalla mancanza di commesse e dalla situazione produttiva ed economica dell'azienda che ha chiuso il suo bilancio in attivo, ed in considerazione del fatto che tale azienda è sorta nel 1962 avvalendosi dei contributi dello Stato previsti dalle leggi sulle aree depresse e per lo sviluppo dell'occupazione. (10819)

CACCIATORE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga ricostituire l'Istituto sperimentale per le coltivazioni dei tabacchi, alle dirette dipendenze del Ministe-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1965

ro delle finanze, come servizio sperimentale dell'amministrazione dei monopoli di Stato.

L'interrogante fa rilevare che con decreto-legge luogotenenziale del 26 marzo 1946, n. 297, detto Istituto sperimentale fu soppresso e che in sua sostituzione venne creato l'Istituto scientifico sperimentale, di natura quasi privatistica, tanto vero che esso vive esclusivamente con un modesto contributo dei concessionari.

Pertanto, l'interrogante richiama l'attenzione sulla penosa situazione dell'Istituto scientifico: senza tecnici e senza ricercatori segna il passo di fronte al progresso scientifico-industriale raggiunto nel campo della tabacchicoltura da altri paesi dell'Europa (Francia, Grecia, Turchia, Bulgaria), nei quali prosperano istituti sperimentali, in quanto i rispettivi governi incoraggiano la ricerca con finanziamenti adeguati alle più moderne esigenze che la tecnica sperimentale oggi richiede.

L'interrogante infine ricorda che in Italia, per la ricerca e la sperimentazione in materia di tabacchi, esiste soltanto il predetto Istituto scientifico, il quale è anche l'unico nel mondo a non essere statale. (10820)

LATTANZIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritiene di poter riconsiderare quanto disposto dal suo recente decreto col quale è stato fatto divieto dell'esercizio venatorio alla selvaggina migratoria a partire dal 12 aprile 1965.

A parte, infatti, il comprensibile risentimento dei tanti appassionati dello sport venatorio che sono amaramente costretti a constatare che chiudere tale tipo di caccia a quella data equivarrebbe a non aprirla per niente, è da notare che i comitati provinciali della caccia avevano, già da tempo, fissato i calendari venatori senza che nessun rilievo fosse stato mosso e senza, soprattutto, che preventivamente nessuna misura restrittiva fosse stata proposta per consigliare una limitazione tanto grave ed inattesa.

E da considerare inoltre che un simile improvviso provvedimento che ignora tra l'altro l'attività anche rilevante già predisposta da armieri ed aziende collaterali, non può certo risolvere il problema del ripopolamento senza che contemporaneamente venga posta in atto una idonea e diffusa sorveglianza capace di garantire che un simile provvedimento venga rispettato anche da quanti non sono sempre pronti ad eseguire tali disposizioni ministeriali.

Nel chiedere pertanto di considerare la opportunità di rivedere un simile divieto che

potrebbe perfino suonare favoritissimo verso le « riserve » del nord, si ha motivo di ritenere che le preoccupazioni che hanno determinato tale provvedimento possano essere considerate, nel prossimo anno, nell'ambito di un idoneo programma che coordini i vari calendari venatori predisposti dalle singole province e semmai consideri la possibilità di limitare tale caccia primaverile ad alcuni giorni della settimana. (10821)

URSO, LAFORGIA E DE LEONARDIS. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non intenda revocare o almeno riformare l'inatteso e improvviso divieto ministeriale dell'esercizio venatorio alla selvaggina migratoria a partire dal 12 aprile 1965.

Meraviglia innanzitutto, che eventuali preoccupazioni di appositi organi tecnici o di organismi internazionali, abbiano suggerito una decisione così drastica solo a pochi giorni dal disposto termine di chiusura, provocando di conseguenza danni economici nello specifico settore commerciale e artigianale e le legittime proteste soprattutto da parte dei cacciatori centro-meridionali, che vedono nel provvedimento un chiaro beneficio per i « riservisti » ed una presa di posizione lesiva dei loro interessi oltre che mortificante per la loro passione. (10822)

FERIOLI E BASLINI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere se e quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per avviare ad una soluzione il problema delle ditte assicurate con polizza della compagnia Mediterranea di assicurazione colpite da sinistro, stante la opportunità di evitare l'insorgere e il diffondersi di attività contenziose avanti l'autorità giudiziaria ordinaria con ripercussioni non favorevoli sotto molteplici aspetti. (10823)

FORTINI. — *Al Governo.* — Per conoscere se fra i provvedimenti che si intendono adottare al fine di far fronte alla crisi del settore edilizio e al contempo per facilitare la costruzione di alloggi di tipo economico e popolare anche da parte di privati, non sia possibile studiare l'applicazione al mercato di uno stimolo articolato nei seguenti punti:

a) facoltà a gruppi di proprietari di costituirsi in consorzio, quando venga interessata almeno la metà dell'area considerata, per la realizzazione di comparti edificatori su una ampiezza minima di 20 ettari o con una popolazione minima di 5.000 abitanti, per la

costruzione di unità residenziali attrezzate con servizi;

b) inserimento dei comparti nei piani regolatori generali vigenti, nel rispetto delle destinazioni d'uso previste, e riconoscimento delle convenzioni stipulate all'uopo con i comuni anche nel quadro di applicazione della legge urbanistica;

c) possibilità di esproprio nei confronti dei rimanenti proprietari che non intendessero partecipare al consorzio (indennità stabilita nella misura di cui alla legge 25 giugno 1865, n. 2359) ove il consorzio si impegni a vendere o affittare alloggi o altro a prezzo controllato definito dal C.I.P. (10824)

FORTINI. — *Al Governo.* — Per conoscere se non ritenga necessario, in attesa di una definitiva ristrutturazione dell'Amministrazione dei lavori pubblici nel più ampio quadro della riforma della pubblica amministrazione, di adottare subito provvedimenti intesi alla riqualificazione e all'adeguamento del corpo degli ingegneri del genio civile per i compiti di grande impegno e responsabilità che ad essi vengono richiesti, particolarmente in questo momento di congiuntura economica attraversato dal paese.

Tali provvedimenti dovrebbero essere informati ai seguenti principi:

valorizzazione dei compiti tradizionali del corpo del genio civile, quale ufficio tecnico dello Stato per la esecuzione delle opere pubbliche;

determinazione di un incentivo, come primo passo sulla via dell'auspicato riconoscimento delle responsabilità professionali degli ingegneri dello Stato, che potrebbe essere costituito da compensi, nella misura intera della tariffa professionale, per la collaudazione delle opere eseguite a totale carico o con il contributo dello Stato;

assunzione di ingegneri al grado iniziale, mediante concorsi, eccezionalmente anche per titoli e limitatamente ad un periodo di tre anni, valutando come disponibili al grado iniziale anche i posti non ricoperti nei gradi superiori.

Al riguardo di quanto sopra non può non richiamarsi agli ordini del giorno nn. 3 e 5, presentati in sede di esame del bilancio dello Stato per l'esercizio 1965, ed accolti dal Governo come raccomandazione. (10825)

ANGELINI E MANENTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se intende far aprire una inchiesta dagli organi di vigilanza sul funzionamento della Banca popolare pesarese, sulla

quale grava da diversi anni sfiducia della popolazione in rapporto ai seguenti indizi:

a) forte percentuale di contenzioso in rapporto al volume dei depositi; ma soprattutto in rapporto all'esiguo capitale sociale;

b) personale assunto in gran parte su raccomandazione e senza gli opportuni titoli, la cui impreparazione ha causato per giunta situazioni delicate e non risolte, molto discusse pubblicamente;

c) l'incidenza della spesa del personale in rapporto ai depositi, che non si incrementano a sufficienza a causa della poca fiducia dei depositanti verso gli attuali dirigenti, minaccia l'economicità dell'esercizio e comunque costringe alla pratica degli alti tassi di sconto che non si addicono ad una banca popolare;

d) gli esagerati gettoni di presenza del presidente e gli alti stipendi corrisposti ai dirigenti non si conformano ad un esercizio così pesante;

e) il sistema d'intrigo che distingue l'elezione dei consiglieri a cui viene sottoposta l'assemblea ha provocato le dimissioni di 5 consiglieri, per cui il consiglio manca del numero legale con tutte le conseguenze facilmente prevedibili. (10826)

FORTINI. — *Ai Ministri del tesoro, dei lavori pubblici, dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se nell'attuale congiuntura ed allo scopo precipuo di favorire, com'è assoluta necessità, l'occupazione operaia, non sia da fare obbligo agli Istituti di assicurazione, previdenza ed assistenza — i quali frequentemente acquistano fabbricati, al rustico od ultimati, al solo intento di incrementare il loro patrimonio immobiliare — di destinare notevole parte delle loro disponibilità alla concessione di mutui ipotecari, a modico interesse, per la costruzione di case popolari ed economiche. (10827)

BRONZUTO E ABENANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde a vero il fatto che la circolare inviata dal provveditore agli studi di Napoli ai capi di istituto della provincia (nella quale si minacciano provvedimenti disciplinari e l'impiego della polizia contro gli studenti della scuola media in caso di manifestazioni di solidarietà con le agitazioni in corso nell'Università) risponda effettivamente a sollecitazioni telegrafiche dello stesso Ministro.

In caso affermativo, come si concilino, per il Ministro, il dettato costituzionale sulla li-

bertà dei cittadini, che non esclude certamente gli studenti, di manifestare in tutte le forme le proprie idee e le proprie posizioni e la detta circolare.

In caso negativo, quali provvedimenti urgenti intenda adottare perché le più elementari norme di libertà e di democrazia siano rispettate anche e soprattutto nella scuola e nelle scuole napoletane in particolare. (10828)

FERIOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che il comune di Marsala non corrisponde da tempo lo stipendio ai propri dipendenti alcuni dei quali, in segno di protesta, hanno iniziato lo sciopero della fame con la solidarietà di tutti i dipendenti comunali, e che le categorie commerciali, solidali anch'esse con gli scioperanti, minacciano di entrare in sciopero.

In caso affermativo l'interrogante chiede di conoscere se e quali iniziative il Ministro intenda promuovere per porre termine ad un tale stato di cose. (10829)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se gli risulti che per le ultime elezioni amministrative nel comune di Polino furono accettate liste senza il prescritto numero di firme;

e i provvedimenti che intende prendere per accertare le responsabilità e per assicurare il rispetto dei diritti dei cittadini organizzati, anche se non graditi alle maggioranze che si preconstituiscono eludendo la legge. (10830)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se siano vere le notizie pubblicate dal giornale *La Tribuna Politica* del 17 marzo 1965, a proposito del Monte dei Paschi di Siena, in particolare sugli emolumenti corrisposti al provveditore commendator Gandini (40 milioni annui dal Monte e 20 milioni annui dalla Banca Toscana, di cui è di diritto direttore generale) e sulla liquidazione all'ex provveditore commendator Debolini (180 milioni dopo soltanto due anni di permanenza in carica); notizie che, insieme a quelle relative ad irregolarità e favoritismo nella gestione di quell'istituto bancario, hanno notevolmente turbato l'opinione pubblica. (10831)

MARTUSCELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere, premesso che: delle 84 direzioni didattiche della provincia di Salerno solo 59 sono coperte da titolari e le altre 25, spesso in numero di tre

sono affidate a un solo direttore, contro il disposto dell'articolo 3 della legge 23 maggio 1964, n. 380;

con la circolare n. 349 del 23 settembre 1964 non si è ovviato all'inconveniente della reggenza di tre circoli da parte dello stesso direttore didattico perché il personale con quattro anni di incarico non ha chiesto di essere assunto in qualità di « coadiutore »;

la crisi di elementi direttivi nella scuola primaria permarrà per il prossimo anno scolastico 1965-66 perché l'esiguo numero degli ammessi agli orali dell'ultimo concorso generale non è adeguato alle effettive esigenze della scuola;

se non ritenga opportuno esaminare la possibilità di reperire fra i 4.300 esclusi dal concorso in atto a 550 posti di direttore didattico una aliquota di idonei fra coloro i quali hanno superato la media dei 6/10 alle due prove scritte. (10832)

CRUCIANI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere in base a quali criteri sia stato consentito al commissariato della gioventù italiana di alienare all'università degli studi di Perugia, la palestra « Pascoli », che è l'unico impianto ginnico-sportivo esistente nella città di Perugia; se sia possibile impedire la demolizione della palestra, che è negli immediati programmi dell'università, almeno finché la città non potrà disporre di altro idoneo impianto; quali iniziative intendano prendere al fine di realizzare almeno questo impianto sostitutivo, per le inderogabili esigenze della gioventù perugina; quali misure intendano prendere per evitare che il commissariato della gioventù italiana continui nella sua politica di indiscriminata alienazione degli impianti della ex G.I.L., che furono realizzati con ingente spesa di pubblico denaro per dotare la gioventù italiana di adeguate attrezzature ginnico-sportive. (10833)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato della ricostruzione degli stabili nei comuni di Cascia e Poggiodomo colpiti dal terremoto, a termini della legge 3 dicembre 1964, n. 1259. (10834)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se intenda disporre il finanziamento delle opere di ampliamento e sistemazione della casa del comune di Paciano (Perugia) con le disponibilità della leg-

ge 15 febbraio 1953, n. 184, per l'esercizio 1965, in considerazione dell'urgenza dei lavori e della impossibilità di finanziarli con il bilancio comunale. (10835)

CRUCIANI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere le ragioni per cui non si procede ad una razionale e moderna sistemazione degli uffici postali di Orvieto, per i quali il comune ha da tempo messo a disposizione un'area adiacente al teatro Mancinelli. (10836)

BOVA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere per quali motivi il ministero agricoltura ha disposto, contrariamente agli anni precedenti, in Calabria, la chiusura della caccia in primavera.

Per conoscere altresì, in considerazione delle gravi negative ripercussioni avutesi in Calabria ed in tutta l'Italia meridionale, se il Ministro non ritenga opportuno rivedere detto decreto rivelatosi punitivo per i cacciatori meridionali e dannoso per l'economia delle regioni interessate. (10837)

CRUCIANI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria e commercio.* — Per conoscere, in relazione alle voci correnti circa l'intenzione dell'« Enel » di ridurre artificiosamente l'ammontare degli indennizzi dovuti alle società elettriche espropriate ed in particolare a quelle a partecipazione statale:

1) a che punto siano le trattative per gli indennizzi dovuti dall'« Enel » alla società « Terni » per l'espropriazione del suo settore elettrico;

2) quali siano i punti di partenza della domanda e dell'offerta, e chi partecipi alle trattative;

3) quando si preveda di determinare esattamente l'ammontare dei predetti indennizzi e di corrisponderli concretamente;

4) quale destinazione si preveda di dare agli indennizzi quando saranno versati. (10838)

QUARANTA. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per chiedere se hanno fondamento le voci secondo le quali le Manifatture cotoniere meridionali sarebbero in fase di smobilitazione e se così fosse quali provvedimenti intenda adottare per salvaguardare questo importante complesso industriale del Mezzogiorno che assicura lavoro a migliaia di operai. (10839)

SPADOLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non intenda intervenire presso il ministero della difesa per la riapertura al traffico dell'aeroporto di Comiso (Ragusa) e presso la società A.T.I. per il collegamento aereo Ragusa (Comiso) con Catania e Palermo, essendo ormai da tempo mature le condizioni economiche per il ripristino di tale indispensabile servizio. (10840)

BIAGINI E BERAGNOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare allo scopo di aumentare l'importo delle pensioni agli appartenenti alla gestione imposte consumo, i quali dal 1958 in poi non hanno goduto di alcun adeguamento, per altro concesso a pensionati appartenenti ad altri fondi speciali;

ciò in considerazione della legittima aspettativa degli interessati e della possibilità di accoglimento delle richieste migliorative, dato che il fondo di previdenza del personale dipendente dalle gestioni imposte consumo è in attivo. (10841)

SPADOLA. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere l'entità delle somme erogate dalla Cassa fin dalla sua istituzione per opere in provincia di Ragusa.

Per conoscere, altresì, l'elenco dei progetti delle stesse province esistenti presso gli uffici della Cassa e l'elenco di quelli che si intendono finanziare prossimamente. (10842)

LEVI ARIAN GIORGINA, LOPERFIDO E PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, nell'anno del Ventennale della Resistenza, non ritenga doveroso provvedere finalmente alla estensione dei benefici previsti dalla legge 27 febbraio 1963, n. 226, sugli insegnanti trentanovisti sacrificati a tutti coloro che, facenti parte del personale direttivo e docente, non erano in servizio alla data del 23 marzo 1939, perché perseguitati politici o razziali, ivi compresi quei perseguitati politici che, pur essendosi iscritti all'università in tempo utile per laurearsi prima del 1939, ne furono impediti perché condannati dal tribunale speciale e rinchiusi nelle galere fasciste. (10843)

COLASANTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quale valore abbia l'iscrizione delle imprese nell'albo nazionale

dei costruttori, considerato che varie stazioni appaltanti, mostrando di ignorare le disposizioni contenute nella legge 10 febbraio 1962, n. 57, continuano a chiedere alle imprese, che ad esse rivolgono domanda d'iscrizione per essere ammesse a partecipare alle gare di appalto, tutta la documentazione che si richiedeva prima che fosse istituito l'albo nazionale di cui innanzi.

Risulta all'interrogante che un consorzio di cooperative di produzione e lavoro, già iscritto nell'albo nazionale dei costruttori, ha fatto domanda alla Cassa per il Mezzogiorno onde essere iscritto fra le imprese di fiducia e da tale ente è stato invitato ad esibire le seguenti documentazioni:

a) elenco dettagliato dei principali lavori eseguiti o di quelli in corso di esecuzione;

b) elenco dettagliato delle attrezzature e dei mezzi d'opera;

c) attestazione bancaria circa la consistenza finanziaria dell'ente cooperativo;

d) certificato della cancelleria del Tribunale attestante la nomina degli amministratori e del direttore tecnico.

Si chiede, inoltre, di sapere se tutte queste lungaggini amministrative, oltre ad essere contrarie alla finalità della legge istitutiva dell'albo nazionale dei costruttori, non siano contrarie agli indirizzi governativi, che, attraverso il super-decreto, intende snellire le procedure per gli appalti dei lavori pubblici, stante la grave crisi che colpisce il settore edilizio. (10844)

NICOLETTO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che il treno Peschiera-Brescia e viceversa, in arrivo a Brescia alle ore 7,43 e in partenza alle ore 19,33 dovrebbe essere soppresso con grave danno e disagio per centinaia e centinaia di operai, impiegati e studenti che necessariamente devono trovarsi a Brescia prima delle ore otto o non possono ripartire prima delle ore 19;

per sapere quali interventi intenda operare per impedire il crearsi di una incresciosa situazione nei trasporti tra Peschiera e Brescia. (10845)

OGNIBENE E BORSARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere come intenda intervenire per scongiurare nella fabbrica Ligmar di Modena l'effettuazione di 80 licenziamenti, pari ad un terzo degli attuali occupati, licenziamenti

che hanno trovato l'opposizione unanime di tutti i sindacati e che hanno visto le maestranze della stessa azienda occupare lo stabilimento per salvaguardare il loro diritto al lavoro. (10846)

DAGNINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della marina mercantile e del tesoro.* — Per sapere se non ritengano che il problema dell'aumento delle pensioni ai marittimi sia ormai di una gravità tale da doversi ritenere assolutamente indispensabile la sua urgente soluzione.

E ciò in relazione anche al giusto aumento delle pensioni I.N.P.S. deliberato il 16 marzo 1965 dal Consiglio dei ministri per gli ex dipendenti dell'industria e per i lavoratori autonomi (coltivatori diretti e artigiani).

Infatti le pensioni ai marittimi subirono fino al 1958 degli aumenti in correlazione con gli aumenti delle pensioni I.N.P.S.

Da allora non sono state più aumentate malgrado che in questi sei anni la contingenza sia scattata di ben 26 punti, e malgrado che le pensioni I.N.P.S. abbiano registrato due aumenti: quello del 30 per cento circa del 1° luglio 1962 e quello del 25 per cento circa di due giorni fa.

A tale proposito l'interrogante chiede di sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale il ministero della marina mercantile avrebbe predisposto sin dal novembre 1964 uno schema di disegno di legge che prevede il riordinamento della previdenza marinara e l'aumento delle pensioni marinare nella misura del 25 per cento circa.

E se sia vero che tale schema di disegno di legge, inviato per il concerto ad altri ministeri, non abbia avuto ancora l'approvazione degli stessi e segnatamente quella del ministero del tesoro.

A tal fine l'interrogante chiede se il Ministro non ritenga che l'esborso a carico del ministero del tesoro riguarderebbe, in ultima analisi, l'adeguamento dell'obbligo dello Stato verso le due casse di previdenza marinara per i servizi militari e di guerra dei marittimi, il che costituisce il corrispettivo economico a carico dello Stato derivante da un obbligo di legge oltretutto da un grave obbligo morale.

In relazione a tutto ciò l'interrogante chiede se il Governo non ritenga opportuno deliberare un aumento immediato delle pensioni ai marittimi, in attesa del compimento dell'iter governativo e parlamentare del disegno di legge ricordato. (10847)

PELLEGRINO, PEZZINO, MANENTI, CALASSO, CORGHI E MAGNO. — *Ai Ministri degli affari esteri, del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se non ritengano di istituire treni speciali in occasione delle feste pasquali per consentire ai nostri emigrati che rientrano dalla Germania e dalla Svizzera oltreché dagli altri paesi europei viaggi possibili al fine di evitare anche i superaffollamenti che sono alle volte causa di gravi e sanguinosi incidenti. (10848)

CAVALLARO NICOLA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per rendere funzionali gli uffici del suo ministero, in quanto non è facile accedere ai diversi piani.

L'uso degli ascensori è quasi sempre ridotto per il mancato funzionamento, dovuto a ripetuti guasti che si verificano quotidianamente causando spesso il fermo, come anche è capitato all'interrogante, costretto a restare per circa mezz'ora, bloccato in uno dei suddetti ascensori. Proprio oggi da una indagine eseguita nella torre B, si è rilevato che dei sei ascensori, compresi i montacarichi, uno da tempo è fuori uso, uno dei montacarichi funziona a rischio e pericolo di chi se ne serve perché insicuro e facilmente si ferma lungo la corsa, con grave disagio di chi è costretto a restare in uno stato di quasi asfissia nella gabbia dell'ascensore; gli altri sono quasi sempre bloccati con l'indicazione di fuori uso, certamente per scarsa manutenzione.

Considerato l'alto numero dei piani (16), la scomodità degli attuali ascensori, l'inefficienza delle scale, l'interrogante chiede che venga effettuata una accurata ispezione, per accertare:

1) la capacità e la sicurezza degli attuali ascensori;

2) di assicurare un sistema di areazione per il numero delle persone che di solito si servono contemporaneamente dell'ascensore stesso;

3) la opportunità di rendere più veloce e sicuro il viaggio, in considerazione dell'altezza del fabbricato.

L'interrogante chiede di conoscere i provvedimenti che saranno adottati con la dovuta urgenza. (10849)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non intenda rivedere il provvedimento di divieto venatorio per la selvaggina migratoria nelle regioni

del centro-sud, così come viene vivamente reclamato da parte di tutti i cacciatori e delle loro associazioni. (10850)

FIUMANÒ. — *Al Ministro presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere lo stato della pratica relativa al progetto di sbarramento di ritenuta sul torrente Lordo, località Timpa di Pantaleo, redatto dal consorzio di bonifica di Caulonia (Reggio Calabria) allo scopo di fornire l'acqua d'irrigazione per 2 mila ettari di terreno nella zona Jonica di Siderno-Locri.

L'interrogante ritiene sia urgente l'approvazione del suddetto progetto. (10851)

DI NARDO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza che la ferrovia « Circumvesuviana » in Napoli, che ha rilevato, da pochi giorni, i servizi di trasporto che prima erano gestiti dall'ex società « Agita » ha soppresso una corsa mattutina, a prevalente carattere operaio; e le tariffe che essa pratica sono fra le più elevate — a confronto di quelle praticate — per i servizi pubblici in quella zona che interessa in particolare i comuni di Torre Annunziata, Boscoreale e Boscorecase.

L'interrogante chiede infine di conoscere, quali provvedimenti urgenti il Ministro intenda adottare per far ripristinare la corsa mattutina e di far praticare le stesse tariffe che adottano gli altri servizi pubblici in quella popolosa ed operosa zona. (10852)

TOZZI CONDIVI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile.* — Per sapere — facendo seguito alla precedente interrogazione — quali passi siano stati energicamente fatti nei confronti del governo tunisino dopo il sequestro degli ultimi cinque motopescherecci.

Infatti malgrado le assicurazioni date, con un processo senza alcuna garanzia di giustizia, i marinai sono stati condannati ed i motopescherecci confiscati, così come è stato annunciato.

E nel mentre questo si opera ai nostri danni, da parte di società italiane si continuano a profondere miliardi per aiutare il governo tunisino che dopo avere confiscate le nostre terre, ora rapina i nostri motopescherecci.

La situazione è grave, la posizione degli armatori, dei marinai e delle loro famiglie allarmante, sicché l'interrogante chiede se non si ritenga necessario intervenire. (10853)

MONTANTI. — *Al Ministro dell'interno.*
— Per sapere se intende invitare l'autorità tutoria della provincia di Messina a promuovere una inchiesta sull'Istituto di beneficenza per minori « Cappellini », dove recentemente un sindacalista della U.I.L. per avere agito nell'esercizio delle sue funzioni è stato immediatamente sospeso cautelatamente dal servizio e dal grado, con privazione dello stipendio in attesa del relativo provvedimento disciplinare.

L'interrogante, inoltre, nel far presente che da parte delle organizzazioni sindacali, sono stati presentati al prefetto della provincia di Messina memoriali nei quali si denunciano favoritismi ed illeciti passati e presenti da parte degli amministratori dell'Istituto di beneficenza « Cappellini », chiede di sapere per quale motivo il prefetto della provincia di Messina nulla ha fatto per accertare la veridicità o meno dei fatti denunciati. (10854)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e dell'interno, per sapere quali azioni il Governo intenda svolgere e quali iniziative intenda assumere, in relazione al continuato ed aggravato ripetersi di incidenti e di scioperi nella città e nei dintorni di Roma in materia di pubblici trasporti.

« In particolare gradirebbe conoscere, in relazione alla vicenda che ha dato luogo nella giornata del 1° aprile 1965 ad uno sciopero generale dei servizi di pubblico trasporto nella città di Roma, con gravissimi danni per la cittadinanza:

1) in base a quali considerazioni il ministero dei trasporti e dell'aviazione civile ritenne, circa un anno fa, di dare in esercizio provvisorio alcune linee automobilistiche nella zona della vallata dell'Aniene alle due aziende comunali romane di trasporti pubblici, che mai in quella zona avevano avuto e potevano avere linee ed interessi;

2) in base a quali considerazioni una settimana fa, il ministero dei trasporti e dell'aviazione civile decise che le linee stesse non potevano essere lasciate in gestione definitiva alle due aziende municipali romane, decidendo invece di affidarle ad aziende private da lungo tempo operanti nella zona;

3) per quali ragioni infine, improvvisamente, e sotto la minaccia di uno sciopero, sia stato deciso di rinviare di 20 giorni l'attuazione delle deliberazioni ministeriali (sen-

za con questo riuscire ad evitare il gravissimo ed ennesimo sciopero).

« L'interrogante gradirebbe avere assicurazione che, nel pieno rispetto di tutte le norme di legge, l'azione del Governo su una materia che si presta tanto chiaramente a manovre di parte di vasta portata, sappia individuare e seguire una linea coerente, non cedevole a pressioni o minacce di parte, ma intesa a garantire efficienza ed economicità di servizi in tutta la zona.

(2391)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per conoscere quali orientamenti sono stati presi a seguito della confisca ordinata ieri dal tribunale di Biserta dei cinque pescherecci che furono fermati in acque internazionali antistanti Capo Blanc il 10 marzo 1965; se non venga ravvisata la necessità di rispondere all'abituale politica di soprusi ai danni del nostro armamento operante nel Canale di Sicilia con una dignitosa fermezza di atteggiamento, perché non deve essere consentito alla Tunisia di procedere a catture e successive confische senza accertare contestualmente i motivi dell'accusa e senza valutare le solide ragioni tecniche, che svuoterebbero l'insostenibile imputazione di pesca in acque proibite; se il ripetersi di episodi di tanta gravità non consigli la denuncia dell'Accordo di Pesca del febbraio 1963, dimostratosi inutile non solo agli scopi tecnici, ma soprattutto alla auspicata finalità di distensione e collaborazione; denuncia dell'accordo che deve essere la premessa per la contemporanea indispensabile revisione delle zone di mare annesse unilateralmente alla sovranità della Tunisia e che devono invece restare libere all'esercizio della pesca.

« Chiede inoltre di conoscere come si intenda intervenire in favore dei pescatori già proprietari delle unità confiscate.

(2392)

« AMODIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza del grave stato di disagio e di malcontento determinato tra i cacciatori meridionali dal decreto ministeriale 27 marzo 1965 col quale è stata improvvisamente vietata la caccia primaverile a decorrere dal 12 aprile prossimo;

se non ritenga revocare almeno parzialmente il decreto, ingiusto ed ingiustificato per i cacciatori meridionali, ai quali — sia

pure con le opportune cautele e limitazioni — non può essere negato un diritto, che mentre costituisce esercizio di pura attività sportiva, non danneggia le specie migratorie;

se non ritenga eventualmente sollecitare le amministrazioni provinciali a regolare l'esercizio della caccia primaverile in senso restrittivo solo per comprovati motivi di necessità, tanto più che la innovazione del centro, mentre è contraria ad ogni principio di decentramento, suona come provvedimento discriminatorio ai danni del Mezzogiorno e delle Isole.

(2393) « CATALDO, TERRANOVA RAFFAELE, D'IPPOLITO, DE FLORIO, ILLUMINATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri del tesoro e della sanità, per conoscere i motivi che hanno impedito ed ancora impediscono al Governo di mantenere gli impegni e le relative scadenze assunti verso la categoria dei mutilati ed invalidi civili in occasione della seconda "marcia del dolore" e ribaditi l'8 ottobre 1964 davanti all'Assemblea parlamentare a conclusione del dibattito per la trasformazione ed il riordinamento della Libera associazione nazionale dei mutilati ed invalidi civili;

e per sapere se non considerino doverosa attestazione di umana solidarietà verso tanti in felici cittadini, oltre che una concreta conferma di serietà di propositi, disporre senza indugio l'erogazione di un acconto sulle future spettanze economiche ai mutilati ed invalidi civili riconosciuti secondo quanto previsto dalla legge 5 ottobre 1962, n. 1539, tenuto conto dell'impegno del Governo di mantenere ferma la data dell'1 gennaio 1965 per la decorrenza delle provvidenze economiche a favore della categoria.

(2394) « ALBONI, PAGLIARANI, BIAGINI, VESTRI ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dei lavori pubblici, dell'industria e commercio, dell'agricoltura e foreste e delle partecipazioni statali, per sapere quali immediati provvedimenti siano allo studio per compiere effettivamente e finalmente la ricostruzione e la ripresa economica e sociale dei paesi distrutti o danneggiati dal disastro del Vajont. (434) »

« FORTUNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per avere notizie in merito alla gestione della linea Roma-Nord, alle agitazioni sindacali connesse ed a tutta una vasta opera, che appare chiaramente promossa e coordinata da parti interessate a mettere sempre in maggiori difficoltà le gestioni private di una serie di aziende di trasporto.

« In particolare, di fronte alle varie accuse da più parti lanciate, l'interpellante gradirebbe conoscere:

1) se è vero che la società Roma-Nord ha soppresso numerose corse di treni, sostituendole con corse automobilistiche;

2) quali potrebbero essere le « finalità speculative » (come da qualcuno è stato detto) di questo provvedimento della società;

3) quale è l'ammontare annuo del contributo che in base alle leggi e alle disposizioni vigenti, lo Stato eroga a queste società;

4) se è vero che il materiale rotabile usato dalla società è « materiale costruito nel 1883 »;

5) se è vero che i mezzi automobilistici oggi usati sono « deficienti e vetusti »;

6) se è che i provvedimenti di sostituzione di corse ferroviarie con corse automobilistiche sono stati presi « senza avere normalmente interpellato le organizzazioni sindacali »;

7) se per le sostituzioni di cui sopra, la società ha avuto regolare autorizzazione ministeriale;

8) quante sono le corse ferroviarie che sarebbero state « sopprese », senza sostituzione con servizi automobilistici;

9) se infine corrisponde a verità che per causa della soppressione di corse ferroviarie gli abitanti delle zone interessate siano venuti a trovarsi in maggiori difficoltà sia per quanto riguarda il costo dei biglietti sia per quanto riguarda la comodità di accesso ai servizi.

« L'interpellante chiede infine di sapere se e quale azione il Ministro dei trasporti abbia svolto per sollecitare la società ad un riordinamento e potenziamento degli impianti, evidentemente necessari nelle nuove condizioni di esercizio e di servizio pubblico, che si sono venute a creare in questi ultimi anni.

(435) « GREGGI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per conoscere, in relazione anche alla pretestuosa sentenza del tribunale di prima istanza di Biserta, che ieri ha pronunciato

la totale confisca dei cinque motopescherecci italiani abusivamente fermati delle motovedette tunisine il 10 marzo 1965 mentre esercitavano la pesca in pieno giorno nelle acque internazionali a 14 miglia a nord di Capo Bianco:

1) se il Governo non intenda tutelare, non solo la proprietà e il diritto al lavoro dei pescatori italiani, quanto lo stesso prestigio della nostra bandiera e la dignità nazionale, nell'unico modo con cui si possa nella fattispecie contrastare il palese intendimento del Governo tunisino di crearsi una propria flotta peschereccia ai danni di quella italiana, e cioè intimando la immediata restituzione dei nostri cinque motopescherecci, salvo l'applicazione di ogni possibile atto di ritorsione in materia di nostra competenza e, in mancanza, inviando a Biserta una nostra squadra navale che provveda di fatto al recupero dei mezzi abusivamente confiscati;

2) subordinatamente al recupero dei natanti in argomento, considerato che l'accordo di pesca italo-tunisino del 1° febbraio 1963 non si è appalesato strumento idoneo alla tutela dei ragguardevoli interessi economici e sociali del-

l'armamento nazionale, né valido ad evitare il continuo ripetersi di incresciosi incidenti e continue reciproche contestazioni, talché per lunghi mesi è rimasto inapplicato e inapplicabile, e ritenuto altresì che limitato risulta il nostro potere contrattuale nello specifico settore, se il Governo non intenda alfine affrontare in maniera organica e di ampia prospettiva, consultate le categorie interessate, il problema di una nuova regolamentazione dei rapporti italo-tunisini per l'esercizio della pesca nel canale di Sicilia da parte dei natanti di bandiera italiana, nel quadro degli indirizzi generali della nostra politica estera che prevede svariate forme di assistenza tecnica e finanziaria in favore dei paesi sottosviluppati del continente africano, atteso che solo nella visione globale dei molteplici rapporti fra le due economie si possono trovare interessanti punti di integrazione e valide contropartite per una definitiva e reciprocamente vantaggiosa e dignitosa soluzione dell'annoso grave problema.

(436)

BASSI, AMODIO, SINESIO ».